



***The immigration of Romanian Roma to Western Europe:
Causes, effects, and future engagement strategies
(MigRom)***

REPORT ON THE FOLLOW UP SURVEY

***University of Verona
March 2016***

Stefania Pontrandolfo

Eva Rizzin

Sabrina Tosi Cambini

Francesco Fattori

Anna Maria Meneghini

Marianna Agoni

Francesca Pagura

Angela Petre

Leonardo Piasere

The research leading to these results comes from MIGROM, "Dealing with diversity and cohesion: the case of the Roma in the European Union", a project funded by the European Union under the 7th Framework Programme (GA319901)

INDICE

1. FOLLOW-UP SURVEY STRATEGY

1.1. Follow-up Survey Strategy

1.2. Follow up Survey Team Structure

2. ETHNOGRAPHY IN FLORENCE (Sabrina Tosi Cambini)

Brevi note sulla metodologia di ricerca

Storia della migrazione e reti migratorie

Provenienze

Tracce

Percorsi plurimi

L'occupazione del Luzzi: un "sat" rudaro alle porte di Firenze

L'occupazione

Alcuni dati quantitativi

Configurazione abitativa dopo "la" Luzzi

L'impatto della migrazione sulle comunità di origine

Come si costruisce una casa

Il negozio e il cibo

La lavatrice. O del rispetto

Il senso dello spostamento. Lo spostamento del senso

Tempo

Il senso che si sposta lungo le esperienze e le generazioni

3. LOCAL POLICIES IN FLORENCE (Sabrina Tosi Cambini)

Uno sguardo sul contesto toscano in merito alla politiche abitative rivolte ai rom

La vicenda dell'ex sanatorio Luzzi

Dall'impasse istituzionale al primo spostamento concordato (2006-2009)

La chiusura del Luzzi: sconfitte e vantaggi (dal 2010 al 2012)

Social Inclusion and Employment

Altre attività lavorative

4. ATTITUDES SURVEY

- 4.1. A PSYCHOSOCIAL STUDY ABOUT PERCEPTIONS AND ATTITUDES TOWARDS THE ROMANIAN ROMA AMONG THE ITALIAN AND FRENCH POPULATION (Francesco Fattori e Anna Maria Meneghini)**
- ATTITUDES OF LOCAL RESIDENTS**
 - The questionnaire**
 - Data from Italy**
 - Results about attitudes, stereotypes and emotions of Italian residents towards the Romanian Roma**
 - Conclusions**
 - ATTITUDES OF VOLUNTEERS, SOCIAL WORKERS AND POLICE TOWARDS THE ROMANIAN ROMA**
 - THE COMPARISON OF DATA FROM ITALY AND FROM FRANCE**
 - Attitudes, stereotypes and emotions of Italian and French students towards the Romanian Roma**
- 4.2. RICERCA BIBLIOGRAFICA SU LIBRI A STAMPA SU “ROM, SINTI, ZINGARI, NOMADI” PUBBLICATI IN ITALIA NEGLI ANNI 1995-2015 (Francesca Pagura)**
- Premessa**
 - La ricerca sulle pubblicazioni di libri a stampa**
- 4.3. STUDIO SULLE RAPPRESENTAZIONI DELLA QUESTIONE ROM DEI POLITICI LOCALI ITALIANI (Eva Rizzin)**
- Introduzione**
 - Metodologia e tentativi di ricerca**
 - Analisi delle interviste effettuate**
 - Conclusioni**
- 5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE SULLE RELAZIONI CON LE AUTORITÀ LOCALI NELL’AMBITO DEL PROGETTO MIGROM (Stefania Pontrandolfo)**
- 6. BIBLIOGRAFIA**

1. FOLLOW-UP SURVEY STRATEGY

1.1 Follow-up Survey Strategy

Nell'ambito del progetto europeo *The immigration of Romanian Roma to Western Europe: Causes, Effects and Future Engagement Strategies – MigRom*, l'équipe di ricerca dell'Università di Verona ha portato avanti i seguenti filoni di ricerca:

Ricerche etnografiche

Queste ricerche hanno indagato su esperienze, motivazioni e desideri di persone migranti rom e rudare attraverso interviste in profondità in lingua romaní e in romeno, ricerca sul campo antropologica multisituata (tra l'Italia e la Romania, ma anche in altri paesi di migrazione come la Germania e il Regno Unito). L'obiettivo è stato quello di cogliere il punto di vista interno dei rom e dei rudari, attraverso lo studio di casi presso alcune comunità presenti a Milano, Bari, Firenze.

Studio delle Politiche Locali

Queste ricerche sono state condotte dalle antropoghe sul campo in parallelo alle ricerche etnografiche, attraverso la ricostruzione della storia dei rapporti tra istituzioni locali e comunità rom italiane o immigrate, in particolare dalla Romania, presenti a Bari, Firenze e Milano, che ha permesso una comparazione dei casi di studio e una riflessione critica sulle prassi rilevate sul campo.

Attitudes Survey

a. Studio della diffusione della "questione rom" nell'arena politica del web durante le campagne elettorali locali ed europee del 2014 in Italia e in Francia

Questa ricerca è frutto di una collaborazione delle équipe di ricerca italiana e francese del progetto MigRom con il *Laboratoire TIC-migrations* presso la *Fondation Maison des Sciences de l'Homme* di Parigi con metodologie di analisi di reti virtuali.

b. Ricerca sulle rappresentazioni e sugli atteggiamenti dei non rom nei confronti dei rom romeni

Ricerche condotte con il metodo della psicologia sociale per indagare sugli atteggiamenti degli italiani nei confronti dei rom romeni, realizzate a Milano, Bari, Firenze, ma anche su tutto il territorio nazionale, in parallelo a una ricerca comparativa sugli atteggiamenti della popolazione di Italia e Francia nei confronti dei rom romeni;

c. Studio sulle rappresentazioni della questione rom dei politici locali italiani

Ricerca condotta attraverso interviste qualitative semi-strutturate a politici italiani a livello locale (regionale e comunale) con l'intento di ricostituire le loro rappresentazioni nei confronti dei rom romeni.

d. Studio bibliografico sulle produzioni di libri a stampa sui rom in Italia negli ultimi 20 anni

Ricerca condotta attraverso lo strumento di ricerca bibliografica "Internet culturale"

In particolare, nel periodo di svolgimento del follow up survey, a partire da giugno e fino a dicembre 2015:

- **Marianna Agoni** ha continuato a svolgere un lavoro etnografico con alcune famiglie provenienti dal Distretto di Dolj, e, insieme a **Francesca Pagura**, ha continuato a tradurre in italiano le interviste con alcune famiglie rom provenienti dal Distretto di Olt: questa parte della ricerca si è svolta a Milano e in Lombardia;
- **Stefania Pontrandolfo** ha continuato a svolgere un lavoro etnografico con alcune famiglie della comunità rom provenienti da Craiova (Distretto di Dolj) e dal Distretto di Suceava, insediate a Bari, in Puglia;
- **Sabrina Tosi Cambini** ha svolto un'etnografia con alcune famiglie di rudari provenienti dalle zone della Muntenia e della Dobrugia, che vivono attualmente a Firenze. Una parte di questa ricerca è stata svolta in collaborazione con **Angela Petre** per la registrazione di interviste in lingua romena e la loro traduzione in italiano;
- **Eva Rizzin** ha condotto una ricerca basata sulla raccolta di interviste semi-strutturate sulle rappresentazioni della questione rom dei politici locali italiani;
- **Francesca Pagura** ha condotto una ricerca bibliografica sulla produzione di libri a stampa dedicati ai rom in Italia negli ultimi venti anni;
- **Anna Maria Meneghini** e **Francesco Fattori** hanno iniziato a portare avanti un'analisi sistematica dei dati sulle rappresentazioni e sugli atteggiamenti dei non rom nei confronti dei rom romeni in Italia, con i metodi della Psicologia sociale.

- **Leonardo Piasere** ha cominciato a produrre e a coordinare una serie di pubblicazioni da sottomettere a riviste ed editori.

In considerazione del fatto che molti dei risultati delle suddette ricerche sono stati già presentati nei precedenti due report dell'équipe italiana (Pontrandolfo *et al.* 2014; Pontrandolfo *et al.* 2015), il presente lavoro si concentrerà sull'esposizione dei risultati che permettono di completare il quadro generale come di seguito:

1. Risultati della ricerca etnografica presso alcune famiglie di rudari provenienti dalla Muntenia e dalla Dobrugia che vivono attualmente a Firenze;
2. Risultati dello studio sulle politiche locali di Firenze;
3. Risultati dell'indagine psico-sociale sulle rappresentazioni e sugli atteggiamenti dei non rom nei confronti dei rom romeni in Italia;
4. Risultati della ricerca bibliografica sulla produzione di libri a stampa dedicati ai rom in Italia negli ultimi venti anni;
5. Risultati della ricerca sulle rappresentazioni della questione rom da parte dei politici locali italiani.

1.2 Follow up Survey Team Structure

Composizione dell'équipe di ricerca dell'Università di Verona:

Project Coordination

Prof. Leonardo Piasere

Management

Federica Corvaglia: administrative assistant - Period: 03 February 2014 - 02 February 2017

Attitudes survey

- Dr. Anna Maria Meneghini: senior lecturer

- Dr. Francesco Fattori: research fellow (*Borsa di ricerca*) - Period: 09 June 2015 - 08 June 2016

- Dr. Eva Rizzin: Roma research assistant (*Borsa di ricerca*) - 1 January 2015 – 31 March 2017.

Follow up survey

- Marianna Agoni: research fellow (*Borsa di Ricerca*) – Period: 01 June 2015 - 1 May 2016

- Dr. Francesca Pagura: research fellow (*Borsa di Ricerca*) – Period: 01 May 2015 – 30 April 2016

- Dr. Stefania Pontrandolfo: main project researcher (RTD - *Ricercatore a Tempo Determinato*) - Period: 1 April 2014 – 31 March 2017.
- Dr. Sabrina Tosi Cambini: research fellow (AdR - *Assegno di Ricerca*) - Period: 1 January 2015 – 31 December 2015.
- Angela Petre: Rudari research assistant (*Contratto di collaborazione*) – Period: 12 November 2015 – 11 January 2016.

2. ETHNOGRAPHY IN FLORENCE

(Sabrina Tosi Cambini)

Brevi note sulla metodologia di ricerca

Dalla fine del 2008, l'autrice ha cominciato la propria esperienza etnografica nel contesto multi-situato di una rete di famiglie di *Rudari* romeni, e ha conosciuto gradualmente e quasi tutte le persone di cui parlerà all'interno di una grande occupazione di un complesso di immobili di proprietà pubblica che fino al 1998 era stato aperto con servizi legati alla sanità (il complesso Luzzi), situato su una collina alle porte di Firenze.

La ricerca all'interno del progetto MigRom svoltasi nell'arco del 2015 ha, quindi, potuto godere dell'articolato background di indagine dell'antropologa, permettendo anche una comparazione di dati e informazioni raccolti in diversi momenti della vita delle famiglie di rudari e in differenti contesti sia in Italia che in Romania¹.

La creazione di un data-base nel 2009 a partire dalle informazioni raccolte nell'occupazione dell'ex-Luzzi tra marzo e luglio di quell'anno all'interno del progetto *Housing frontline: modelli di inclusione abitativa e sociale attraverso processi di autocostruzione e autorecupero*², la successiva esperienza di negoziazione con le istituzioni e il territorio (si veda paragrafo *Local Policies in Florence*) e la conoscenza sempre più approfondita di molte famiglie, permette di fornire un quadro longitudinale delle esperienze migratorie di quest'ampia rete di rudari³.

Nei mesi di gennaio e febbraio 2015, si sono tenute 16 interviste etnografiche con donne e uomini rudari emigrati a Firenze⁴; mentre tra marzo e aprile 2015 ne sono state condotte tre in Romania.

¹ Nel 2015, i campi etnografici in Romania si sono tenuti nei seguenti due periodi: 17 marzo-7 aprile e 21 luglio -12 settembre. Negli anni precedenti all'incarico per il progetto europeo MigRom, l'autrice ha svolto ricerca sul campo in Italia e in Romania come antropologa della Fondazione Giovanni Michelucci e come assegnista di ricerca presso l'Università degli studi di Verona.

² Esperienza confluita in Marcetti C., Paba G., Pecoriello A.N., Solimano N. (a cura di) (2011).

³ Nel fornire i dati quantitativi sarà indicato il numero identificativo della famiglia (ID) a cui l'informazione si riferisce. Ciò permette di rintracciare lungo il testo elementi informativi circa le singole famiglie, in un arco di tempo di medio periodo (sette anni, per la maggior parte, oppure cinque-sei anni).

⁴ Le interviste sono state condotte quasi sempre con Mara Stînga, che ha trascritto i testi assieme ad Angela Petre. Le traduzioni sono state curate da quest'ultima assieme alla sottoscritta e con qualche aiuto di Alexandra Stînga.

Networks and Migration History

Provenienze

La rete di famiglie di rudari romeni che vivono a Firenze proviene dal sud-est della Romania, in particolare dalla regione storica della Muntenia (distretto di Călărași), e dalla regione storica della Dobrugia, (distretto di Constanza). Il contesto è quello rurale, si tratta di alcuni villaggi, che si trovano vicino al basso Danubio (*Dunărea de Jos*) oppure ai canali artificiali che vanno dal grande fiume al Mar Nero, costruiti durante il regime comunista e la dittatura di Nicolae Ceaușescu (vicino alla città di Medgidia, a 40 km circa dalla città di Constanza). Questa provenienza territoriale risulta importante sia per la storia passata, che per le motivazioni legate alla partenza, oltre che per le relazioni interne alle famiglie, legate da rapporti di parentela, affinità e vicinato⁵.

Figura 1. Mappa dell'area



⁵ Non è qui possibile dar conto di tutte queste dimensioni, alle quali accenneremo – in modo più o meno sviluppato – lungo tutto il testo.

Non è il caso qui di affrontare il dibattito romeno sull'origine dei rudari. A questo proposito, vi sono due locuzioni che ritornano frequentemente: *Rudari, o enigmă etnografică* (*Rudari, un enigma etnografico*), dal noto libro di Ion Chelcea del 1944 e *Cine sunt rudari* (*Chi sono i rudari*), per inquadrare il cuore della questione e della domanda se i rudari siano o no rom. Ultimamente è stato pubblicato un interessante testo a cura di Armand Guță che, riecheggiando nel titolo quello di Chelcea, allarga il dibattito all'area balcanica, proponendo frammenti di testi "classici" per chi si interessa di gruppi rudari, oppure più recenti, sulla Romania e poi in altre regioni dell'Europa del Sud-Est, per coprire nei capitoli successivi la parte centrale del continente attraverso saggi di autori contemporanei.

Pur non addentrandoci in questa disquisizione, dobbiamo però almeno introdurre la questione identitaria da questa particolare angolazione perché si è rivelato un elemento non secondario per le famiglie nel contesto migratorio. In particolare, ci riferiamo alla possibilità di fluttuare all'interno di categorizzazioni diverse: se considerati sicuramente *Jigani* in Romania, nei paesi esteri a seconda dei "canali" migratori in cui riescono ad inserirsi, possono invece dichiararsi "solamente" romeni. Sebbene quest'ultimi – come anche un rapido spoglio delle notizie sui media europei dimostra, oltre della letteratura scientifica – siano comunque oggetti di discorsi e pratiche discriminatorie, non c'è dubbio che la possibilità di non essere accomunati ai rom romeni come nuovo capro espiatorio dell'Europa occidentale apra loro maggiori opportunità insediative e lavorative⁶.

I Rudari sono un gruppo denominato "zingaro", sul quale gli studi etnografici e storici sono molto pochi. Nella dicotomia popolare zingari/non zingari, i non zingari li pongono fra gli zingari, ma essi si pongono fra i non zingari; nella dicotomia popolare rom/non rom, i rom li pongono fra i non rom e questa volta essi concordano, e pure non si considerano rom. Questa situazione ha intrigato molto la cultura intellettuale, ed è indubbio che gli studiosi ne parlano quando parlano degli zingari, ma allora con molti "distinguo". Inglobati fra gli zingari nelle cosmologie popolari ed entrati nell'immaginazione ziganologica, essi fanno fatica ad uscirne. Uno dei maggiori etnografi che si interessò di loro, più di cinquant'anni fa, Ion Chelcea (1944a, 1944b), in tempi di razzismo antizingaro militante a cui aderiva, li definiva un "enigma etnografico", e anche il recente studio, quello di Jens Bengelstorf (2009), in tempi di antirazzismo militante, li indica come gli *anderen Zigeuner*, gli "altri zingari". Sono "altri" rispetto ai non zingari e sono "altri" rispetto agli zingari. Si

⁶ Vedremo, però, nel paragrafo. *Local Policies in Florence* che in alcuni frangenti e contesti cavalcare l'appartenenza ai gruppi rom, possa avere dei vantaggi in termini di accesso a risorse, in particolare nel nostro caso, a fondi europei stanziati per la cosiddetta "integrazione" dei rom.

tratta di un insieme di reti di persone dai confini sfumati che occupa storicamente una regione pure dai confini sfumati. Due o tre cose sono sicure: 1) parlano romeno come prima lingua, un romeno che i linguisti definiscono arcaico e che fanno risalire a dialetti parlati in Transilvania sud-occidentale nel XIV-XV secolo (Calotă 1995); 2) sono tradizionalmente lavoratori del legno, e le loro tecniche sono state studiate in dettaglio da Martin Block fin dal 1923 (Block 1991); 3) tradizionalmente abitavano, e in larga parte ancora abitano, in gruppi locali composti da qualche decina di famiglie e ubicati nei pressi di villaggi di contadini e, al contempo, nei pressi di boschi e foreste. Popolazioni con queste caratteristiche si ritrovano in un'area che copre buona parte dei Balcani un tempo ottomani, che ha come regione focale la Romania odierna e che si allarga a ventaglio verso la Bulgaria, la Moldavia, l'Ucraina, l'Ungheria, la Serbia, la Croazia, la Bosnia. I loro nomi variano al variare delle regioni: in Muntenia si chiamano soprattutto *rudari*, in Transilvania soprattutto *bajeși*, in Oltenia *rudari* e *bajeși*, in Ungheria *beás* e *bojaš*, in Moldavia è più in uso *lingurari*, in Bulgaria *kopanari* e *rudari*, ma allora divisi in *lingurari* e *ursari*, in Croazia *koritari* e *bajaš*, in Serbia *karavlaši*, ma a volte anche *lingurari* e in certe zone *banjaš*. Già nell'Ottocento c'è chi associa i *bajeși* a coloro che estraggono l'oro dalle miniere e i *rudari* ai cercatori d'oro nei fiumi e torrenti (Fotino 1859) e i nomi stessi dovrebbero la loro etimologia a termini regionali come il romeno *baie* (miniera) e il termine di origine slava *ruda* (metallo). Quel mestiere sarebbe presto stato abbandonato per quello della lavorazione del legno, e l'idea spesso avanzata è che un tempo parlassero romanes per poi essere passati a parlare unicamente il romeno. Tanti postulano, cioè, che se un tempo erano rom, sotto sotto lo devono essere anche oggi. Come dire, il cambio di etnicità è considerato impensabile. Da qui le loro costanti prese di posizione contro le tassonomie egemoniche: non siamo zingari, noi! Il fatto è che i *rudari* negli ultimi due secoli hanno spesso occupato le stesse nicchie economiche dei rom. Se consideriamo le vecchie suddivisioni ufficiali in vigore nei principati romeni al tempo della schiavitù zingara, vediamo che i *rudari* hanno occupato la nicchia dell'esibizione di animali selvatici come gli orsi e le scimmie, così come i rom *ursari*, forse quella di cercatori d'oro, appunto, come gli *aurari*, e quella di lavoratori del legno, come i *lingurari*. Con i *lajeși* poi, la quarta categoria ufficiale, che erano i nomadi per antonomasia, se non condividevano il tipo di abitazione (i *lajeși* avevano le tende, i *rudari* invariabilmente i *bordeie*, cioè baracche, capanne e case interrato), condividevano però un certo grado di mobilità, dal momento che praticavano un nomadismo circoscritto per mezzo di carri o a piedi per smerciare l'utensileria in legno che essi producevano. In certe regioni, inoltre, le donne *rudare* possono praticare tutt'oggi le arti magiche su domanda dei contadini, un'arte tipicamente svolta dalle *romnjà*.

Capiamo allora perché ci si ostini a considerarli “zingari” nonostante tutti i loro dinieghi. Fino ad ora la loro identità, invece, si è costruita in modo contrastivo sul fatto di parlare romeno, di non essere zingaro, e soprattutto di lavorare il legno. Inoltre, tante fonti dell'Ottocento e del Novecento sottolineano il fatto che essi sono considerati persone oneste e per bene, non degli asociali come i rom; insomma, sarebbero degli strani “zingari” con cui si va usualmente d'accordo, anche se vi possono essere dispute circa i diritti di passaggio nel villaggio e lo sfruttamento dei boschi. Non è l'unico caso in Europa che dei lavoratori del legno siano considerati “zingari”, nonostante non ci sia con loro attrito sociale: quello degli *agotes* dei Paesi baschi in epoca moderna, economicamente utili e integrati anche se ritenuti immondi, conosciuti come *cascarots* nella parte francese, ne è un altro esempio (Antolini 1989). Nel caso dei rudari, che potevano e possono coprire tanti tipi di lavori legati al legno (da boscaioli a carbonai ad artigiani di mille attrezzi per la casa o per i lavori agricoli), abbiamo l'esempio di una integrazione perfetta in un'area geografica caratterizzata dalla presenza di vaste foreste, che storicamente ha favorito lo sviluppo di una vera e propria “cultura del legno”, in cui tutto, le case dei poveri, i palazzi dei ricchi e le chiese, potevano essere costruzioni in legno, e in cui si è edificata una ricca cosmologia legata all'albero (Bouras 1986).

I rudari, quindi, si sono negli ultimi cinque secoli sparpagliati nei Balcani alla ricerca di legno da lavorare e di boschi da cui ricavarlo. E a volte praticando altri lavori “da zingari”, specie quello di espositori di animali. Occupando la stessa nicchia economica, tante volte hanno avuto destini simili: una prima migrazione verso l'Europa occidentale avviene tra fine Ottocento e gli inizi Novecento, quando altri rom facevano lo stesso. Sono allora i rudari emigrati in Serbia e Bosnia che si lanciano per le strade d'Europa con gli orsi (Piasere 2011). Alcuni arrivano in America del nord. In Croazia, durante la seconda guerra mondiale, i koritari hanno condiviso con i rom lo sterminio da parte dei fascisti locali. Un'altra ondata migratoria, sempre dalla Serbia e sempre verso l'Europa occidentale, si verifica negli anni settanta del Novecento, quando altri rom cominciano a lasciare l'allora Jugoslavia. Arrivano allora come manodopera non specializzata e cominciano ad insediarsi nelle periferie delle città in piccole bidonville.

Considerata l'endogamia di cui parlano tutti gli autori, ma di cui non abbiamo dati quantitativi – eccetto questa nostra ricerca ⁷ - essi costituiscono il tipico caso, usuale anche in altri contesti euroasiatici, in cui scompare il confine tra “gruppo occupazionale” e “gruppo etnico” (Piasere

⁷ Dati di natura quantitativa e qualitativa attualmente in elaborazione; si vedano per adesso le informazioni che emergono via via lungo il testo.

1995). Sta di fatto che i rudari di cui qui parliamo sottolineano proprio questo tipo di coesione, facendo derivare il proprio nome dal romeno *rudă*, “parente”, e pensandosi quindi come un gruppo di parenti, o come gruppi locali di parenti, non come un gruppo etnico o culturale o cose simili. E questo è un altro tratto che li fa assomigliare ai rom. Con i rom, d’altra parte, continuano a condividere interessi e destini. Oggi che nei Balcani la politica del riconoscimento etnico è supervalorizzata ed è considerata uno strumento fondamentale di riscatto, assistiamo all’alleanza dei rudari con i rom, i quali si riuniscono negli stessi partiti politici (Şerban 2007), o che presentano congiuntamente le proprie rivendicazioni. In altri casi, come quello notato tra baješi serbi e ungheresi di recente entrati in contatto (Sikimić 2006), cominciano a pensarsi come una “comunità immaginata”, per usare la famosa espressione di Anderson (1996), nel tentativo di concepirsi come un’entità transfrontaliera, molto in analogia con certi movimenti rom. E in analogia con i rom, anche fra i rudari, tradizionalmente di religione greco-ortodossa, ha preso piede il movimento evangelico pentecostale.

Durante il periodo comunista, sebbene i rudari abbiano continuato ad esercitare l’artigianato del legno, molti sono anche stati proletarizzati, lavorando soprattutto nel campo dell’agricoltura e dell’edilizia. Ma la loro identità resta viva. In Romania spesso la popolazione nei villaggi e nelle città è distinta tra romeni, rom (*ţigani rromi*) e rudari (*ţigani rudari*).

Quest’ultimo punto non è cosa da poco. Omologandosi all’uso *politically correct* del termine *Roma* adottato nelle dichiarazioni, nei documenti e negli atti delle Istituzioni europee, si rischia – tra i vari aspetti – di perdere la fluidità dei confini fra i gruppi socio-culturali definiti come tali, che nell’Europa dell’Est è ben visibile, rispetto invece a una categorizzazione più marcata e più propria dell’Europa dell’Ovest. In alcuni contesti, la sovrapposizione della categoria di rom a quella di zingari fa perdere quella zona grigia che si forma dall’etero e dall’auto-ascrizione di un gruppo all’una e all’altra o a una sola delle due. E ciò è evidente per i rudari: sicuramente, come dicevamo, visti storicamente dalla maggioranza romena come *Ţigani* – ma sempre un po’ “speciali”, “particolari”, “diversi” (si veda per esempio, oltre ai già citati autori come Chelcea e Calotă, anche Stahl 1991) – ma non come *Rromi*. E da quest’ultimi sicuramente non considerati tali, allo stesso modo come essi stessi non si sentono *Rromi*.

Mariana⁸: I rom ci chiamano stupidi perché non sappiamo parlare la loro lingua e i rumeni ci chiamano zingari perché sono razzisti, non tutti ma ci sono. Andavamo con i carretti a prendere la legna per fare cucchiari, fusi, catinelle grandi. I nostri antenati, i nonni, facevano capanne, un buco nella terra coperto con la canna e cellofan per ripararsi dal freddo, i *bordeie*. Quando andavano a vendere nei villaggi il loro lavorato, di sera restavano a dormire da qualcuno che li riceveva come ospiti per una notte oppure nelle carrozze. In quel periodo c'era gente di diverse origini, che si occupava con le bottiglie di plastica (*spoitori*), ma solo noi eravamo *rudari lingurari*. [intervista_FI_6_5gennaio2015_ID27].

Se prendiamo le famiglie di nostro riferimento, i membri di queste reti parlano di sé in questi termini: romeni, perché a questa terra sentono la proprio appartenenza, *rudari* e *rudari lingurari* (in seconda battuta) perché questo è il nome che hanno sempre utilizzato per autodefinirsi, e – infine – *rudari-bulgári* poiché la loro storia orale di cui hanno memoria parla di nove sorelle che arrivarono dalla Bulgaria⁹.

In Romania, a livello censuario, la sovrapposizione fra “rom” (*rromi*) e “zingari” (*țigani*) può creare una lettura sfalsata della popolazione di una determinata realtà territoriale. Ad esempio, uno dei villaggi – il principale dove risiedevo durante la mia ricerca etnografica - è abitato per oltre il 70% della popolazione da *țigani*, ma questo non appare nei dati censuari perché i rudari non si sono dichiarati *rromi*. Chiarissima, in questo senso, questa testimonianza :

M. : "Quando sono arrivati a fare il censimento, si poteva scegliere solo tra romeni e rromi, rudari non c'era, e noi abbiamo detto romeni, perché non siamo rom, siamo romeni."

Anche a livello locale, i rapporti che le reti delle famiglie rudare stringono con i *rromi*, da una parte, e con i romeni, dall'altra, sono importanti sia per creare delle opportunità nel contesto di vita romeno, sia per aprire delle possibilità migratorie (come vedremo più avanti, con l'esempio della storia di Nicolae).

Una sera a Sibiu Mare, in una conversazione con Mihai, zio Valeriu e il vicino Stefan, quest'ultimo asserisce che “i rudari di Sibiu Mare sono quelli che stanno meglio”, “vedi” – continua rivolgendosi all'etnografa – “abbiamo case più belle, le auto... questo perché abbiamo cominciato ad emigrare prima, siamo andati in tutta Europa, in Italia, Germania, Francia, Inghilterra”. Poi guarda Mihai, ricordandosi che è di Vadrea e gli dice: “Scusami, eh, ma è così, non pensi?”. Mihai inizialmente

⁸ I nomi delle persone e dei villaggi citati nel testo sono stati tutti sostituiti con pseudonimi.

⁹ Vedi nota precedente.

esitante, risponde “Sì, però voi qui avete gli *țigani* [*pletoși, călderări*], eh, anche questo ha contato, non puoi dire di no”. Stefan non può che confermare.

Mihai ritorna sulla questione, da cui in realtà la discussione era partita, della provenienza dei rudari: “Ma da dove viene questo popolo?”, insiste. A partire dal fatto che nella loro visione “emica” non vi è dubbio che essi non sono né romeni né rromi¹⁰.

Valeriu, riprende il discorso sulle nove sorelle bulgare, del loro mestiere di *lingurari*, del rapporto con i boschi, come luoghi di vita e di lavoro, e di alcune pratiche matrimoniali, facendo anche l’esempio della nonna che era stata “*comprata*”.

Mihai, però, non si sente soddisfatto delle risposte dello zio, mentre Stefan ritorna sulla migrazione e sul miglioramento delle condizioni materiali che essa ha permesso di conseguire: “Hai visto come stanno a Badra?”. Nello stesso senso vanno i messaggi telefonici che Iulio, mentre è in visita dai genitori della moglie a Badra, spedisce alla cugina Dana, quando è a Vadrea: “Aiuto... qui ci sono i topi! Non vedo l’ora di tornare a casa [a Sibiu Mare], credimi”.

La competizione che emerge tra le persone della rete di nostro riferimento provenienti da villaggi diversi è raramente esplicitata fra di loro (Stefan si dimentica per un attimo che Mihai è di Vadrea), mentre è più facile che si manifesti intragruppo. Il gioco della competizione, infatti, passa anche attraverso la ricerca di un’intesa comune, sui toni dell’ironia, fra coloro che provengono dalla stessa località, come nell’esempio sopra menzionato dei due cugini.

Per interpretarla adeguatamente, questa competizione va correlata con la struttura di parentela di questi gruppi, tra i quali esiste un’alleanza matrimoniale, che la ricostruzione della genealogia da noi operata – a partire proprio dalle nove sorelle bulgare – può documentare come esistente da almeno un secolo. Sono gruppi spazialmente localizzati, la cui collocazione territoriale è frutto dell’intreccio di fattori interni ed esterni: del modello di residenza della nuova coppia fondato sulla viripatrilocalità; della circolazione, interna alle reti parentali, delle informazioni sulle opportunità lavorativo-economiche (elemento di continuità nell’organizzazione sociale dei rudari di nostra conoscenza, dai tempi di quando si recavano in *baltă*¹¹ fino ai nuovi contesti di emigrazione) e dalle dinamiche storico-politiche (quelle complicatissime del *Cadrilater*¹² - in cui essi vivevano - , quelle successive della fine della seconda guerra mondiale e l’inizio del regime comunista, e quelle degli anni ’60 con l’inizio di politiche di sedentarizzazione nei confronti dei rom).

¹⁰ Per questa distinzione, in altre conversazioni, è stato usato il termine “razza”: “Siamo un’altra razza”.

¹¹ Zona paludosa nel bosco, dove vivevano parte dell’anno quando ancora facevano il mestiere di *lingurari*.

¹² Una parte importante della microstoria di queste famiglie, infatti, si traccia nella macrostoria della contesa fra Romania e la Bulgaria della Dobrugia del Sud, e in particolare nelle vicende che seguono il Trattato di Craiova firmato il 7 settembre 1940.

Quindi, questi gruppi corrispondono a “grappoli” genealogici collocati spazialmente, tra i quali esiste, si diceva, un’alleanza matrimoniale, la quale è possibile grazie anche all’assenza di dislivelli di potere e quindi di una gerarchia politica formale fra questi gruppi, così come fra le famiglie. Un elemento, questo, “classico” delle etnografie fra i gruppi zingari.

“In questa società anti-gerarchica, internamente frammentata ma allo stesso tempo interrelata e densamente intricata” (ni Shuinéar 2005: 343), ogni persona – uomo e donna, nel nostro caso, ma attraverso strumenti e in contesti differenti – può affermare qualcosa di buono su di sé sia come membro di una famiglia sia di una discendenza e ascendenza, che anche nella territorialità trova la propria identità, “asserendo la sua posizione di superiorità”¹³ (*ibidem*).

Ora, in quel “qualcosa di buono”, ci stanno riferimenti a tanti ambiti della vita, ci può essere il comportamento dei propri figli, e – ritornando alla migrazione – la bravura dimostrata nel conseguire gli obiettivi di miglioramento economici che hanno permesso la costruzione della casa nuova – a volte più di una –, l’acquisto di auto, l’investimento delle rimesse in attività come l’apertura di un negozio o l’acquisto di un furgone per cominciare il trasporto locale di merci, quello internazionale di cose e persone, e così via.

Quello che in letteratura è definito il “successo” migratorio, viene rigiocato all’interno di un sistema di potere che può determinare, in un certo momento, l’emersione di figure che possono primeggiare per un certo periodo. Tale periodo però si rivela sempre limitato e il “potere” legato sempre a contesti e ambiti specifici: i meccanismi interni che lo regolano, infatti, ripareggiano continuamente i livelli di potere interni.

Forse ancor di più nella migrazione – dove si è costretti a misurarsi con un contesto completamente nuovo e che esige, però, il rinnovo o la creazione di strategie - questi meccanismi si rendono più facilmente tracciabili. È il caso, ad esempio, di situazioni insediative, dove qualcuno può diventare una sorta di “capo” sia nella organizzazione interna che per alcuni ambiti di relazione con l’esterno.

Nell’occupazione dell’ex sanatorio Luzzi alle porte di Firenze questo si è verificato per due persone in due momenti diversi. Ma in tutti e due i casi, la loro figura aveva un valore contestuale molto pratico e con una facoltà decisionale assai limitata: la destinazione delle stanze che rimanevano vuote (comunque generalmente possibile di contestazione da parte delle famiglie, se vi era

¹³ “Tuttavia, ottenere questa distinzione è aprire la strada a possibili sfide. Nessun stato è oggettivo e permanente”, continua l’autrice. Le specifiche sfide di cui parla ni Shuinéar per i Travellers non hanno equivalenti nei nostri gruppi di riferimento, ma se diamo al termine “sfide” un attributo più generico, divenendo capace di cogliere la presenza del conflitto latente, la frase citata calza bene anche nel contesto dei “nostri” rudari.

interesse nel farlo); l'organizzazione dei turni di pulizia degli spazi collettivi e, quando si rendevano necessarie, delle giornate di pulizia straordinaria; una certa comunicazione più sviluppata con attori esterni: inizialmente anche per gli italiani del "Movimento di lotta per la casa", con i quali poi, molti rudari hanno stretto relazioni autonome anche amicali, poi con l'inizio dei progetti regionali (si veda paragrafo *Local Policies in Florence*) per contrattare alcuni aspetti economici o nel concordare la venuta di operatori sociali all'occupazione.

Queste figure, pur rimanendo entrambe in (differenti) percorsi migratori sul territorio fiorentino, hanno perso con una certa velocità questo ruolo.

Ma tale ruolo nel contesto di immigrazione è comprensibile pienamente solo se lo poniamo in relazione con quello storicamente esistente in questi gruppi del *vataf*¹⁴. Gli obblighi di quest'ultimo cambiano col cambiare delle situazioni storico-sociali in cui i rudari si trovano a vivere: la nostra ipotesi, qui solo accennata e che troverà in un secondo momento un più adeguato sviluppo, basata sulle poche fonti storiche e sulla storia orale raccolta tra i rudari che frequento, è che questa figura abbia sempre assunto funzioni di natura organizzativa e pratica (anche nella comunicazione con i boiari, i padroni, con i quali contrattava la paga, gli orari di lavoro e il numero dei lavoratori da impiegare), senza assurgere ad altre funzioni come quella di "giudice" nella risoluzione dei conflitti, esistente in molti gruppi rom¹⁵.

Come si vede, e come continueremo a vedere, la conoscenza degli elementi sociali e culturali che riguardano i gruppi di nostro riferimento, e la loro emersione - a partire *in primis* dalla struttura di parentela - sono molto importanti per comprendere e interpretare appieno ciò che accade nella e con la migrazione, sia nel contesto di approdo che in quello di origine.

Alcuni accenni sul paese di Sibiu Mare

Da quanto attestato dal geografo Grigore Dănescu nel *Dicționarul geografic, statistic și istoric al Jutețului Constanța* del 1897, il villaggio di Sibiu Mare appare nei documenti dall'anno 1816 con il nome turco di Docuzol, e sotto il comune di Alacap (poi Poarta Albă). Prima della guerra di Crimea (1877-1878), il villaggio, quindi, era abitato da una popolazione turca, che viveva qualche

¹⁴ È una figura attestata nei documenti storici a partire dal XVII secolo (si veda in particolare Șerban 1959). E torna in tutti i "classici" lavori sui rudari, che abbiamo citato più sopra, e anche nella storia orale delle "nostre" famiglie: ad esempio, lo zio del babbo di Mihai, era un *vataf*.

¹⁵ Per il procedimento interno di risoluzione dei conflitti chiamato *kris* - che non esiste tra i rudari - ("tribunale", "consiglio", "assemblea"), in cui i *krisnitoria* (e varianti del termine) incarnano la collettività e ne garantiscono le regole, si vedano almeno i saggi contenuti nell'*American Journal of Comparative Law*, 1997, 45, 2 [Symposium on Gypsy Law].

chilometro più a nord lungo la strada: Docuzol, infatti, letteralmente significa “Nuova strada” (*Nouă drum*). Dopo quegli anni, alcuni rifugiati tartari tornarono, ma il villaggio a partire dal 1884 è stato velocemente ripopolato da una novantina di famiglie di romeni, venute dalla zona di Vrancea, e qualcuna dall’Oltenia, che si sono stabilite un poco più a sud e negli anni successivi hanno eretto la chiesa (1891) e una piccola scuola (1892).

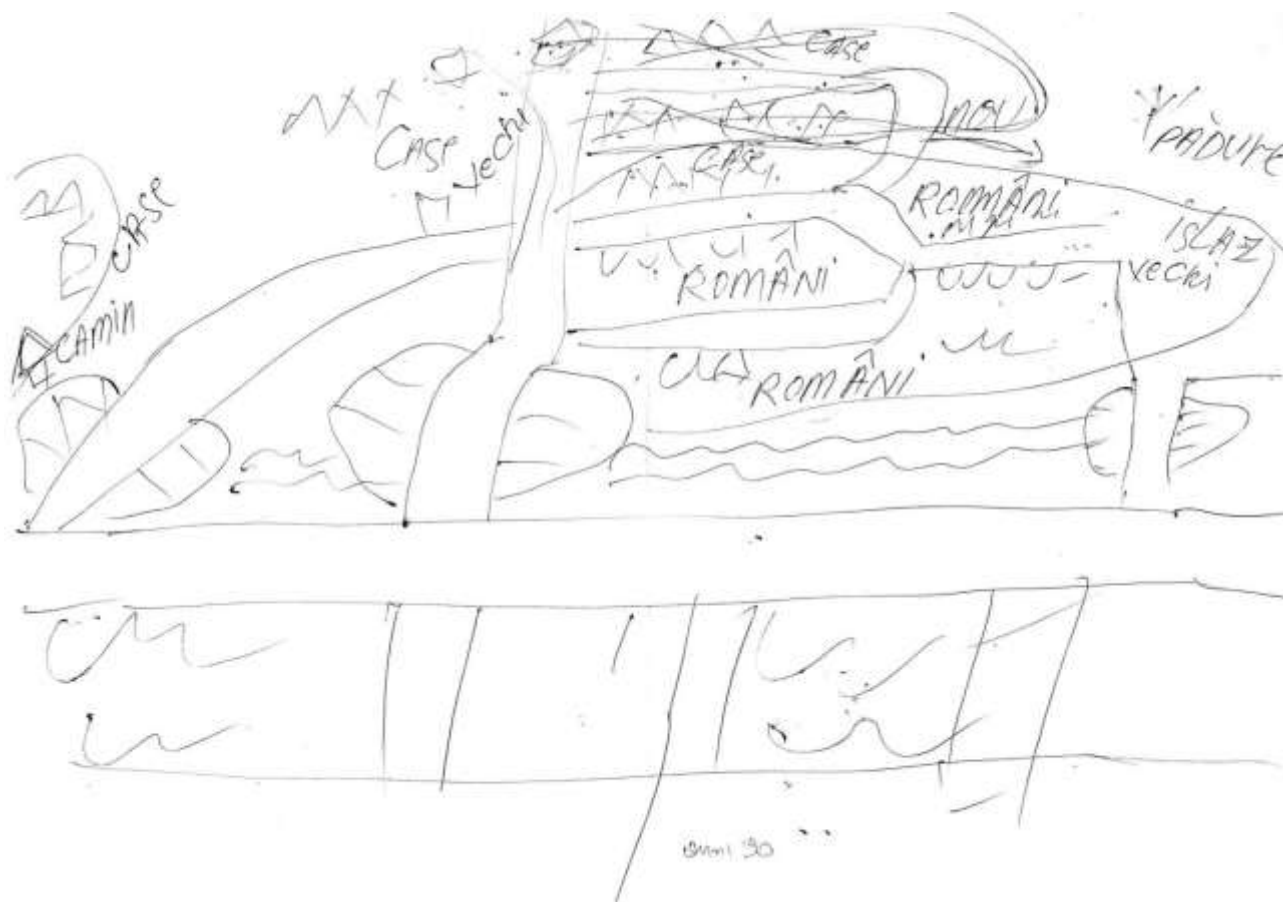
Tra il 1910 e il 1914, il paese è sotto il Comune della vicina Chiostel (attuale Castelu), poi dal 1914 al 1950 è Comune indipendente (nel 1931 cambiando il nome in quello di Sibiu Mare), per poi ritornare ad essere amministrata da Castelu ed infine nel 2004 ripristinato come Comune.

Durante la prima guerra mondiale, la popolazione è forzatamente rifugiata a Brăila, per poi ritornarvi e ricostruire il paese, ormai tutto romeno. Fino al comunismo – a parte i cambiamenti legati al servizio nell’esercito della popolazione maschile durante la seconda guerra mondiale – non si registrano elementi interessanti. Con il 1960, la struttura della popolazione cambia notevolmente: la politica di Ceaușescu per la regione della Dobrovia prevede nuovi abitanti da inserire nelle CAP (*Cooperative Agricole de Producție*). Tra questi vi sono rudari, molti provenienti da Ciucurova (distretto di Tulcea), e rom definiti *nomadi (pletoși, călderări)*. Qui si inserisce la storia delle nostre famiglie di rudari nel Comune di Sibiu Mare, che hanno un legame forte con la vicina Muntenia¹⁶.

Molti romeni hanno, poi, lasciato il paese e, come si accennava in precedenza, da diversi anni è abitato per oltre il 70% della popolazione da *țigani* (rudari e *rromi*). Secondo i dati dell’ultimo censimento, il totale della popolazione era di 3586 unità.

¹⁶ Nella lista degli elettori del 3 marzo 1963 del Comune di Sibiu Mare per le elezioni dei Deputati, compare il nome del babbo di Ionica ossia il marito di *mamaia* Luminița (o Luminița), che corrisponde agli anni di arrivo ricostruiti con loro (fonte: Archivio di Stato di Costanza).

Figura 2. Il villaggio di Sibiu Mare negli anni '90 disegnato da zio Valeriu per l'etnografa



Tracce

È possibile tracciare la storia migratoria di queste famiglie, attraverso alcune scansioni temporali e spaziali.

La prima riguarda solo alcuni di loro e solo uomini, che dopo qualche anno dalla rivoluzione cominciano una migrazione saltuaria di tipo transfrontaliero, andando a lavorare per brevi periodi nei Paesi vicini: Serbia, Turchia, ecc.

S. - Com'è stato per voi dopo la rivoluzione?

D. - Molto difficile, non avevo lavoro, tanti poveri, disoccupati. La Romania era ricca, tanti lavoravano in agricoltura, c'erano le fabbriche, ma dopo la rivoluzione hanno venduto tutto: le fabbriche, i terreni agricoli, le macchine agricole, è stato rovinato tutto! Non avendo lavoro, andavo a giorni nei campi dei padroni a lavorare, non sapevo fare cucchiari, la tradizione si perse perché nei tempi di Ceaușescu se non avevi un

lavoro andavi in prigione! Quando avevo 14 anni andavo a scuola e lavoravo pure, i soldi li davvo alla mamma, ma quando ho avuto la mia famiglia, non ho avuto un lavoro, sono partito per la Turchia, la Serbia e lavoravo lì [...][intervista_FI_10_9gennaio2015_ID26].

Con l'inizio degli anni 2000, la migrazione inizia ad essere pensata in modo diverso. Periodi più lunghi, ma anche condizioni di vivibilità migliori nei luoghi di arrivo. Comincia a funzionare una "rete migratoria" sia interna che esterna: da una parte, parenti, vicini o fratelli di chiesa (pentecostale) del *sat*, che per primi sono partiti, divengono anelli di congiunzione con nuovi territori dell'occidente europeo, sia per le opportunità lavorative che di conseguente sistemazione alloggiativa (comunque precaria e legata al lavoro) nel paese di immigrazione; dall'altra, si cominciano a instaurare nuove conoscenze nei contesti di arrivo, con i titolari di ditte edili soprattutto. L'Italia è la meta più battuta e, in particolare, la Toscana, nell'aerea fiorentina o nella vicina provincia di Pistoia, in questo secondo caso per via di alcuni cantieri edilizi.

D: - Nell' anno 2002 sono arrivato in Italia.

S. - Chi ti ha consigliato l'Italia? Hai avuto qualcuno che ti ha chiamato a Firenze?

D. - Sì, mi raccontarono alcuni amici che in Italia potevi trovare un lavoro ben pagato e avevo deciso di venire anch'io qui.

S. - Chi erano i tuoi amici e come sei arrivato a Firenze?

D. - I miei amici erano rudari, miei parenti! Sono arrivato con una auto con sei ragazzi, c'erano sei posti a pagamento e uno gratis, e io sono andato gratis, ero il settimo! Ho avuto fortuna!

S. - Dove hai abitato?

D. - A Scandicci, sotto un ponte vicino a Torregalli [l'ospedale]. Se la polizia ti trovava ti mandavano a casa con un foglio di via. Sono rimasto solo per tre giorni, i giorni in cui ho lavorato, poi finì il lavoro, e me ne tornai in Romania. In Italia sono ritornato nell'anno 2004, dopo circa dieci giorni trovai un lavoro per tre anni e mezzo presso un bravo italiano, era come un fratello!

S. - Che tipo di lavoro?

D. - Nei cantieri [...].

[intervista_FI_10_9gennaio2015_ID26].

Dapprima, anche in questo periodo la migrazione coinvolge solo gli uomini: si tratta di uno spostamento spaziale di un'attività che per divisione di ruoli, riguarda l'uomo, e se non c'è possibilità di lavorare nel proprio paese, si cerca altrove. La donna rimane a casa con i figli e i parenti, nella duplice condizione di prendersi cura degli altri familiari (del nucleo o della famiglia

multipla) e di essere da questi protetta. Inoltre, il contesto di arrivo – in questi primi periodi – è troppo incerto, è una sorta di avanscoperta, risulta inconcepibile far partire la donna da sola (e che la donna essa stessa possa pensare una cosa del genere) per un contesto altro, lontano, straniero, senza una base di appoggio sicura e in una situazione di promiscuità.

S_ Stelu, quando sei venuto in Italia? Dove abitavi? Insieme a chi?

P_ In Italia sono venuto nel 2003, il 4 agosto. Sono arrivato un venerdì sera, da mio cognato, sulla via – la conosco molto bene - Francesco Redi. A quei tempi, quando sono venuto in Italia, era pericoloso: dovevamo avere il permesso di soggiorno come turista. Non ci facevano passare dalla dogana. Non eravamo comunitari. Dovevamo pagare una cifra, darla all'autista. Alla dogana, un biglietto era circa 350 euro. Ho preso in prestito i soldi, [da restituire] con gli interessi e sono venuto a vedere l'Italia.

S_ Chi ti ha portato in Via F. Redi?

P_ In Via F. Redi mi ha portato mio cognato, Marian. Che adesso è in gita, lontano-lontano, a Gorgona, nell'Isola Gorgona [Stelu parla scherzando: sull'isola di Gorgona c'è una colonia penale, dove è stato mandato suo cognato].

S_ Ah, il marito di Magdalena. Ho capito bene.

P_ Sono venuto perché lui mi ha mentito. Sì, dico la verità: lui mi ha mentito. Quando ero in Romania mi ha telefonato, dall'Italia in Romania. Mi ha fatto una chiamata e mi ha detto che mi dava lavoro quando venivo. Ho lasciato il lavoro [in Romania], ho preso dei soldi in prestito, sono salito sull'autobus, in 2-3 giorni sono partito. Già nell'autobus, quando sono arrivato in Austria, mi dice: "Cognato, se non hai la cravatta, qui, questi non ti ricevono al lavoro. Mettiti la cravatta!".

S_ Che lavoro?

P_ Muratore. Mi prendeva in giro [ride]. Sì, per mettermi la cravatta. Come sono venuto qui... quindi, ho detto, sono venuto un venerdì, in agosto 2003, sono arrivato di notte, tardi, abbiamo dormito insieme ad altre 20 persone. Era un appartamento di 3 stanze.

S_ Dove?

P_ Quello in via Francesco Redi.

S_ Ah, sì, sì, Francesco Redi. La stessa via. Francesco Redi.

P_ Il giorno dopo sono andato in giro per la città, ho conosciuto la città come un turista. Dopo, [mio cognato] mi ha portato a mangiare alla Caritas. Quando sono entrato lì, mi ha fatto vedere [la foto del] Papa, com'era lì, che ci riceve con le due mani. Io ho avuto timore di mangiare, perché ero santo a quei tempi [scherza, ridono]. [squilla il telefono, Stelu conversa con XX – un poliziotto, Gumă di soprannome].

Dove siamo rimasti? Alla Caritas. Sì, sì. Dopo, abbiamo mangiato; ho visto alcuni rudari, erano molto cambiati. Erano vestiti meglio qui. Dopo un giorno, 2-3, mi sono accomodato qui, in Italia. Sono stato alla riunione religiosa [adunare]. Poi dal lunedì dovevo ricominciare da capo, che tutta la gente andava al

lavoro. Perché tutti i romeni che venivano nel 2003 in Italia avevano lavoro. E io insieme ad alcune persone, appena arrivati in Italia, dovevamo andare a cercare lavoro. Promesse ne avevamo parecchie, telefoni. Che venite domani, che venite dopodomani... Poi, che si sono occupati i posti di lavoro... Ci dicevano delle bugie. Che non conosciamo l'italiano, altri di aspettare ancora. Ed è successo che ho trovato anch'io lavoro. A Barberino [Val d'Elsa], vicino a Tavarnelle [tra la provincia di Firenze e di Siena]. Ho trovato lavoro lì, ho lavorato per un periodo fino a dicembre. A dicembre sono andato a casa, ho fatto la festa in famiglia, con tutti, sono venuti anche i ragazzi. Perché i ragazzi erano a scuola, a Bucarest, perché facevano una scuola di religione da un americano.

S_ Che scuola?

Ionica_ Scuola di Teologia.

P_ Sì, facevano una scuola, per diventare due grandi pastori, preti. Ed ho litigato con quell'americano nel 2003-2004. Ricordo che doveva Dai, uomo, io voglio stare insieme ai bambini. Che non sono solo i tuoi figli, sono anche i miei, e li ho lasciati.

S_ L'americano di dov'era?

P_ L'americano di Hosford¹⁷. Dalla scuola [biblica] Domata. Che prendeva soldi con la palettata [scherza]. Dopo, ha cambiato il nome in Marema – Scuola di Hosford. E miei figli hanno fatto la scuola lì [a Bucarest] e non hanno imparato niente. Sì, sì. Tutti ci siamo pentiti/convertiti [*s-a pocăit*], come il proprio babbo e la propria mamma. Dopo, per venire in Italia, ho preso in prestito dei soldi da persone e sono venuto il 25-26 gennaio 2006.

S_ Da solo?

P_ Da solo, che la moglie, aveva paura di venire. Non era abituata, lei è stata a casa con i figli. Sono venuto, ho cercato un lavoro per un periodo.

S_ Dove sei venuto al lavoro? Dove hai dormito?

P_ Sempre dallo stesso padrone. E ho dormito dal padrone.

S_ Dove hai dormito?

P_ Io quando sono venuto ho dormito da una donna del Perù. Non sono stato nell'occupazione. Adesso ci sto.

S_ Non sei stato sotto il ponte [dell'Indiano, con altri rudari]?

P_ No, non sono stato sotto il ponte, avevo soldi, ho pagato l'affitto [della stanza]. Nel 2004, ad agosto, sono rimasto per una settimana. E sono andato al lavoro. Ho chiamato il padrone e mi ha portato da un siciliano per il lavoro, Pippo. A Campi Bizenzo [comune confinante con Firenze] .

S_ Come lo hai conosciuto?

P_ Come l'ho conosciuto? È un amico del mio cognato, Gheorghe, quello con la pancia magra [scherza].

¹⁷ Nella trascrizione delle parole o nomi stranieri si mantiene la pronuncia usata dalla persona intervistata. In questo caso "Hosford" sta per "Oxford".

S_ Tuo cognato?

P_ Stelu Gheorghe.

S_ Ah, sì, il suocero di Raluca.

P_ Come si dice in italiano “socru”?

S_ Si dice consuocero, cioè, con suocero... [si scherza, tra il romeno e l'italiano, le parentele, ridono tutti, Stelu prende in giro la moglie, un po' con sarcasmo].

P_ Dopo ho iniziato il lavoro con Pippo, poi, ho lasciato questo Pippo. E sono tornato da Mario Balgari, dal mio amico con suo padre, Donato. Lavoravo anche in campagna, anche in città. Mettevo finestre, davo una mano di bianco. Facevo tutto. Nel frattempo, quando lavoravo, non eravamo in Europa nel 2004. E i carabinieri, se ci prendevano per strada e non avevamo il permesso di soggiorno, ci mandavano a casa.

S_ Spiegami meglio! Eravate controllati? [si scherza]

P_ [inizia a parlare molto basso, sempre scherzando]

S_ Devi dirmelo! [continua lo scherzo]

P_ Aspetta, aspetta ancora.

S_ Ah, ah, puoi parlare che siamo solo noi soli qui...

P_ Nel 2005 ho iniziato a lavorare, e in Italia lavoravo bene. Guadagnavo bene. Il mio padrone ha pensato di inviarmi a casa ogni tre mesi [per stare nei tempi del visto]. Mi ha fatto il permesso da turista. Con questo permesso non avevo niente a che fare con i carabinieri, con nessuno. Tre mesi, permesso di turista, per quando andavo a casa dai figli. Lui mi pagava un viaggio, io uno. E quando venivo a casa, la mia moglie mi diceva: “[torni]a casa con pochi soldi? Tu vieni sempre! Altri si fermavano anche per più di un anno...”.

S_ A casa, sempre a Sibust?

P_ Sì, sempre, a Sibust, sì. A Sibust, andavo sempre lì. Nel 2006-7 è cambiata [la situazione], che mi sono arrabbiato con il padrone e gliel' ho detto. Il mese di dicembre, quando il padrone mi ha mandato a casa, gli ho detto: “Non vado più a casa, ecco i miei documenti – il nome e cognome, la città, il numero della casa. Vai tu a casa da mia moglie. Ho 6 figli e io non ci vado più con pochi soldi.” Lui, allora se l'è presa con me e mi ha dato altri 500 euro. E sono andato a casa con 1200 euro, ho fatto le feste, sono tornato indietro nel 2007. Dopo, sono cambiate tante cose. Problemi. Non ho più pagato l'affitto [...].

[intervista_FI_2_26gennaio2015_IDn-9].

Il lavoro delle donne (si veda anche il paragrafo *Social Inclusion and Employment*) subentra più tardi, per due fattori, sempre legati contemporaneamente al tempo e allo spazio: il prolungarsi del bisogno di emigrare (niente cambia nella società di partenza) e il contemporaneo constatare che l'emigrazione, sebbene richieda sacrificio, può dare quei buoni frutti sperati per realizzare ciò che si vuole per la propria famiglia in Romania; quindi il prolungarsi del tempo dell'emigrazione nella

storia di queste famiglie - ossia si continua a emigrare e sempre di più – per cui la migrazione diviene progressivamente “strutturale”. E per i cambiamenti degli spazi di vita delle migrazione: cioè se c’è l’opportunità di creare una condizione abitativa nel nuovo contesto che possa accogliere la propria moglie (e poi, in futuro, forse, ma dipende come si evolveranno le situazioni, i propri figli). Ma questo passaggio, quello della donna (per i figli, è ancora un altro) da un punto di vista materiale è collegato direttamente con le motivazioni per le quali si parte. Per cui, anzitutto, il mantenimento del posto dove si alloggia non deve impiegare ingenti risorse monetarie, cioè la condizione abitativa migliore deve avere costi bassi, o anche nulli, se possibile, perché i guadagni sono per casa, per la Romania: non si parte perché non si vuole più stare nel proprio paese, non si parte perché vogliamo andare a stare in Italia o in Spagna, perché l’Italia o la Spagna ci piacciono. Non ci interessa l’Italia o la Spagna, sono solo posti dove si può trovare lavoro e tirare su i soldi che ci servono. Non si vorrebbe proprio partire. Lo si fa perché dove si abita non possiamo accedere ad un mercato del lavoro che ci permetta di vivere: mangiare, curarsi, farsi la casa, realizzare i nostri desideri di marito e di padre, di moglie e di madre. La venuta della donna, che – appunto – necessita solitamente di un contesto abitativo più dignitoso (possibilmente non in una baracca sotto un ponte), ma soprattutto non promiscuo (alloggi con estranei, e uomini), è legato all’aumento delle possibilità di guadagno: la donna, anche lei, viene per lavorare. Questo elemento, però, non va visto come un sovvertimento delle regole: lo si spiegherà meglio più avanti. Se, infatti, nell’ideale divisione dei ruoli è l’uomo colui che lavora - cioè, è colui che è responsabile del mantenimento materiale della famiglia - e la donna è colei che si prende cura della casa - ossia si prende cura del marito e dei propri figli - , nella pratica, le donne rudare hanno comunque sempre concorso alla produzione materiale: nel mestiere tradizionale in quanto rudari lingurari (i fusi erano fatti dalle donne, ad esempio) o nel lavoro presso le case dei boiari o nei campi sia prima che durante il comunismo.

A metà del 2006, per questa vasta rete di rudari si presenta l’opportunità di un cambiamento importante, una grande occupazione, frutto di un’espansione dei contatti esterni e nella quale, e qui sta la sua peculiarità, la rete migratoria interna si salda anche spazialmente.

D. - Nello stesso anno [2004] chiamai anche Sandra [la moglie] e dopo due mesi arrivò Sabrina, nostra figlia! Nel 2006 abbiamo portato tutta la famiglia, Abbiamo abitato a Luzzi, a Pratolino.

S. - Chi ti aveva detto dell’occupazione del Luzzi¹⁸?

¹⁸ Il grande immobile della cui occupazione si tratta specificatamente più avanti.

D. - Quando abitavo ancora in affitto con Sandra, abbiamo sentito da amici del Luzzi, e abbiamo occupato anche noi una stanza dal primo giorno, e poi io sono andato a prendere i bambini.

[intervista_FI_10_9gennaio2015_ID26].

Ma prima di cominciare la trattazione di questa occupazione, è opportuno allargare la nostra visuale su altre possibilità migratorie.

Percorsi plurimi

I “passaggi” migratori e le varie “configurazioni” situazionali di cui abbiamo parlato sopra, non vanno visti né come lineari né come omogenei: si tratta, appunto, di tracce che possono tendere a una generalizzazione solo se considerata come una delle possibilità attraverso le quali i processi migratori si realizzano, prendono forma. Ossia, può avvenire in tal modo, e lo abbiamo riscontrato per un’ampia rete di persone, ma poi ci sono le sfasature interne – che differenziano questo tracciato – e anche le “tangenti” che disegnano altre direzionalità e possibilità.

Su una di queste dobbiamo fermarci perché emersa in modo ricorrente nella rete parentale che si è conosciuto soprattutto in Romania. Questa conoscenza rappresenta la possibilità di non cadere nel pericolo di fare inferenze tra un realtà e un’altra, cioè tra l’“andamento” migratorio che rileviamo presente nella storia delle famiglie con le quali abbiamo a che fare in un dato contesto di immigrazione, e altre famiglie – con cui le prime formano reti parentali - che abitano/provengono dallo stesso contesto di emigrazione.

Prendiamo un esempio tratto dal campo etnografico.

I membri della famiglia di uno dei fratelli di Ionica (la madre di Mihai e Dana, e presso la cui casa sono ospite nel periodo di ricerca), Valeriu, composta da due coniugi e quattro figli - di cui uno solo attualmente sposato e abitante in una porzione della casa della nonna da parte di madre - emigrano da svariati anni per periodi circoscritti. Non è tanto la questione delle possibilità offerte dal contesto di emigrazione, quanto della loro volontà di non lasciare il proprio *sat* per periodi molto prolungati, di non ritrovarsi “dislocati”. Queste emigrazioni “a intermittenza” sono legate a possibilità di guadagno che viene reinvestito quasi subito: qualcosa inviato ai parenti per fare provviste o pagare le utenze – se il periodo di permanenza all’estero è un po’ più lungo – ma più frequente l’utilizzo dei soldi al ritorno per comprare elettrodomestici, fare una stanza in più, costruire il bagno... E anche metter via qualcosa per affrontare l’inverno. La migrazione in questo caso si presenta “contenuta”, in forma di “occasione migratoria”: è come se non ci si volesse

esporre al pericolo di essere mangiati dalla migrazione, sottratti, rubati. È come se si avvertisse il pericolo della “perdita” che una migrazione di più lungo periodo porta con sé. Che forse, si condensa nelle parole di Viorel (fratello della mamma di Mihai): “Stiamo bene lì [Inghilterra], ma la felicità è qui a Vadrea, dove ci sono tutti i miei parenti e i miei amici”. Me lo dice in una sera di luglio, mentre sediamo con tanti altri nel cortile della sorella, e gli chiedo come si trova a Birmingham.

“Faccio un po’ di soldi e poi torno a casa”. Questo che parla, invece, è il secondogenito di Valeriu, quando mi aggiorna sul fatto che è appena tornato dalla Germania dov’è stato con la moglie per un mese e mezzo, impiegati entrambi nella raccolta delle fragole (nelle serre). “Dove in Germania?”, era stata la mia domanda: lui mi risponde al nord, lei - in un’altra occasione - che non si ricorda il nome del posto. Così anche quando mi racconta della Spagna: qui ha un poco più presente la collocazione territoriale dell’azienda perché in Spagna c’è stata qualche volta, ma il punto è che il luogo, inteso come città, dove si andrà a lavorare non è importante: se è bello, brutto, al nord, al sud... Sì, è poi una piacevole scoperta poter andare a fare un giro in uno dei pochi momenti liberi, ma non ci si trova là per visitare: si è là per lavorare. Importante, invece, diventa il luogo come contesto di lavoro: quale alloggio è previsto dall’azienda agricola, dove puoi cucinare, dove puoi lavare i tuoi vestiti, con quante persone devi condividere la stanza... ma questo lo saprai solo una volta arrivato a destinazione¹⁹.

Il primo ad avere un’esperienza di lavoro all’estero è stato il figlio maggiore, Nicolae, dopo poco che si era sposato e aveva avuto un figlio, è partito per la Spagna appoggiandosi a uno zio e per un periodo più lungo di quelli che affronterà successivamente. Da quella volta, parte in maniera saltuaria per vari paesi, appoggiandosi non solo alla rete parentale (come anche per l’Italia), ma anche alle opportunità offerte dagli *țigani pletosi* (calderari) che abitano vicino a lui (ma nel loro quartiere) e per i quali, da una decina di anni, fa l’autista: spesso i primi hanno mezzi di trasporto ma non possono guidarli per andare a fare affari a Bucarest o in altre parti del paese oppure all’estero perché non hanno la patente, e quindi hanno bisogno di persone fidate che pagano per questo servizio. Con loro è stato sia in Germania che in Inghilterra, ma attraversando una serie di difficoltà e peripezie.

N_ Novembre, dicembre [2014]. Due mesi [in Germania]

¹⁹ Questo tipo di emigrazione è occasione di riflessione anche più avanti nel paragrafo “il senso dello spostamento e lo spostamento del senso”.

N_ Sono andato come autista, sempre per il ferro

S_ Con gli zingari?

N_ Zingari di Sibü Mare

S_ Cosa fanno gli zingari là?

N_ Raccolta di ferro. Ferro vecchio

[...]

S: - In Dortmund città? Oppure vicino

N: - No, stavamo in una località [...]

S: - E dove abitavi?

N: - Abitavo come tutti là, in affitto, 400 euro al mese. Sono stato due mesi.

S_ Dopo è venuta la polizia?

N_ Dopo non è andato bene il lavoro, ci ha trovato la polizia, hanno detto che è vietato, che non abbiamo i documenti per la raccolta del ferro. E ci hanno dato la multa, 1000 euro. Se non davamo i soldi, andavamo in carcere. E siamo rimasti alla caserma della polizia finché non abbiamo pagato.

S_ Per controllo, per..

N_ Che controllo... in prigione!

N_ Siamo stati fuori, nella macchina [della Polizia]: "Se non portate i soldi andate in carcere" . Abbiamo pagato la cauzione, 1000 euro. E dopo, che fare? Se non ti davano il permesso [per il ferro], non potevi fare niente, era un paese straniero. Sono tornato a casa.

[intervista_RO_18_19marzo2015].

Molto differente, ovviamente, l'esperienza se stiamo ospiti da un parente o no, e in quale situazione abitativa. Nel primo caso, e in particolare se si ha la possibilità di stare in una casa vera e propria, e non nella condizione di abitare precario (come ad esempio le occupazioni di immobili), il posto assume una valenza più importante, la città non resta così anonima, abbiamo la possibilità di stare in un contesto protetto. Nicolae, ad esempio, avendo abitato nel suo primo viaggio presso la famiglia dello zio materno, in un appartamento in affitto in città, si ricorda della località avvolgendola in una bellezza unica:

N: A 18 anni sono partito per la Spagna.

S: In Spagna, dove?

N: A Logroño²⁰

S: Logroño dov'è? Nord, sud, centro?

²⁰ Logroño.

N: Non la so la zona. Ma la zona era buona, dove si coltivava la vigna. Il migliore vino: La Rioja
[...] A Rioja. Saragoza, Logronio, Bilbao, vicino.

S: Era bello?

N: Sì, mi è piaciuto. La più bella città di tutta l'Europa. Mi è piaciuto molto. Il più bel paese.
[intervista_RO_18_19marzo2015].

Come Nicolae, chi emigra in questo modo, alterna periodi di lavoro precario (o di non lavoro) in Romania con periodi di impiego all'estero.

Negli ultimi due anni, alcuni rudari hanno aperto un nuovo canale di emigrazione, già consolidato da qualche anno in Romania. Vi sono agenzie che mettono in contatto aziende estere che richiedono manodopera non qualificata per mansioni faticose, che non riescono a trovare nel bacino circostante, con potenziali lavoratori romeni che – viceversa – nel proprio paese non accedono a un mercato del lavoro che possa garantire loro un salario continuativo e adeguato al costo della vita. Talvolta, vengono cercati anche autisti per il trasporto dei lavoratori stranieri. Queste agenzie svolgono colloqui per selezionare il personale, che poi sarà inviato presso le aziende. Tramite un amico rudaro con il quale si conosce fin da bambino, Nicolae è venuto a conoscenza di questa opportunità, in particolare per l'Inghilterra; hanno guardato insieme su internet e ha mandato il proprio curriculum. Di quelli che lo hanno fatto con lui, è stato l'unico a essere chiamato perché in possesso di diverse patenti di guida. Lo hanno contattato telefonicamente, ma l'esito della chiamata non è stato positivo: non conosce l'inglese e – con tutta probabilità – hanno sentito l'accento della parlata rudara. Dopo una settimana, però, lo ricontattano nuovamente per un colloquio, questa volta sicuramente come bracciante, ma questo è quel che pensiamo noi (anche se Nicolae spera sempre per autista), poiché non gli viene accennato niente sul possibile lavoro: né dove, né la paga, né le condizioni. Ma tutto questo, in fondo, al momento è secondario e, a questo punto, in vista del colloquio, c'è da risolvere il problema di come trovare i soldi per partire. Per l'Inghilterra, infatti, attraverso questi canali formali, i costi sono alti: commissione, assicurazione e biglietto per l'aereo. Più qualche soldo per quando arriverà in attesa della paga della prima settimana. Fino al giorno prima, non sappiamo se Nicolae potrà andare o meno all'agenzia. La mamma parla con la sorella che parla a sua volta con il proprio marito, il quale si trova in Norvegia dove guadagna molto bene. I tempi sono molto stretti e occorrono circa 500 euro. Il trasferimento di soldi con money-gram arriva il pomeriggio precedente alla mattina del colloquio: possiamo andare!

Ci rechiamo in auto a Bucarest insieme all'amico, che dovrebbe ricordarsi dov'è la sede dell'agenzia... giriamo in un quartiere periferico della capitale per un po', e finalmente – tra domande ai passanti e reminiscenze – la troviamo. Entriamo, senza l'amico, e aspettiamo un quarto d'ora, poi un funzionario ci fa entrare in una stanza e, in sua presenza, porge a Nicolae un questionario da compilare - che lo fa con qualche difficoltà - con una serie di informazioni anagrafiche e relative alla salute. Dopo una nuova attesa un po' più lunga, saliamo al primo piano dove ci attende una segretaria. Il contratto riguarda l'impiego in un'azienda agricola a Stratford Upon Avon, ed è riassunto in alcuni elementi: il lavoro comincerà il giorno 27 maggio e terminerà il 30 settembre, salvo che l'azienda non proponga al lavoratore un ulteriore periodo e il costo orario è quello base previsto di 6,31 pounds. Nicolae legge un po' in qua e là le norme igienico-sanitarie da tenere, alcune informazioni sulla copertura assicurativa; io gli traduco le parti in inglese sulle condizioni contrattuali e la sistemazione alloggiativa presso l'azienda. In realtà, tutto questo dura circa dieci minuti. Si passa, dunque, a fare il biglietto per l'aereo: Nicolae partirà con altri quattro giovani romeni da Bucarest il 23 maggio, e per i primi giorni, fino al 27, sarà informato in specifico in loco delle modalità di svolgimento del lavoro.

Nella scheda dell'azienda agricola, rispetto al pagamento si trova "Basic rates of Pay – National Minimum Wage – Pounds 6,31 per hour", oltre all'informazione che non è garantito un numero minimo di ore di lavoro al giorno, in quanto vi possono essere notevoli variazioni da un periodo all'altro.

Nella sessione "Terms and conditions" del Work Placement Application alla voce Payment (figura 3), si legge una informazione differente: "Most work is paid on piecework basis. Piecework rates will, at minimum, equate to the minimum wage (£ 6,5 per hour)", segue il punto 1.4, in cui si specifica che "Actual piecework rates will fluctuate according to the crop, its condition and the season". L'evidente difficoltà di rendere il pagamento del quantitativo raccolto equivalente alla paga oraria minima, si nota nel punto ancora successivo (si veda la figura 3).

La spesa sostenuta da Nicolae per ottenere questo impiego e partire è esattamente: 689, 85 Ron (£115,32) per il servizio dell'agenzia per il programma Concordia 2015; 239, 11 Ron (£ 49) per la Concordia membership, che comprende: l'assicurazione per un anno, che copre il viaggio e il periodo lavorativo nel Regno Unito, più un "pacchetto di viaggio" tra cui una carta SIM inglese, un'assicurazione teoricamente opzionale, ma che invece viene presentata come obbligatoria; e 489,49 Ron (£110) per il biglietto aereo; per un totale di 1.415,45 Ron (274,32 pounds, equivalenti a 356,616 euro).

Dopo la partenza, ogni tanto Nicolae mi scrive dicendomi del lavoro duro e di quanto debba andare veloce. In un'occasione mi dice anche che rimarrà più tempo, fino a metà ottobre o forse di più.

Quando vado a trovarlo, a fine settembre 2015 , mi spiega che il pagamento è solo per quantità di cipolle raccolte, e che quindi la rapidità con cui si fa è fondamentale per guadagnare il più possibile: sta tutto il giorno piegato sulle ginocchia, con le mani nella terra. Ma non lavora con regolarità, Nicolae annota ogni giorno le proprie entrate (pagate settimanalmente) e le proprie uscite (v. fig. 4-5).

La sistemazione alloggiativa non corrisponde a quella descritta nei fogli dell'agenzia: non si tratta di un ostello, ma di un campo con containers (si veda fig. 6), con i bagni all'esterno e una grande cucina nell'edificio principale. All'interno, i containers hanno il minimo essenziale: un letto e un armadietto ciascuno, un piccolo frigo, una piastra per scaldarsi qualcosa e fare il caffè.

Figura 3. Parte delle condizioni contrattuali

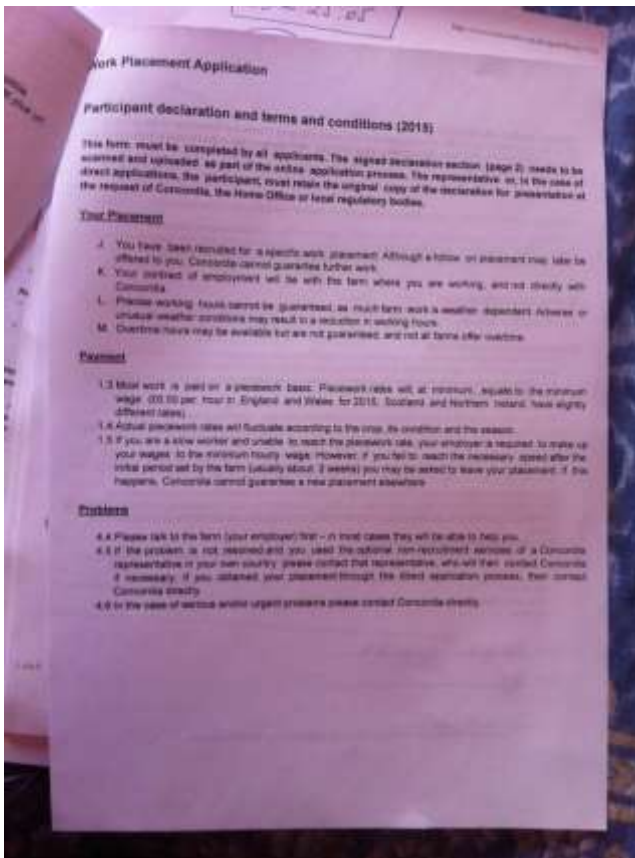


Figure 4 e 5. Alcune delle note giornaliere di Nicolae inerenti le entrate (quanto raccolto e corrispettivo guadagno) e le uscite (sigari e mangiare)

1 f

JULIE					
DATA	DATA	LADI	LIRE	USCITE	MANCATE
10-07-2005	20-07-2005	2	8500	2-50	100-200
11-07-2005	21-07-2005	25	8200	1-40	100-200
12-07-2005	22-07-2005	8	9100	1-30	
13-07-2005	23-07-2005	5	20		
14-07-2005	24-07-2005	6	20		
15-07-2005	25-07-2005	3	2000	3-00	
16-07-2005	26-07-2005				
17-07-2005	27-07-2005	2	5000	3-00	100
18-07-2005	28-07-2005	9.5	5000		
19-07-2005	29-07-2005	3	5000		
20-07-2005	30-07-2005	2.5	300		
21-07-2005	31-07-2005	2.5	5000	2-00	(200)
22-07-2005		2.5	5000		
JULIE					
1-08-2005	11-08-2005	13	7000		
2-08-2005	12-08-2005	6.5	5000		
3-08-2005	13-08-2005	3	5000		
4-08-2005	14-08-2005	3.5	5000		
5-08-2005	15-08-2005	6	5000	(200)	
6-08-2005	16-08-2005				
7-08-2005	17-08-2005				
8-08-2005	18-08-2005	5	5000		
9-08-2005	19-08-2005	3.5	5000		
10-08-2005	20-08-2005	11	5000		
11-08-2005	21-08-2005				
12-08-2005	22-08-2005				
13-08-2005	23-08-2005				
14-08-2005	24-08-2005				
15-08-2005	25-08-2005				
16-08-2005	26-08-2005				
17-08-2005	27-08-2005				
18-08-2005	28-08-2005				
19-08-2005	29-08-2005				
20-08-2005	30-08-2005				
21-08-2005	31-08-2005				
22-08-2005					
23-08-2005					
24-08-2005					
25-08-2005					
26-08-2005					
27-08-2005					
28-08-2005					
29-08-2005					
30-08-2005					
31-08-2005					

1 f

AUGUST					
DATA	DATA	LADI	LIRE	USCITE	MANCATE
1-08-2005	11-08-2005	11	5000		
2-08-2005	12-08-2005	7	5000		
3-08-2005	13-08-2005	7.5	5000		
4-08-2005	14-08-2005	10.5	5000		
5-08-2005	15-08-2005	12.5	5000		(200)
6-08-2005	16-08-2005				
7-08-2005	17-08-2005	3	5000		
8-08-2005	18-08-2005	2.5	5000		
9-08-2005	19-08-2005	2.5	5000		
10-08-2005	20-08-2005	12	5000		
11-08-2005	21-08-2005	11	5000		
12-08-2005	22-08-2005				
13-08-2005	23-08-2005				
14-08-2005	24-08-2005				
15-08-2005	25-08-2005				
16-08-2005	26-08-2005				
17-08-2005	27-08-2005				
18-08-2005	28-08-2005				
19-08-2005	29-08-2005				
20-08-2005	30-08-2005				
21-08-2005	31-08-2005				
22-08-2005					
23-08-2005					
24-08-2005					
25-08-2005					
26-08-2005					
27-08-2005					
28-08-2005					
29-08-2005					
30-08-2005					
31-08-2005					

Figura 6. Containers dove sono alloggiati i lavoratori



L'occupazione del Luzzi: un "sat" rudaro alle porte di Firenze

Maggio 2006 segna un punto ben preciso nella vicenda delle reti delle famiglie rudare nella loro migrazione in Toscana, e coincide con l'inizio dell'occupazione di un grande edificio pubblico, immerso in un bosco storico alle porte di Firenze. Questo momento dell'occupazione e gli anni a seguire di abitazione di quello che era stato un sanatorio, rappresenta un grande cambiamento nella loro vita.

Nella storia della "nostra" rete di famiglie, questa occupazione ha rappresentato un'opportunità di vita che è andata a intersecarsi con la storia di altri gruppi di immigrati, ma soprattutto da quel momento le legava a un Movimento cittadino di contestazione e di lotta per il diritto alla casa. Ciò mostra fin da subito come la loro situazione abitativa si configurava all'interno di un quadro alloggiativo locale dove la casa risultava un problema per più "tipologie" di gruppi di abitanti, accumulati dall'impossibilità di accedere al mercato degli affitti e a una mancanza di politiche serie a riguardo (si veda paragrafo *Local Policies in Florence*).

L'occupazione

Il 14 maggio 2006 alcune centinaia di persone di undici nazionalità diverse – tra cui fortemente rappresentata quella romena dai “nostri” rudari - , occupano gli edifici principali dell'ex ospedale Luzzi, dismesso da poco meno di otto anni. A organizzare e sostenere l'azione c'è il Movimento di Lotta per la Casa, che cerca attraverso questa operazione di dare una risposta abitativa a circa 80 famiglie che fino ad allora vivevano nella maggior parte in manufatti autocostruiti nella zona industriale dell'Osmannoro o in ripari di fortuna in strada e in vari interstizi della città: “storie di persone, affetti e speranze che s'incrociano con posti abbandonati all'incuria e al degrado, che tornano a rivivere con il lavoro e le speranze dei nuovi abitanti”²¹. Le famiglie trasformano questi spazi abbandonati in luoghi della loro vita quotidiana, nella loro casa: *Casa Luzzi*, appunto. Vengono risolti problemi legati alle tubature e fatte alcune ristrutturazioni. Molti uomini lavorano nel campo dell'edilizia e, quindi, riescono ad apportare notevoli migliorie agli edifici e a “modellare” alcuni ambienti secondo le esigenze dei nuclei familiari o delle singole persone.

Le reazioni all'occupazione – istituzionali e cittadine - sono però fin da subito poco inclini a riconoscere a queste persone la possibilità – di fronte all'assenza di alternative - di auto-crearsi un luogo di vita, di ritagliarsi uno spazio all'interno della città che non fosse uno scarto urbano, ma un posto dignitoso da rendere nuovamente abitato. Nei giornali, nelle dichiarazioni pubbliche, si comincia a dipingere gli occupanti come indesiderati e indesiderabili: legati a circuiti di criminalità, in uno status di illegalità, lontani da noi (noi chi?) per lingue, modi di vivere, ecc.

Come ci insegna Foucault, lo spazio è fondamentale in ogni esercizio del potere, e nell'architettura sono operanti tecniche di potere²². Le persone che vivono nelle *bidonvilles*, negli *slums*, nelle strade, nei nostri “campi nomadi”, nelle ex-fabbriche occupate, ecc., sono agglomerate in una sorta di unità da uno sguardo esterno, e denominate come marginali, non-persone, asociali... “Questi termini non descrivono un modo di vita. Essi suggeriscono una nozione di pericolo, di infermità, di anormalità. [...] Persino coloro che incriminano il capitale o l'urbanizzazione, persino coloro che accusano la società di fabbricare deliberatamente i suoi marginali, persino i militanti politici, sindacalisti, o religiosi, che deplorano l'ingiustizia, non emettono alcun dubbio rispetto

²¹ Dal “Manifesto politico” su Casa Luzzi del Movimento di Lotta per la Casa, consultabile sul web <http://www.inventati.org/casaluzzi/>

²² Si veda in particolare la conversazione con P. Rabinow, *Space, Knowledge and Power*, apparsa in “ Skyline” nel marzo 1982, riproposta in M. Foucault, *Dits et écrits*, a cura di D. Defert, F. Ewald, Paris, Gallimard, 1994, vol. 4. pp. 270-285, ora anche nella versione italiana in M. Foucault, *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di S. Vaccaro, Milano, Mimesis, 2002, pp.53-72.

all'esistenza di un fenomeno di cui, così facendo, forniscono la prova" (Pétonnet, 2002: 20, traduzione mia).

Leggendo i vari appelli della "Comunità interetnica Luzzi" (nome che gli abitanti si erano dati dopo qualche mese dall'occupazione) tesi a coinvolgere i cittadini per una gestione aperta dell'ex ospedale, per aiuti legati all'aspetto sanitario e alla scuola, e comparandoli con alcuni comunicati politici o di alcune associazioni sulle famiglie occupanti e i discorsi dei cittadini riportati dai quotidiani, ci viene in mente per analogia che cosa scriveva negli anni '70 Colette Pétonnet sulle *bidonvilles* parigine: «Se appena non ci lasciamo fermare dall'aspetto esteriore e penetriamo nelle stradine o nel cortile di una bidonville, si percepiscono subito i segni di un'attività umana organizzata: fumo che esce dai tetti, biancheria stesa, mucchi di legna, orticelli piantati a cavoli, ma di immondizia nessuna traccia. Un gruppo di uomini che declamano, donne che tornano da prendere l'acqua, lavano insieme la biancheria, fanno la maglia sulle soglie d'ingresso, annunciano la vita di relazione. Contrariamente a un'opinione tanto falsa quanto diffusa, la bidonville non è un ammasso di baracche informi e indegne dell'uomo. Un'osservazione anche imperfetta come la nostra (interrotta come fu dalle distruzioni sistematiche che hanno imperversato in questi ultimi anni) porta subito a pensare che la bidonville è paragonabile a un vecchio quartiere, che risponde agli stessi criteri per quanto concerne la sua organizzazione, il suo ruolo, e le sue precise funzioni. La bidonville è un quartiere di periferia che corrisponde a un modo ancora agreste di abitare» (Pétonnet, 2002: 61, traduzione mia).

Nella nebbia di informazioni provocata dai mass-media nei mesi successivi, vi è anche una positiva ridondanza, che è insieme un appello e un desiderio degli occupanti: "È importante che la gente ci conosca e si renda conto che siamo brava gente"²³.

L'intreccio fra gli interessi speculativi sulla proprietà, le politiche securitarie a carattere nazionale e locale, la costruzione di una narrativa razzista sulla realtà – quella degli immigrati – tratteggiata come pericolosa e fonte di problemi sociali e sprechi economici, le difficoltà sempre più ampie a cui le famiglie (italiane e straniere) debbono rispondere, crea un clima teso: perfino i circoli Arci della zona scrivono contro l'occupazione e la cittadinanza risponde poco all'appello degli occupanti, di fatto per molto tempo nessuna associazione entrerà al Luzzi, nessun volontario. Il Comune di Sesto, su cui insiste amministrativamente la proprietà - assume una posizione di forte opposizione e - oltre a non concedere la residenza anagrafica agli abitanti - si rifiuta di mettere a

²³ *La Nazione, Cronaca di Firenze, 22/08/2006.*

disposizione un mezzo per il trasporto scolastico dei minori (si rimanda al paragrafo *Local Policies in Florence*).

Le famiglie cercano di “fare territorio”, di stringere un legame con i “vecchi” abitanti e con i Servizi scolastici e sanitari. Con i primi, in particolare, vorrebbero costruire una relazione, uno scambio attivo, collocandosi all’interno di una *storia comune*. Così si legge in un loro appello:

“Quando siamo arrivati eravamo solo “senza casa” di differenti origini, oggi siamo una Comunità Multietnica che ha trovato un posto dal quale ripartire, delle prospettive tangibili partendo dalla “filosofia dell'essenziale, il riciclo e il riutilizzo”. Il problema è che le nostre esigenze primarie si scontrano con interessi economici, tutto il Luzzi è all'asta [...] non ci sono tuttora acquirenti e l'ultima asta è andata deserta.

Si teme una Speculazione edilizia, in cui l'interesse storico-culturale, l'importanza ambientale, il vincolo di cessione sulla proprietà, passano in secondo piano.

Progetti paralleli per esigenze comuni col vicinato, lotta alla speculazione, rimessa in discussione dell'utilizzo del Luzzi, che risolve un reale problema abitativo, dove una comunità autogestita prova a trovare la propria dimensione nel rispetto dell'ambiente.

Invito aperto al vicinato: venite trovarci a conoscere la nostra realtà pacifica e spontanea, uniamoci in battaglie comuni, condividiamo ad esempio il problema delle scuole lontane, autobus che saltano le corse, ecc. e sosteniamo il recupero del Banti a struttura polifunzionale pubblica.

[...] Solleviamo problemi comuni e che coinvolgono un numero notevole di famiglie povere.

Non si può ignorare la nostra voce, non si può spegnere la nostra speranza di trovare sostegno per difendere questa casa che faticosamente con i pochi mezzi che abbiamo stiamo cercando di tirar su. Oggi non siamo più senza casa, siamo abitanti del Luzzi e questa prima forma d'identificazione ci consente di recuperare una sorta di dignità che ci è quotidianamente negata, in quanto poveri e spesso emarginati da un sistema pronto a sfrutarci come forza lavoro ma senza garanzie”.

Lo sguardo pubblico – politico e dell’opinione pubblica - posto sulle persone del Luzzi le restringe in un’impersonale marginalità accompagnata spesso da un approccio discriminatorio, a livello sociale e/o etnico. Quando definite “marginali”, sono considerate da recuperare e da assimilare; quando vi si aggiunge anche l’attributo di “pericolose” si chiede che vengano mandate via dagli edifici senza alcuna alternativa, al limite qualcuno può rimanere sul territorio ma deve dimostrare incessantemente la propria “buona condotta”. Gli abitanti dell’ex ospedale da una parte sono

oggetto di una forte stigmatizzazione e dall'altra sono considerate come tracce vergognose della povertà.

Ma il Luzzi, per i "nostri" rudari è *la* Luzzi, in quanto in romeno i nomi delle località sono femminili. Questo vuol dire due cose contemporaneamente: la ri-costruzione e l'identificazione del grande complesso come un villaggio, un *sat*, e il conseguente sviluppo di un sentimento di appartenenza territoriale.

Come fece notare Deleuze nel suo ultimo intervento pubblico, delle dimensioni di un dispositivo quella della soggettivazione ha dato maggiormente adito a malintesi, ma al contempo forse lo studio delle sue variazioni è anche "uno dei compiti fondamentali che Foucault ha lasciato ai suoi seguaci" (Deleuze, 2007: 29). Le altre dimensioni di un dispositivo sono le curve di visibilità, quelle di enunciazione, le linee di forza; quest'ultime sono "la "dimensione del potere" e il potere è la terza dimensione dello spazio, interna al dispositivo e variabile con i dispositivi" (*ibidem*: 15).

Lo spazio per Foucault è il "perno della fisicità del controllo teso a catturare sotto di sé il triplice gioco relazionale del sapere, del potere e delle capacità del sé [...]. La posta in palio è irretire la triplice relazione sapere/potere/sé in uno spazio delimitato dalle concatenazioni di tipo statuale, ossia autoritarie, normative, eteronome, con le quali si articola ogni possibilità di organizzare la vita canalizzandola secondo una verticalizzazione del senso prodotto [*biopolitica*] [...]. Da qui occorre muovere per sottrarre spazio alla cattura della forma-stato in maniera da sfuggire alla dicotomia paralizzante dell'utopia e dell'eterotopia" (Vaccaro, 2002: 14-15).

L'occupazione dell'ex-Luzzi aveva in sé alcuni elementi che l'hanno resa un'esperienza molto particolare ed estremamente interessante. Anzitutto, la struttura è immersa in un parco alle porte della città, in posizione collinare; ed è errato parlare di "struttura" perché si tratta in realtà di più edifici, in un complessivo buono stato perché in disuso da pochi anni, con un impianto elettrico ben funzionante (per l'acqua, invece, si è registrato a volte qualche problema, legato anche alla zona, che nel periodo estivo risente della mancanza di fornitura regolare).

Ma la particolarità dell'occupazione sta altrove: nell'organizzazione e nelle modalità di gestione degli spazi e della vita in comune che si sono dati gli occupanti, i quali a marzo 2007 superavano le 350 persone (di cui circa ottanta bambini), per un totale di 71 famiglie. La maggior parte rappresentata dalle famiglie romene rudare, ma vi erano anche circa trenta fra eritrei ed etiopi (che qui dormivano nello stesso edificio, porta a porta), una decina di italiani, una decina di somali, una famiglia tunisina, ecc. Un giorno alla settimana è convocata l'assemblea, con un'alta partecipazione: si discute della vita al Luzzi, dei rapporti con le Istituzioni, degli sviluppi della

situazione rispetto a un possibile sgombero, il cui rischio si fa sempre più pressante. Durante l'inverno 2006/2007 era stata attiva una ludoteca per i bambini e nei giorni di mercoledì e domenica si teneva il cineforum: tutto auto-organizzato. Il ruolo di mediazione con le autorità locali era svolto prevalentemente dagli italiani, tra questi Camilla, che era stata un punto di riferimento per le famiglie sia per la scolarizzazione dei minori che nei rapporti con le strutture sanitarie²⁴.

Ma è la creatività interna alle famiglie che ha reso l'ex-ospedale un villaggio: una creatività come "saper fare", che ha modificato materialmente il luogo; e una creatività che potremmo definire come "saper essere" sorretta dalle risorse relazionali: la ricreazione di un vero e proprio *sat*.

Dirà Ionut a distanza di anni:

"Alla Luzzi sono stato bene, bene... Sabrina, tu lo sai, eravamo tutti insieme, come a casa [in Romania]".

E Mariana: "È stata bella [la vita alla Luzzi]. Sono stata bene come a casa mia [in Romania]. È stata bella la vita alla Luzzi perché ho partorito là tre bambini: Ana, Daniel e Andrea. Alla Luzzi è stata una vita molto bella, i bambini erano liberi come a casa" [intervista_FI_6_5gennaio2015_ID27].

D. – [...] Nel 2006 abbiamo portato tutta la famiglia, Abbiamo abitato a Luzzi, a Pratolino.

S. -Chi ti aveva detto dell'occupazione del Luzzi?

D. -Quando abitavo ancora in affitto con Sandra, abbiamo sentito da amici del Luzzi, e abbiamo occupato anche noi una stanza dal primo giorno, e poi io sono andato a prendere i bambini.

S. –Sandra, come ti sentivi a Luzzi?

N. -Io mi sono trovata molto bene lì! Era bello, siamo rimasti per quattro anni!

S. -Dimmi, cosa facevi?

N. -Lavavo, pulivo, poi trovai lavoro come sostituta, ho lavorato alla Fortezza di Basso.

[intervista_FI_9_9gennaio2015_ID26].

Ionica: - Nel mese di marzo [2006], ho trovato il fratello [di fede] Constantin [...], con un gruppo di *pocăinți*, e aveva in mano un quaderno con un elenco di persone per un'occupazione [di un immobile: l'ex sanatorio

²⁴ La "copertura" sanitaria delle persone è uno dei nodi più critici. Per i cittadini neo-comunitari, infatti, il codice STP (Straniero Temporaneamente Presente) non è più uno strumento valido (ne è stata protratta la validità solo per quelli emessi nel dicembre 2006 e laddove si presentino motivi urgenti, tra i quali però non rientra l'aborto), ma essi dovrebbero munirsi della tessera TEAM (Tessera Europea di Assicurazione Malattia), che però è legata alla residenza anagrafica: siamo di fronte a un evidente circolo vizioso che si trasforma in un problema impellente da risolvere.

“Luzzi”). Mi ha detto: “Non ti iscrivi anche tu? Dammi le fotocopie dei passaporti”. Gilel’ ho date e mi sono iscritta. Chi voleva, poteva stare in occupazione, andare alle manifestazioni [del Movimento di Lotta per la casa]. Quando mi sono iscritta, ero solo io con Șerban, Virgil era in Romania. Dopo tre mesi, il 20 maggio 2006, si è fatta l’occupazione del Luzzi. Sono stata [lì] per 8 mesi, a settembre sono andata a casa, perché i bambini cominciavano la scuola. Sono rimasti Virgil e Șerban in una stanza grande, senza acqua. Abitavamo al primo piano, con bagni comuni, senza docce, ma abitabili. Virgil non aveva lavoro per quanto è stato e nel 2008 un moldavo ha trovato lavoro per Șerban, come corriere alla Posta Italiana S.D.A. [il corriere espresso SDA svolge il servizio anche per le Poste]. Mentre Șerban ha trovato [il lavoro], io sono stata a casa [in Romania], con i bambini, e nel maggio del 2008, è entrato anche Virgil nella stessa azienda, al lavoro, con Șerban. Dopo qualche mese, sono venuta anch’io insieme ai bambini. Il 6 settembre 2008, ho iscritto i bambini a scuola. Virgil già lavorava. Șerban lavorava. Abbiamo fatto qualche euro, Marian ha preso una macchina. Ho portato [all’occupazione] anche il ragazzo più grande, si è sposato e abitava separatamente con la moglie. Ha lavorato su un cantiere da un rumeno. Inviavo dei soldi a casa, alla mamma, per pagare la luce. A casa era da sola. [intervista_FI_14B_11febbraio2015_ID6].

In una visione teorica-pratica sulla città, questa esperienza, ha rappresentato una testimonianza, quella che è possibile costruire una città capace di mutare, di lasciare spazi di contrattazione e di sperimentazione di forme di “spontaneità”, in cui le linee di soggettivazione possono sfuggire – anche se non definitivamente – alle dimensioni del potere e del sapere tracciando percorsi di creazione: il Luzzi, quindi non come *un ex-sanatorio*, ma *una* porzione della città autocostruita dai suoi abitanti secondo le proprie esigenze. Nel paragrafo *Local Policies in Florence* vedremo come questa lettura sia stata la base per un tentativo - durato alcuni anni e dal percorso molto difficile - di trasformare uno spazio lasciato a decadere in un luogo per tutta la città: un riuso sociale e ambientale capace di dare alcune risposte alle esigenze di tanti differenti abitanti.

Nella primavera del 2009 abitavano al Luzzi 334 persone, di cui 239 di nazionalità romena²⁵, nella maggior parte rappresentate da rudari (178 persone, 46 famiglie formate da soli membri del nucleo – coniugi e figli – o anche da membri della famiglia multipla – nonni, cugini, figli e nipoti...), oltre ad alcuni rom lautari e ursari.

²⁵ Le restanti erano così suddivise: 56 persone dal Marocco, di cui 1 famiglia e il resto giovani adulti singoli; 1 famiglia dalla Tunisia (4 persone); 9 persone italiane; 1 famiglia di rom del Montenegro (26 persone).

Alcuni dati quantitativi

Le tabelle successive (Tab.1-2-3)²⁶ mostrano il numero dei membri delle famiglie di rudari suddivise in adulti e minori, provenienti da Sibiu Mare (tra cui alcune anche di Satu-Nou, località vicina, ma sotto il comune di Mircea-Vodă), da Burdu, e da Călărași (loc. Badra e altri villaggi). Siccome dell'ex-Luzzi erano state realizzate le piante delle palazzine occupate, la presenza delle famiglie era stata segnata anche con la relativa ubicazione alloggio per alloggio (ossia stanza/e per stanza/e), l'identificativo (ID) indica sia la famiglia che l'alloggio; il totale di questa colonna indica il numero complessivo delle famiglie. La voce "spostamento 2009", riguarda il coinvolgimento della famiglia nel primo spostamento "concordato" (secondo un accordo preso tra le istituzioni e gli occupanti), che ebbe luogo tra l'agosto e l'ottobre 2009 (si veda paragrafo *Local Policies in Florence*).

Tabella 1- Famiglie provenienti da Sibiu Mare

ID Famiglia/alloggio	N. Membri	N. Adulti	N. Minori	spostamento 2009
3	2	2	0	
4	4	2	2	Si
6	13	6	7	
8	1	1	0	
9	3	2	1	
15	4	2	2	
23	2	2	0	
26	5	2	3	
29	2	2	0	

²⁶ Elaborazioni attuali su dati raccolti nella primavera del 2009 per la Fondazione Michelucci durante il progetto *Housing frontline*, e per l'Osservatorio sull'Abitare precario, di cui l'autrice era la ricercatrice responsabile con la supervisione di Nicola Solimano.

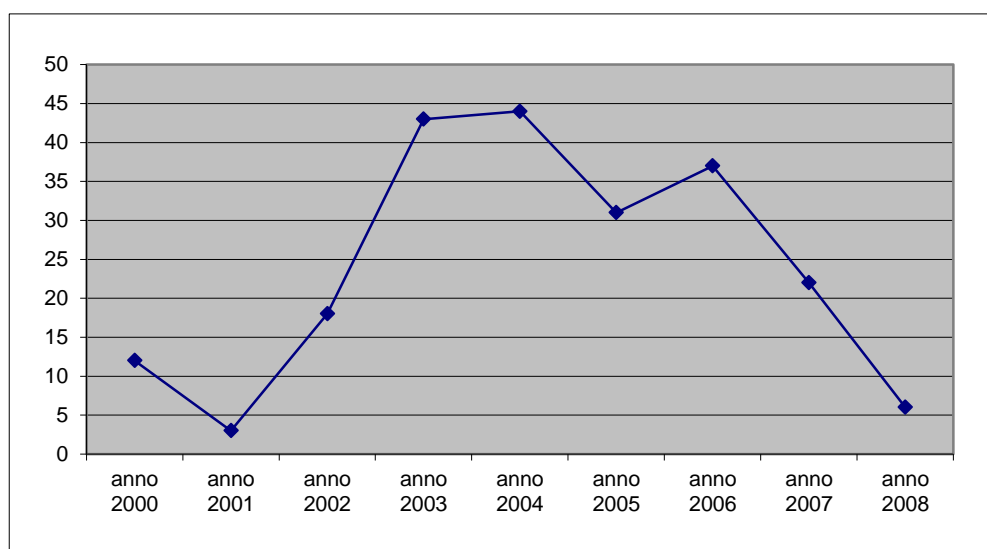
23	2	2	0	
26	5	2	3	
28	8	2	6	
29	2	2	0	
34	1	1	0	
40	5	1	4	
48	6	2	0	
51	7	4	3	Si
55	8	4	4	Si
59	5	2	3	
67	3	3	0	
Totale				
15	69	36	29	

Tabella 3 – Famiglie provenienti da Călărași

ID	N. Membri	N. Adulti	N. Minori	spostamento 2009
Famiglia/alloggio				
7	5	2	3	
16	6	4	2	
44	2	2	0	
57	2	2	0	
58	3	2	1	

2006	10	34	2006 (7 fam.) e 2007 (3 fam.)
2007	7	22	2007 (1 fam.), 2008 (5 fam.) e 2009 (1 fam.)
2008	2	6	2008 (1 fam.) e 2009 (1 fam.)

Grafico 1. – Anno di arrivo in Italia²⁷



I dati quantitativi delle tabelle e del grafico, confermano pienamente quanto rilevato attraverso l'indagine qualitativa. I numeri crescono fino al 2003 e 2004, anno di maggiore arrivo, per poi calare nel 2005 e riprendere nel 2006, l'anno dell'occupazione, per poi ridiscendere progressivamente. Essendo i dati sulle famiglie e non sui singoli membri, tra il 2003-2004 e il 2006 si registrerebbe una differenza quantitativa ancora minore poiché, come dicevamo, molte persone (minori soprattutto) sono arrivate proprio grazie all'opportunità abitativa data dal Luzzi.

²⁷ Il calcolo delle persone per anno è sul nucleo familiare, ma in realtà alcuni membri possono essere arrivati dopo.

Configurazione abitativa dopo “la” Luzzi

A seguito del prevalere della linea repressiva da parte di alcune istituzioni e dei progetti regionali (si veda più avanti *Local Policies in Florence*), le famiglie sono forzate a lasciare progressivamente la struttura occupata. La lettura parallela tra questa parte del testo e quella contenuta nel capitolo sulle *Local Policies in Florence*, permette di vedere da più prospettive il processo di abbandono costretto dell'ex-Luzzi e di coglierne le sfasature, le diverse logiche e i differenti obiettivi, sia tra gli occupanti, il territorio e le istituzioni, sia tra le stesse famiglie. In un contesto di enorme disequilibrio di potere fra gli attori coinvolti, la vicenda si risolve in netto favore delle istituzioni e delle politiche neoliberiste; ciononostante, e in mezzo a drammi che si consumano, molte famiglie riescono a trarre alcuni vantaggi di natura diversa. I più evidenti sono quelli economici, soprattutto per coloro che scelgono il ritorno (temporaneo) in Romania: soldi da investire nel proprio paese, in linea con le aspirazioni migratorie. Sul medio e lungo periodo, ci sono altri vantaggi in termini di conoscenze e competenze che le famiglie acquisiscono, grazie al rapporto stabilito col Movimento di lotta per la casa, nel quale la maggior parte di loro entrano a far parte.

La trasmissione delle conoscenze rispetto ai loro diritti e alla loro esigibilità – dopo un anno dall'occupazione la Romania entra in Europa ed è un elemento tutt'altro che secondario nella vicenda – non avviene per vie teoriche e astratte, ma nella condivisione di esperienze: nella partecipazione alle assemblee settimanali - quella della struttura occupata e quella dell'intero Movimento – alle manifestazioni, ai cortei e ai presidi anti-sfratto e per il diritto alla casa. Nell'arco dei quattro anni - dalla metà del 2006 alla metà del 2010 – l'assemblea del giovedì dell'ex-Luzzi progressivamente diventa la più numerosa e la più partecipata. La consapevolezza – tante volte evocata in modo vuoto e retorico – e la determinazione sul terreno dei diritti sono state conquistate dalle persone attraverso gli strumenti della lotta politica grazie a un soggetto – il Movimento – che da subito le ha *riconosciute* come tali, mettendole nella situazione di non chiedere ma *praticare* i diritti o la loro richiesta. Senza parametri, senza valutazioni, esse sono state considerate e trattate da pari a pari; senza alcun spirito paternalistico, ritenute capaci di scelta su se stesse, portatori di diritti che sono loro negati, ma per i quali possono lottare in prima persona, e prendersi con i propri strumenti ciò che a loro spetta se non viene né dato né riconosciuto: possono occupare case, protestare nelle strade, nelle sedi istituzionali, imparare a contrastare le decisioni delle istituzioni, a negoziare con loro o a prendere posizioni di resistenza più rigida se non vi sono i margini per una contrattazione dignitosa. Questa progressione di conoscenze e competenze – diversa tra famiglia e famiglia, tra membri e membri – è ben visibile

nelle scelte che le famiglie compiranno dopo l'esperienza dei progetti regionali, che pure erano riusciti a evitare lo sgombero violento e a rappresentare una novità e un notevole salto di qualità nel panorama delle politiche. Già alla fine del 2011 e nel 2012, le famiglie che ancora si trovano al Luzzi, rifiutano il contributo economico offerto loro perché esigono una risposta più strutturale che permetta di accedere a una risorsa abitativa più stabile e sicura, almeno nel medio periodo. Ma è nelle strategie messe in campo nel ritorno in Italia, di coloro che erano partiti, e con l'uscita dagli alloggi, di coloro che non sono riusciti a pagare l'affitto, che è possibile vedere come in molte famiglie l'esperienza del/a Luzzi sia diventata un bagaglio di conoscenze e pratiche. Quest'ultimo permette loro di smaccarsi dall'istituzionalizzazione, scegliendo in molti casi di continuare con il Movimento o addirittura occupare completamente da soli. Il "grado" di coscienza politica fra le persone è molto diverso, le due occupazioni autonome risultano piene di problemi organizzativi e richiamano talvolta persone, di varie provenienze, completamente allo sbando; ma nonostante questo, le contraddizioni e la sofferenza, tante famiglie vanno avanti nel sodalizio con la lotta al diritto alla casa di quella parte della città di Firenze che da venticinque anni è impegnata in questo. Alcune famiglie di ritorno dalla Romania optano per una scelta abitativa condivisa in affitto, con un nucleo familiare, o alcuni suoi membri, in ciascuna camera da letto, una cucina, un bagno. Ma anche in questi casi, il filo con le occupazioni viene tenuto: sia perché ci sono altre parti della famiglia multipla che vi vivono sia perché il Movimento continua a rappresentare un punto di riferimento per aspetti burocratici o come risorsa da attivare nel caso di uno sfratto.

Tutte queste strategie insediative tendono all'invisibilità che permette di sottrarsi ai poteri istituzionali e ai linguaggi degli interventi sociali. Invisibilità qui diventa il presupposto per una reale autonomia, non quella delle retoriche dei progetti, ma quella di mantenere o perseguire – a seconda della circostanze – la propria facoltà di decidere sul proprio tempo e sul proprio spazio, senza essere stretti dalla morsa dei "patti" con gli enti di turno preposti al cosiddetto "inserimento".

Se si possiede la residenza, il rapporto con il servizio sociale diventa un affare della famiglia, a partire dalla scelta o meno di recarvisi. In quel caso, cercherà di accedere a quelle opportunità che sono previste per tutte le famiglie in forte difficoltà: da soli riescono a tracciare un passaggio importante che è quello di ottenere un trattamento pari di coloro che versano nelle stesse situazioni di disagio economico.

Non mancano certo episodi di discriminazione e incomprensioni: lo sbilanciamento di potere – famiglia-servizio – rimane forte, i linguaggi formali e spesso ostici, la burocrazia predominante. Ma

si riescono a ottenere *benefits* per l'intera famiglia o specificatamente per i bambini, senza esser ingabbiate in categorie diverse da quelle che i servizi attivano per tutti gli utenti, quelle categorie che sono già di per sé problematiche del welfare, ma alle quali non vi si aggiunge altro, come lo è stato invece per altri gruppi rom: quella di *nomadi* in primis. Usciti come rom dal Luzzi, i "nostri" rudari rientrano successivamente nella città come immigrati romeni. Occupanti di immobili o meno.

Stando dentro le vicende che si dipanano tra occupazioni, sgomberi, nuove occupazioni, affitti e sfratti, la loro presenza si diffonde in più zone della città. Un elemento che va a toccare la conformazione della rete spaziale delle relazioni, che risentono sia della distanza sia dei ritmi collegati alle attività lavorative, rendendo la frequentazione quotidiana più difficile.

Nelle occupazioni, si cerca di ristabilire la prossimità, a volte riuscendoci a volte no, per via degli sgomberi che ridisegnano le concrete possibilità abitative. La rete, dunque, tende a far coincidere la densità relazionale dei punti (che corrisponde alla rete parentale) con quella spaziale (le ubicazioni delle dimore), ma deve confrontarsi con fattori esterni che imprimono su di essa un movimento contrario, di allontanamento spaziale, che tende alla polverizzazione territoriale della loro presenza: sgomberi e mercato immobiliare ostacolano il desiderio delle famiglie di vivere vicino in maniera continuativa. Dal punto di vista della nozione di segregazione spaziale – al di là delle varie definizioni, sicuramente da intendersi come forma spaziale del dominio - questa situazione abitativa si profila secondo un modello che se non è certamente quello della concentrazione (raro in Italia), a fatica può essere definito policentrico, in quanto nel nostro caso non si tratta tanto di un maggior numero di aree nella città che attraggono un determinato gruppo socio-culturale, quanto di una polverizzazione della presenza. A volte, configurandosi con caratteri meno accentuati, si avvicina a una situazione policentrica, quando, ad esempio, un'occupazione permette di ricongiungere parenti o si riesce a trovare case vicine). Altre volte, vi si allontana, quando gli sgomberi determinano una dispersione o l'offerta degli appartamenti alla portata (sia economica sia perché si è accettati dalla proprietà, che solitamente preferisce italiani a stranieri) non coincide con le aree desiderate.

Infine, alcune famiglie, in particolare madri con numerosi figli o con persone del nucleo con handicap o malattie gravi, hanno a volte accettato di entrare in una struttura di accoglienza per periodi più o meno prolungati: è il caso, ad esempio, di una signora vedova con sette figli minori e gli altri maggiorenni con proprie famiglie nucleari, sfrattata dopo due anni dall'appartamento e in attesa di essere assegnataria di un alloggio residenziale pubblico. Oppure di una famiglia la cui

giovane madre è paralizzata agli arti inferiori. Nell'ultimo anno, il 2015, l'irrigidimento prolungato dell'amministrazione comunale fiorentina, supportata da nuove normative a livello nazionale (si veda *Local Policies in Florence*), ha concorso a far accettare questa soluzione anche ad altri nuclei, si tratta perlopiù di alcune persone che hanno subito svariati sgomberi e che nel momento dell'ultimo si trovano con figli molto piccoli. In questi casi prevale la sofferenza e la stanchezza della resistenza, oltre alla paura. E il rientro in Romania è valutato poco praticabile: il bambino qui gode di tutte le tutele sanitarie che là non avrebbe, oltre ad aiuti economici per tutto l'occorrente, vestitini, pannolini, carrozzina, ecc., e qui si presentano possibilità di guadagno che là non ci sono. Proprio di questo mi racconta Sabina a Vadrea lo scorso luglio (2015), a proposito del preannunciato sgombero dell'immobile dove abita da oltre due anni, l'ex collegio "La Querce":

"Mia mamma ha già due denunce per le occupazioni. Sabrina, se fanno come per l'altra occupazione, io ci vado in struttura, ho paura, ho il bambino piccolo" – e continua – "Hai visto, non ce la facciamo più, abbiamo preso la residenza lì [alla Querce] perché al comune non se ne sono accorti [all'anagrafe] che era l'indirizzo dell'occupazione. Poi però è cambiata la legge e si sono accorti e non mi hanno dato nulla".

L'ultima affermazione riguarda la Legge regionale n. 45/2013 "Interventi di sostegno finanziario in favore delle famiglie e dei lavoratori in difficoltà, per la coesione e per il contrasto al disagio sociale", in cui all'art. 5, tra i requisiti di accesso ai benefici, si prevede quello di essere residenti in Toscana, in modo continuativo da almeno ventiquattro mesi *in strutture non occupate abusivamente*²⁸.

Qui di seguito mostriamo una mappa in cui si indicano le principali zone dove abitano i rudari di nostro riferimento, aggiornata ai primi di ottobre 2015, dopo l'ultima occupazione dell'ex-clinica del Pergolino.

²⁸ Corsivo nostro.

Figura 7. Mappa della città con l'indicazione delle zone dove abitano i rudari



Una lettura della mappa, ci indica che attualmente la zona più interessata della città è quella a nord. Questo sbilanciamento, oltre a essere abbastanza prevedibile – essendo, quella, una parte della città dove i prezzi delle locazioni sono un poco meno cari e dove ci sono più occupazioni di edifici – si è accentuata a seguito dello sgombero, ad agosto del 2015, di una importante occupazione nella zona delle Cure (quindi verso la parte sud) - che interessava un numero alto di famiglie della “nostra” rete di rudari – e la conseguente nuova occupazione di cui sopra (a nord). Non si registra nessuna presenza nell’area più centrale della città, dove in passato ha vissuto qualche famiglia nell’occupazione di un edificio nei pressi di Piazza della Libertà (contigua al centro storico).

L'impatto della migrazione sulle comunità di origine

La questione materiale e simbolica dell'impatto delle risorse create dai percorsi migratori sia per coloro che rimangono nel paese di origine che per i membri delle famiglie che sono partiti, viene qui di seguito affrontata attraverso tre argomenti²⁹: la costruzione della nuova casa; i negozi nati con le rimesse e il cibo che circola; e una tipologia particolare di oggetti inviati dall'Italia alla Romania, gli elettrodomestici e le "cose belle". Tutti e tre sono presentati all'interno di tre racconti etnografici, in cui attraverso la *narrazione* si affrontano vari aspetti che riguardano i vissuti delle persone. L'ultimo caso – quello degli oggetti – è presentato partendo da un episodio in cui è coinvolta direttamente l'etnografa e quindi, con spunto riflessivo, si cerca di arrivare a connettere dimensioni che attengono la condotta nelle relazioni familiari, e come gli oggetti e le esperienze migratorie da essi veicolate intervengono negli equilibri domestici.

Come si costruisce una casa

Si racconterò ora com'è stata costruita, in parte, nello scorso agosto 2015 la casa di Mihai e Dana, fuggiti³⁰ insieme nel 2009 mentre erano a Firenze, unione sancita dall'accettazione delle rispettive famiglie, cugini di terzo grado – uno di Vadrea, l'altra di Sibiu Mare – con due bambini, Dorina di tre anni e Marco nato a febbraio 2014. Un'unione che ha seguito prassi (e loro varianti) proprie di quest'ampia rete di rudari: la fuga (molto praticata) e il "perdono" (in una delle sue possibilità), l'alleanza tra i gruppi di famiglie che si rispecchiano in spazi territoriali precisi – o detto in altro modo – la tendenza a mantenere l'unità dello spazio genealogico attraverso matrimoni endogamici tra parenti relativamente lontani.

C'è però un elemento che progressivamente si profila nella storia della coppia, e poi - con la nascita dei figli - della nuova famiglia, ed è la tendenza a non rispettare la virilocalità che viene, quest'ultima, del tutto disattesa con la volontà di costruire la casa nel paese di lei. Vediamo la successione temporale e come la famiglia di lui compensa, da un punto di vista simbolico-culturale, questa volontà, in modo da evitare la frattura e permettere al nuovo nucleo di costruire la casa: ultimo atto che sancisce materialmente la "compiutezza" dell'adulità e della famiglia.

Il terreno è stato finalmente acquistato da un conoscente, sempre rudaro, del paese. Si trova nella parte nuova di Sibiu Mare ed è vicino alla casa in costruzione del fratello di Dana, a quella dei suoi

²⁹ Che non esauriscono, certo, il discorso, ma tuttavia rappresentano validi elementi di riflessione.

³⁰ La fuga, come "forma" attraverso la quale avviene il matrimonio, è molto diffusa tra i rudari.

cugini, quasi terminata, e a quella di una coppia di zii. Già nella migrazione, Mihai è – potremmo dire - inglobato nella famiglia della moglie, fonte di forti dissidi che si protraggono da anni tra quest’ultima e la suocera. Ciononostante, alla fine, col passare del tempo e soprattutto la nascita dei nipoti, la seconda ha ceduto, anche dopo aver parlato ripetute volte con la madre di Dana; e pure, Liviu, il fratello maggiore di Mihai ha accettato:

S. “Cos’ha detto Liviu a Mihai?”

V. “Ha detto che gli dispiace che non sono vicini, ma che se abbiamo deciso così, a lui va bene”.

Un passaggio importante, questa accettazione del fratello, ultima approvazione, non certo fatta con entusiasmo, che ha permesso, di fatto, di portare a termine la compravendita del terreno e la decisione di avviare i lavori per la casa. I lavori avverranno nel modo in cui avvengono sempre, ossia, come vedremo tra un attimo, attraverso l’attivazione della rete parentale più stretta di entrambi i coniugi.

Il lotto misura 500 mq ed è stato pagato 2.000 euro. Sull’atto, che è stato successivamente registrato presso il Comune, è indicata la cifra di 1.500.

Mentre Dana, a luglio 2015, mi racconta tutto questo, siamo ancora a Vadrea, a casa dei genitori di Mihai. Perché, infatti, il disequilibrio del mancato rispetto della virilocalità potesse essere compensato sono stati fatti a Vadrea: i “documenti” dell’unione di Mihai e Dana (quello che, esternamente, si direbbe, il matrimonio in Comune) e il conseguente barbecue (*gratar*) fatto a casa con i parenti, e i fratelli e sorelle di chiesa più stretti (si pone la *masa*, la tavola); e il battesimo (pentecostale) del piccolo Marco la sera del giorno seguente.

“Sabri” – mi dice Dana – “siamo partiti in fretta e furia, neanche il tempo di fare le valigie: è venuta a Sibiu Mare la mamma di Mihai col fratello [quello maggiore] e siamo dovuti partire subito... Non ho niente per andare in Comune. La mamma di Mihai vuole che compro un vestito, ma io non ce li ho i soldi, a casa sono piena di vestiti!”.

Una volta ristabilito l’ordine, attraverso i passaggi sopra menzionati, si può cominciare a parlare di come piacerebbe che la casa fosse costruita: che forma (non quale pianta, si tratta proprio di una “visione della casa”), su quanti piani, quante stanze da letto. Mihai, come gli altri uomini che ho avuto modo di sentire parlare, assecondano i desideri della donna soprattutto rispetto alla collocazione della cucina e di altri elementi (ad esempio gli armadi a muro in camera oppure il guardaroba)³¹.

³¹ Secondo una stretta relazione fra lo spazio domestico e le attività/competenze collegate al genere.

Sfruttando la rete wifi di un negozio, ci colleghiamo con il mio computer (il loro tablet, comprato in Italia, è stato dimenticato a Sibiu Mare) e apriamo un sito romeno in cui si vendono i progetti per realizzare le case. Ovviamente, non è nessuna intenzione di Mihai comprarne uno, ma solo di prendere ispirazione dalle immagini delle case e dalle misure delle superfici indicate, anche per farsi un'idea di quanto materiale occorre e di quanto possa costare.

Se ne vede una in particolare, a un piano solo, che ha l'ingresso come piacerebbe a Dana, e anche lo spazio della cucina e del salotto. Pure le stanze da letto, in numero di tre, corrispondono ai loro desideri, mentre i bagni – che nell'immagine sono due – saranno ridotti a uno. Contenti della scelta, salviamo la pagina web e, poco più tardi, la sera, Mihai la fa vedere ai propri genitori, ai quali piace.

Adesso possiamo partire e far ritorno a Sibiu Mare: la suocera di Dana, che aveva insistito per venire anche lei, non lo potrà fare perché la figlia più grande, a Firenze, le ha trovato un lavoro per due mesi e quindi da lì a pochi giorni dovrà raggiungerla³².

Facendo un brevissimo sunto temporale:

Mercoledì 22 luglio: riconoscimento della paternità, da parte di Mihai, dei due bambini (che adesso porteranno il cognome del padre e non più quello della madre), presso uno studio di pratiche notarili per l'amministrazione pubblica, nella città vicino a Vadrea, Lehliu Gara.

Sabato 25, mattina: "documenti" di matrimonio in comune Dor Marunt (di cui la località di Vadrea fa parte). Da qui in avanti anche Dana porterà il cognome di Mihai, che sostituisce completamente il proprio.

Sabato 25, sera: *gratar*.

Domenica 26, sera: battesimo del figlio di Mihai, Marco, e del cuginetto, figlio del fratello maggiore, Liviu. Per celebrare il battesimo si è aspettato l'arrivo del fratello della madre di Mihai dall'Inghilterra. La cerimonia si tiene durante l'*adunari* (la riunione pentecostale), accanto alla casa

³² Partendo con l'autobus che, a distanza di così poco tempo, costa molto meno dell'aereo, non abbisogna di prenotazione e, lasciando la possibilità di eventuali cambiamenti di date di partenza, permette di portare molti più bagagli.

dei genitori di Mihai, in quanto sono stati loro, circa 15 anni fa, a dare il terreno per la costruzione della “chiesa”.

Lunedì 27, si torna a Sibiu Mare.

Il 3 agosto si comincia la costruzione della casa.

Nella settimana che intercorre tra il ritorno e l’inizio dei lavori veri e propri, Mihai disegna la pianta della casa su un quaderno, e si confronta in merito con un coetaneo rudaro di Sibiu Mare che fa il muratore e che viene coinvolto nelle prime fasi del lavoro.

La sera, questo ragazzo viene da noi, alla casa della famiglia di Dana. Gli uomini parlano delle misure, del materiale occorrente, di come fare per spendere il meno possibile; noi donne li serviamo ma anche ascoltiamo, stiamo dietro ai bambini e poi, quando la conversazione si alleggerisce, siamo coinvolte anche noi. Io, rispetto alle altre donne, sto zitta e ascolto, perciò ogni tanto mi prendono in giro, soprattutto Mihai e lo zio Valeriu, che da anni mi vede andare da loro: “Non dici niente? Sei muta?”. Però tutti sono contenti dei miei progressi nella lingua ed è un aspetto che viene molto apprezzato.

Il quadro appena fatto è un esempio di come tutto il processo di costruzione della casa sia fin dall’inizio incorporato nello spazio genealogico, e inerente anche alla filiazione, in quanto legato al fatto della formazione del nuovo nucleo familiare, segmento che si stacca dalla casa dei genitori, ma vi rimane vicino (anche se in questo caso eccezionale, ma non unico, la forte prossimità abitativa è ricreata nella rete parentale della moglie).

La scansione serrata dei tempi fa capire che, quando si verificano le condizioni per la realizzazione di una cosa – e qui di una cosa così importante –, la si fa immediatamente. Soprattutto quando tale realizzazione è legata alle risorse economiche. Quando queste ci sono, vanno utilizzate subito.

Infine, gli aspetti tecnici della costruzione della casa sono trattati anche questi nello stesso contesto delle relazioni familiari: l’unica persona che non è della rete parentale, il muratore di Sibiu Mare, comunque rudaro e conosciuto da molti anni, è invitato a casa, la sera, tempo di riunione della famiglia.

Gli aspetti burocratici – la registrazione del progetto in comune e l’autorizzazione alla costruzione – possono aspettare (sono cari e portano via risorse che devono essere utilizzate per l’acquisto dei materiali), ma verranno comunque fatte prima della partenza per l’Italia.

Mihai, Valeriu, il figlio di quest’ultimo, Luli, e il fratello più piccolo di Dana, assieme al muratore, puliscono il terreno, e il 2 agosto tutto è pronto; si fa la grande spesa per la settimana e la mattina del giorno seguente arrivano gli uomini da Vadrea: il padre di Mihai e i fratelli (dal più grande al più piccolo adolescente). Appena giunti, si recano a lavoro. Le donne dopo aver servito il caffè e la colazione (pane, formaggio, pancetta, ecc.), mettono a posto la casa e poi cominciano a cucinare. C’è un po’ di fermento, la nonna e Dana non vanno molto d’accordo; io do una mano soprattutto tenendo i bambini: questa volta, infatti, non si tratta di cucinare per la nonna o per il cugino Nicolae – come avveniva a marzo e aprile – ma per *gli uomini che lavorano*. E gli uomini hanno ruoli forti: sono il suocero, il marito, i fratelli del marito... E anche gli uomini di casa, come Valeriu e Luli, in quella situazione esigono maggiore rispetto.

Io devo, quindi, riplasmare le relazioni sul nuovo contesto: Mihai cessa di essere Mihai, ma un uomo a cui le cose si chiedono nel momento adeguato o non si chiedono affatto; Andrei, il fratello adolescente di Dana, che conosco sin da bambino, non è il ragazzo che riprendo quando sono in Italia o al quale faccio le battute sulle “fidanzatine”, ma un giovane uomo da servire a tavola anche lui di ritorno dal lavoro. Anche tra le donne ci sono le gerarchie, e io che non so fare il cibo come piace agli uomini (bisogna essere sicure che il mangiare sia fatto come deve essere fatto, e come essi si aspettano che sia), né ho marito da servire a tavola³³, vengo per ultima. Questo vuol dire che, in quel frangente, faccio cose molto simili a quelle che farebbero delle adolescenti, se fossero a casa anche loro: apparecchio, taglio il pane, lo compro di corsa al negozio se finisce (e questo non è bene), porto l’acqua e la birra in tavola, sparecchio, pulisco la tavola, aiuto a lavare i piatti. Ogni tanto, se occorre, servo i piatti: mansione che inizio a fare sempre più spesso, dato che *mamaia* (la nonna) vede che lo so fare (anche quando sono bollenti e pieni di *ciorba* fino all’orlo). Misurare su di me il rispetto e i cambi di registro che questa situazione ha imposto è stato fondamentale per capire i meccanismi interni.

Mentre gli uomini mangiano, le donne stanno in cucina o a latere della tavola, ascoltano i discorsi degli uomini (che poi con grande acutezza e fine retorica faranno circolare fra di loro, facendo “valutazioni” e approntando “strategie” nel caso vi sia necessità o, semplicemente, preparandosi a

³³ Con anche la presenza della cugina di Dana e del suo marito che nella seconda settimana ha contribuito anche lui ai lavori, la nonna, vedendomi un po’ preoccupata nel momento di servire il pranzo, mi dice: “Lascia, servono loro [le due donne, sue nipoti, Dana e Giorgiana] i loro uomini”.

qualcosa che dovrà accadere); e stanno pronte a portar loro immediatamente ciò che chiedono (altro cibo, altre cose da bere...).

La mia presenza viene ricollocata anche dagli uomini, soprattutto da chi meno mi conosce (anche se sono stata ospite per due volte più giorni in casa loro) e con l'utilizzo dell'ironia. Ad esempio, il padre di Mihai, in un frangente in cui Dana mi chiede di portare un po' di minestra anche per il piccolo Marco (e io sbaglio per due volte perché gliela porto con troppo grasso), dice, ridendo: "Le nostre donne fanno le *badanti*³⁴ da voi e tu lo fai da noi".

Via via che il pranzo si avvicina alla fine, la fibrillazione delle donne diminuisce: tutto è andato bene, gli uomini (e il suocero in primis) sono soddisfatti, e il caffè lo prendono all'ombra in giardino accompagnato, per alcuni, dalla sigaretta.

Possiamo mangiare anche noi. Dana e la nonna ogni volta si preoccupano che io mangi a sufficienza. La nonna a volte invita il suocero di Dana a riposarsi un po', e lui puntualmente e garbatamente rifiuta e ritorna al lavoro con gli altri.

La solidarietà tra parenti, che trova anche nel vivere vicini produzione e riproduzione, qui rimodellata secondo le esigenze del caso, è la base sulla quale la costruzione della casa può avvenire. Tutti gli uomini della rete parentale, che sono presenti in Romania e che non stanno già lavorando altrove, partecipano. La tenacia dei legami parentali e la loro persistenza anche sul piano simbolico, fanno sì che la costruzione della casa sia un fatto sociale e culturale in cui si "deposita" la parentela (ascendente e discendente, per consanguineità e per affinità).

³⁴ Nella frase in romeno usa proprio questo termine.

Figure 9 e 10. Case in costruzione: fasi iniziali e fasi finali



Il negozio e il cibo

Siamo a Sibiu Mare, agosto 2011. Ionica mi dice che vorrebbe mettere da parte i soldi per aprire un negozio nella nuova area del paese, dove molti rudari si stanno costruendo la casa, e dove anche – a distanza di pochi anni – la faranno due dei suoi figli.

“Sabrina, lì non c’è niente, hai visto, bisogna fare tanta strada a piedi per arrivare al primo negozio, si passa da dietro, e si arriva dove sta la sorella della mia mamma, ti ricordi?” - e continua – “Così

posso tornare e avere un lavoro qui, anche per i bambini quando diventano grandi.....però ci vogliono tanti soldi”.

“Costa molto Ionica?” – chiedo – “Sì, costa tanto. È come fare un’altra casa, poi si deve comprare tutti i prodotti, all’inizio, se no cosa vendi? Devi avere tutto: da mangiare, le bibite, la birra, i detersivi, il pane tutti i giorni... poi devi comprare il frigo per i gelati, la macchina del caffè come c’è da voi...”.

Quattro anni dopo, nel 2015, una bottega apre davvero nella nuova zona (che comincia poco a poco a essere popolata), ma non per opera di Ionica, ma della famiglia della sorella di una sua nuora, il cui marito in Norvegia riesce a guadagnare molti soldi. Questi, dopo essersi fatto la propria casa, dove la moglie abita stabilmente, e quella per la famiglia nucleare della figlia, ha costruito anche il negozio, che viene mandato avanti da quest’ultima assieme al (secondo) marito. “Vedi” – mi dice Dana – “sono stati furbi. Ora loro hanno da guadagnare qui, non devono fare come noi” – e aggiunge – “hai visto che casa grande ha lei [la giovane]?”, “Sì” – le rispondo – sono stata a marzo a trovarla con Nicolae, ci avevano invitato”. “Ah, sì? Non lo sapevo” – commenta Dana.

Il negozio quasi di fronte alla casa di Ionica è del vicino – nonché padrino di uno dei nipoti, figlio di uno dei suoi fratelli – in società col fratello. Il vicino, Stefan, è a Firenze da una dozzina di anni, lavora come infermiere generico presso una struttura dell’Azienda sanitaria locale, e ha avuto accesso a un alloggio di residenzialità pubblica anche per il fatto che ha un bambino con un grave handicap. Quando sono andata in Romania a marzo 2015, anche lui era lì con tutta la famiglia, avendo preso un periodo di aspettativa dal lavoro.

Sole, la nonna e io, in questo periodo ancora dal clima invernale, andiamo al loro negozio solo a prendere il pane – quando la nonna non ha voglia di farlo lei – e altre piccole cose. In agosto, invece, tempo dei ritorni dai luoghi d’emigrazione, si va diverse volte al giorno a comprare bibite, gelati, gomme, dolci per i bambini.

I negozi dei rudari sono tutti sorti con i soldi della migrazione e i guadagni continuano a esserne legati: seguono, infatti, gli andamenti dei ritorni (spesso annuali, legati alle vacanze) e delle rimesse monetarie (soldi che vengono spediti o che arrivano con le persone che sono emigrate solo per pochi mesi). Vi si trova un po’ di tutto, anche articoli singoli tolti dalle confezioni: per unità, si possono comprare le sigarette, i pannolini per i bambini, gli assorbenti per le donne, ecc.; e il detersivo per la lavatrice – per chi ce l’ha, ovviamente – si può avere a peso. Sono tutti prodotti che per l’economia del posto costano molto e se non si hanno i soldi non si possono comprare

oppure andare nella vicina città per trovarli a un prezzo più basso (solo il biglietto dell'autobus, infatti, costerebbe 3,5 lei a corsa, quindi sette lei per andare e tornare, quasi due euro: una cifra spropositata).

Le persone che rimangono sono abituate a fare le provviste alimentari con i prodotti dei propri orti oppure dei campi di proprietà di vicini, soprattutto, in questo secondo caso, per le conserve di pomodoro. Parte dei barattoli non è consumata da loro, ma utilizzata in altri modi: come dono, quando si va in visita da parenti che non hanno le stesse possibilità, perché - ad esempio - malati; come "mezzo di scambio" quando ci si reca a chiedere un favore a famiglie con le quali non si ha una parentela vicina; oppure questi barattoli rientrano tra i pochi oggetti che vanno dalla Romania ai contesti di emigrazione.

Quest'ultimo aspetto, rintracciabile leitmotiv delle migrazioni, assume un ruolo importante e un significato particolare. I tipi di cibo che passano dal *sat* romeno alla città straniera, infatti, sono tre. Quello, appunto, preparato in casa con gli ortaggi e la frutta di casa oppure – il secondo – quello rappresentato dai prodotti comprati. Quest'ultimi, possono essere particolarmente amati e consumati, come i semi di girasole; o legati a piatti tradizionali, come le foglie di cavolo che servono per preparare *sarmale*; oppure, ancora, parti di maiale. Tutti prodotti, comunque, poco trovabili fuori dalla Romania, se non in negozi specializzati e molto cari, quindi inservibili per le nostre famiglie.

Il terzo tipo è rappresentato dalle confezioni dei prodotti alimentari provenienti dagli aiuti umanitari dei fondi europei.

Il primo tipo di cibo, e anche il secondo, più comuni nelle storie transnazionali, rivestono un significato simbolico forte. Rinviando alla sfera domestica d'origine, essi la presentificano assieme ai legami familiari che sono laggiù. È una di quelle azioni – spedire da là e consumare qui – che concorrono ad annullare la distanza spaziale fra i contesti di vita, e a stabilire una compresenza materiale, simbolica e affettiva, passando dai corpi.

Il terzo tipo, invece, sembra essere più legato alle strategie familiari di questa rete e riguarda la massimizzazione delle risorse attivabili. Nel paese di origine, infatti, si cerca di mantenere quei possibili *benefits* a cui si può avere accesso. Quando le carte burocratiche lo consentono, nel senso che si possono trovare escamotage utili al proseguimento dell'erogazione di un bonus sociale³⁵, le famiglie rimangono formalmente presenti nel *sat*. Questo avviene, ad esempio, proprio per il cibo

³⁵ Come, ad esempio, il rinnovo della documentazione necessaria tutte le volte che si ritorna nel paese di origine, anche una volta all'anno.

fornito dalla Comunità Europea, che viene distribuito secondo il numero dei componenti familiari, adulti e minori. Può accadere, dunque, che nel paese di origine - anche dopo una redistribuzione interna - una serie di questi prodotti alimentari venga accantonata per i familiari che abitano all'estero, in quanto si sa che la situazione lavorativa è fluttuante, i bambini molti, e ci sono tante spese da affrontare per la quotidiana sopravvivenza. Si registra, quindi, un flusso di aiuto contrario, che nasce dalla conoscenza di chi rimane - spesso gli anziani della famiglia - dei sacrifici e della precarietà a cui i propri cari sono esposti. Tutti questi tipi di cibi, sono mandati tramite parenti, amici o conoscenti, sempre rudari, che effettuano trasporti tra l'Italia e la Romania.

Il cibo rappresenta uno dei pochi oggetti che arrivano direttamente dai parenti dalla Romania, a volte assieme a qualche vestito (io stessa ho portato due gilè a Ionica da parte della madre). Più facile, invece, e abituale, che chi va a casa nel *sat* per le vacanze estive, ritorni con svariate cose comprate in patria, dove i prezzi sono notevolmente più bassi: tappeti, scarpe, maglie, pantaloni ecc. Anche con oggetti che non si trovano in Italia, come il forno elettrico tondo che è usato in Dobrugia ed è di origine turca, molto in voga fra le "nostre" famiglie.

Il flusso di cibo dall'Italia alla Romania - a differenza di altre situazioni descritte in lavori etnografici - nel nostro caso non avviene: a casa si mandano soldi - con servizi *money transfert* o dandoli a parenti molto fidati -; oppure oggetti - anche di grandi dimensioni, come i mobili, tramite, soprattutto, conoscenti che effettuano trasporti.

Solo in un caso si portano le scorte da Firenze al *sat*, ossia quando ci si reca là per il mese di agosto. Questo perché ci sono dei prodotti che non si trovano o che costano allo stesso modo o poco meno, e non sarebbe buona cosa comprarli lì, perché quando siamo in Romania i soldi servono per altro: per i lavori alla casa, per offrire da bere, fare il battesimo, darli ai parenti, comprare i regali e partecipare alle feste, comprare i vestiti nuovi ai bambini per occasioni importanti, ecc. Spendere tre euro al supermercato italiano o il corrispettivo in lei in quello romeno non è lo stesso, e farlo è sconveniente. Questo soprattutto vale per i prodotti delle donne: creme per il corpo, bagnoschiuma della marca *Dove*, smalti e altri prodotti di bellezza.

La lavatrice. O del rispetto

Questo "racconto" riguarda le relazioni familiari, gli elementi nuovi scaturiti dall'esperienza migratoria che cambiano punti di vista nelle persone e che, in quelle relazioni familiari, debbono essere ri-significati, il rispetto intergenerazionale. E un oggetto portato dalla migrazione: la lavatrice. Si prendono in considerazione gli squilibri e i conseguenti tentativi di riequilibrio che le

relazioni fra le donne della famiglia attraversano a causa delle novità portate dalla migrazione nella organizzazione della sfera domestica (oggetti, luoghi e pratiche), sempre all'interno, però, di elementi cardine – cioè di continuità – strutturanti tali relazioni (come il rispetto generazionale). Cominciamo, dunque, la narrazione. È il 15 agosto 2015, quest'anno non si andrà al mare come gli anni passati perché si sta costruendo la casa di Mihai e Dana, per cui le risorse vanno dedicate a questo: tempo, fatica e soldi, in particolare. A casa con me ci sono il piccolo Marco, le due sorelle di Mihai (quindi cognate di Dana e zie del bimbo) e *mamaia* (la nonna). Mentre le due ragazze si prendono cura del neonato e la nonna è a sfaccendare in giardino, metto a fare una lavatrice veloce con i miei panni, che Dana si era scordata di mettere con gli altri nel lavaggio precedente, ed esco a stendere quelli del primo lavaggio dopo qualche minuto. Come rientro, la nonna mi viene incontro arrabbiata, dicendomi che la lavatrice sta girando senza l'acqua e che se si rompe... "Non hai visto che non c'è acqua in casa?", esclama. E aggiunge che Ionica - la figlia - l'ha pagata tanto, e che io non capisco nulla ecc. ecc. Rispondo alla nonna che non è un problema, che la lavatrice era accesa da poco e che non è successo niente alla macchina. Ma la nonna continua ed io le rispondo nuovamente con tono più sostenuto. Le ragazze, allora, si affacciano dalla stanza per rientrarvi quasi immediatamente.

Ritornano Dana e Mihai con la spesa, quest'ultimo va via subito a lavorare alla casa nuova. Io aiuto a mettere via gli oggetti comprati. Poi inizio a fare un po' di faccende. Dopo un po' noto che Dana è particolarmente silenziosa con me, e mi risponde per monosillabi. "Ti sei arrabbiata con la nonna", mi dice e continua: "Vedi, anch'io, Sabri, quando la nonna mi tratta male, che mi dice tutte quelle male parole, vedi, io sto zitta, non le dico nulla". Chiedo profondamente scusa. Dana aggiunge: "Io non ti ho mai visto arrabbiata, sei l'unica persona che conosco che ha più pazienza di me... Capisco che la nonna ti ha fatto innervosire... vedi ha fatto innervosire anche te...".

Facciamo un passo indietro. Era già passato un mese dal mio arrivo: una settimana trascorsa a Vadrea, dai suoceri di Dana, e tre a Sibiu Mare. Dana e io avevamo parlato molto – o meglio lei diceva e io ascoltavo – della suocera, di tutti i problemi... Mi aveva aggiornato su cose che sapevo o raccontato delle nuove, per le quali avevo tutte le conoscenze per capire. E assumere il suo punto di vista. E tacere.

Arrivati al suo *sat*, in altro modo e per altre ragioni, sono la nonna e altri parenti i destinatari delle "maldicenze" di Dana. Io sono, però, anche interlocutrice della nonna, che sulla nipote Dana, la figlia Ionica, le nuore eccetera, non si risparmia nelle "maldicenze" e nei "pettegolezzi". Insomma,

è in atto una rielaborazione dei conflitti interni che prevede una fine arte retorica, la costruzione di una drammatizzazione in cui gli attori sanno come muoversi³⁶.

Io - l'etnografa - di quella drammatizzazione ne faccio parte in modo "speciale": a seconda di quanto la persona mi ritiene capace di starci dentro, e quindi divenendo o meno sua interlocutrice, e assumendo un ruolo passivo (ascolto e basta). Ad esempio, la nonna mi tratta come una nipote, mi conosce da diversi anni, sono stata sola con lei diverse settimane, ha visto che mi comporto in maniera adeguata con lei e con i parenti, si fida di me e – aspetto molto importante – non essendo mai stata in Italia e soprattutto non avendo mai lavorato nelle case degli italiani a Firenze – a differenza, ad esempio, della figlia e delle nipoti – non sa come si gestiscono nel mio contesto le relazioni. L'atteggiamento della nonna nei miei confronti è, perciò, un misto in cui per più ambiti prevale il dato per scontato che io debba sapere. Sapere come ci si comporta, quel che si deve dire e come. Anche sapere come si ammazza e si spenna una gallina. Invece, per altre cose no. Altre cose che non riguardano la relazione con lei ma investono altre persone e altri, potremmo dire, "livelli" di rispetto e relazioni tra i generi: come si è visto precedentemente nella preparazione del cibo per gli uomini e nel servirli.

La nonna, quindi, mi fa partecipe di quella drammatizzazione.

Anche Dana, per il grado di conoscenza e fiducia che abbiamo e perché, nel tempo, ho dato motivo di non venire meno a questo suo investimento nei miei confronti.

Ionica, a volte sì e a volte no, dipende dal contesto (siamo in Romania o in Italia) e di chi si parla.

Al lato opposto, le cugine di Dana, che sanno muoversi nel contesto italiano e conoscono la relazione amicale che intercorre fra quest'ultima e me, non mi fanno partecipe di quella drammatizzazione perché credono che non saprei adottare il loro modo di gestire le relazioni, ma solo le valutazioni e i comportamenti propri dell'ambiente culturale di mia provenienza.

Il secondo aspetto, quello della "passività", è un elemento legato all'essere etnografa sul campo, è una vera e propria strategia, e riguarda il fatto di non entrare nella circolazione del "pettegolezso".

Stessa cosa nota Saletti Salza (2010).

Essere "capaci di starci dentro" vuol dire anche saper misurare la gravità di quello che ti stanno raccontando. Il fatto stesso di esser oggetto di "pettegolezso", un comportamento o un

³⁶ In una società senza infrastruttura formale, l'osservazione, la valutazione, il commento e la congettura dettagliati, perpetui, reciproci – in una parola il pettegolezso – costituiscono la maniera più importante di controllo sociale e di determinazione dello status relativo (ni Shuinéar, 2005: 338). Si veda anche Saletti Salza 2010, in particolare pp. 180-194.

avvenimento, indica di per sé, che non è comunque così grave da mettere in reale pericolo la relazione sociale tra chi quel pettegolezzo lo sta dicendo e chi ne è il protagonista.

Di ciò che, al contrario, comporterebbe una cosa del genere, se ne parla poco e in tutt'altro modo. Tornando all'episodio della lavatrice, si capisce, allora, che avevo commesso un doppio errore. Da un punto di vista emico: non avevo rispettato la nonna, uscendo dal mio ruolo equiparato a quello di nipote; da un punto di vista etico: avevo assunto uno sconveniente ruolo attivo.

La casa e coloro che, presenti o assenti, di quella casa fanno parte, rappresentano una entità culturale tutelata e rispettosa. Le retoriche del "pettegolezzi" sembra che, in qualche modo, facciano da contrappeso a una disciplina morale che prevede un forte rispetto dei fratelli maggiori e delle generazioni più anziane (nonni, genitori e suoceri). Esse sono una delle modalità con cui si controlla il possibile conflitto.

Persino i dissapori, le incomprensioni, che non sono infrequenti, e i silenzi che a questi seguono – non ci si parla per un periodo – entrano in una costante elaborazione del conflitto latente, permettendo di non arrivare (quasi) mai a una rottura. Così come, se la questione è grave, il fatto di evitare di incontrare o parlare con la persona che è coinvolta direttamente nella vicenda, oppure di non trattare l'argomento nei discorsi quotidiani.

Dal lato opposto, l'ironia, usata in pubblico e con la persona presente, assume alla stessa funzione, ma attraverso il meccanismo del ribaltamento: la moglie può prendere in giro il marito; i fratelli più giovani quelli più anziani; una donna, gli uomini³⁷.

Ora, in un contesto come questo, non è un caso che nonna e nipote abbiamo avuto svariati episodi di incomprensione nell'arco di alcuni mesi e che, per quanto riguarda, invece, il mio caso, il cortocircuito relazionale sia avvenuto intorno a un oggetto della migrazione.

Di cosa, infatti, la nonna aveva rimproverato Dana. Il modo di educare i bambini: il comportamento di Dorina, che ha tre anni, non andava bene (dice la nonna, pur adorandola, che è *nebuna*, pazza/grulla) e lo starci tutto il tempo appresso. Il comportamento di Mihai con zio Valeriu, figlio della nonna: Mihai era irrispettoso e non doveva fare così perché lui aveva la macchina e più soldi. Infine, *mamaia* era innervosita dal modo di condurre la casa da parte della nipote Dana, che non era il suo modo.

³⁷ Come nel caso che raccontiamo qui di seguito. Gli uomini erano stati tutto il giorno a pesca, lasciando le donne da sole a casa, e scontente – soprattutto le giovani - di questo. Tornano la sera con un secchio riempito d'acqua e dentro pochi pesci e piccoli. Mentre siamo a parlare, la nonna si affaccia dalla finestra della cucina col pesce che avevamo preso al mercato e, scuotendolo di fronte a noi, esclama: "Eh, uomini, questo è il pesce mio dall'orto" e ripete, il gesto e la frase, in mezzo alle risate di tutti.

Questi elementi sono tutti connessi alla migrazione. Dorina ha un'educazione che in parte non coincide né con quella che avrebbe ricevuto in Romania, stando nella famiglia multipla, né con quella che le impartisce la madre a Firenze, in un contesto familiare più ristretto, in quanto in Italia Dorina va all'asilo nido. Quanto questa frequentazione dell'asilo influisca, lo si vede in uno scarto educativo che emerge nelle interazioni di Dorina con i propri pari rudari: la bimba, ad esempio, ha un forte senso di possesso per gli oggetti, che gli altri bimbi non hanno; gelosie per le attenzioni che i propri genitori riservano ad altri bambini, che gli altri non hanno; non è abituata alla famiglia multipla, ma a stare insieme solo ad alcuni parenti: la nonna Ionica, le zie adolescenti. Poco ha avuto a che fare con l'altra zia, quella sposata, e la sua famiglia, così come lo zio più grande. Mentre gli altri nonni, i genitori del padre, abitando in Romania quasi li ha dimenticati, come per le sorelle più piccole del padre, sue zie; di loro ogni tanto vede quella più grande, che vive a Firenze col compagno, e lo zio più grande, che abita anche lui nel capoluogo toscano con la famiglia. Ma questi legami non fanno parte della sua quotidianità.

E poi, Dorina ama mangiare le cose che le danno all'asilo: la minestrina e gli spaghetti con tanto formaggio parmigiano, e quelli vuole.

Il secondo punto, il rapporto fra Mihai e zio Valeriu, riguarda il rapporto fra un uomo giovane e un uomo più anziano, zio della moglie del primo, che però riveste un ruolo ancora più forte, in quanto la nipote ha perso il padre. Egli non è mai emigrato³⁸ – ha una conoscenza ristretta al mondo al quale appartiene da sempre e ha modalità di parlare col giovane che rispecchiano il suo ruolo, per il quale esige rispetto soprattutto nelle decisioni da prendere (cosa si fa, cosa non si fa, quando lo si fa). Ciò crea una frizione latente col giovane, che spesso per certi ambiti sa molte più cose, perché ha avuto modo di impararle nel contesto migratorio, ivi compreso il corso alla scuola edile o, comunque, per condivisione di esperienze più variegate. Inoltre, Mihai diventava sempre più insofferente, sentendosi “comandato” dallo zio Valeriu: “andiamo lì”, “dove sei?”, “vienimi a prendere”, ecc. Di conseguenza, l'ironia che Mihai usa con lo zio non è sempre adeguatamente tenuta sotto controllo dal ragazzo, e a volte straripa in una mancanza di rispetto, irrompendo in dissidi.

Il terzo punto – ossia il modo diverso di condurre la casa tra la nonna e la nipote Dana – si avvicina e si interseca con quanto avvenuto tra la nonna e me. E sta anzitutto in un punto cruciale: la casa per la nonna e la casa per Dana *non è la stessa*.

Scrive Ruba Salih a proposito:

³⁸ A differenza della moglie, del figlio più grande e - da poco - anche del secondogenito e della nuora.

“These narratives [by women] urge a reflection of what constitutes “home” for Moroccan migrant women. If analysed through the commodities women buy, consume, display and exchange within their transnational movements, the relation to the country of origin emerges significantly as a complex one. To feel “at home” in Morocco women need to bring with them those things that constitute and represent their “other home” in Italy. Through those commodities women display what they have become and affirm their identities contextually and in opposition to those left behind. However, “home” in Italy is also constructed through objects that signal the Moroccan and Muslim belonging. Women, therefore, experience “home” as a space constructed by the interaction and combination of goods symbolising their double belonging” (2000: 68).

Ora, la differenza che troviamo con questa affermazione sta solo negli oggetti del paese di provenienza in contesto migratorio, che in realtà nel nostro caso non sono manufatti, ma l’utilizzo stesso delle cose, che avviene in modo diverso; e gli odori e i sapori del cibo come la televisione sempre sintonizzata su canali romeni. Non è un mondo di oggetti quello dal quale provengono le mie famiglie, e forse anche per questo – ma ci sarebbe da indagare specificatamente – ne portano tanti nella casa al proprio paese (*Tara*).

Ad ogni modo, la Romania entra in Italia e l’Italia in Romania. Mi dicono Dana, Mălina, Ionica e altre donne: “Ormai ci siamo abituate: siamo là e siamo qua”, “Problemi qui e problemi là... Prima avevi problemi in un posto solo, ora in due!”.

Le case nuove hanno le camere come in Italia, la cucina attrezzata come in Italia, il salotto per ricevere gli ospiti, gli elettrodomestici, le mattonelle...; i tappeti si levano, poi, per un po’ si rimettono, e il salotto alla fine si usa, se serve, anche come camera: un utilizzo contestualmente rimodulato, ma che ha come riferimento il modello strutturale degli appartamenti a Firenze, nei quali le donne lavorano.

Quando, nel mese di marzo, arrivò dall’Italia un furgone e c’ero solo io a casa ad aspettarlo, dopo aver scaricato i pacchi, una volta rientrata, la nonna mi disse: “Appoggiamo qui, poi quando viene Dana, sistemerà lei”. Quei pacchi, infatti, contengono oggetti che alla nonna risultano estranei, a volte inutili o privi di senso, superflui, come alcuni che riguardano i bambini. Altre volte, invece, ne intuisce la preziosità e ha paura di romperli perché non ne comprende il funzionamento, che le crea qualche turbamento. La lavatrice è uno di questi: anziana, sente di aver perso di quello stato, il primato della conoscenza e della saggezza. Persino nella sua casa – ma quella, a rigor del vero, è casa di sua figlia, come ci tiene a dire e, ogni tanto, minacciando pure di ritornarsene alla propria –

ci sono troppe cose che non saprebbe accomodare se si rompessero, che non sa usare, che preferirebbe che non ci fossero. La casa in inverno, abitata unicamente da lei, si riduce alla sola cucina. L'unico ambiente riscaldato e finalmente di nuovo a propria misura: la cucina economica e il letto; la toilette fuori in giardino, il corpo si lava nella bacinella mettendo a scaldare l'acqua sulla stufa, così come le poche stoviglie che si sporcano, ma rigorosamente in un altro recipiente (mai mescolare le due bacinelle). Così sono stata anch'io con lei tra marzo e aprile 2015, e senza mai un momento di tensione.

La trasformazione dell'habitat, con la venuta di coloro che vivono quotidianamente altrove e per un periodo prolungato, ha creato un diffuso e latente disequilibrio relazionale, al quale – me compresa – tutti hanno partecipato, sia nel delinearlo che nelle conseguenti strategie per contenerlo, che anch'io ho appreso.

Il senso dello spostamento – Lo spostamento del senso

Le riflessioni che si propongono in questa parte riguardano il senso della presenza nel contesto migratorio, collocato all'interno delle vite concrete delle persone di nostro riferimento. Un argomento non così spesso posto come diretto oggetto di indagine, sebbene si riferisca a dimensioni profonde dell'esperienza migratoria.

Carlotta Saletti Salza in uno dei pochi articoli squisitamente etnografici apparsi in Italia sui rom romeni emigrati nelle città italiane (2009), usa un oggetto, il tappeto, come metafora per descrivere il senso di casa e famiglia, il pezzo di Romania nella baracca, l'essere materialmente qui ma sempre – e questa continuità temporale (il sempre) è ciò che dà continuità all'esperienza migratoria – con l'animo attaccato al proprio posto nel mondo, che è là. E riporta la parole di Alberto Salza (*ibidem*: 108-109), il quale ci svela, potremmo dire, come il Campanile di Marcellinara³⁹ per i nomadi (quelli "veri", come tiene a precisare Saletti Salza) sia il tappeto, nel cui tessuto il mondo entra.

Le vecchie case dei rudari, come quelle dei romeni, erano (e sono, laddove rimangono in piedi), piene di tappeti, distesi in terra o attaccati alle pareti delle stanze. Ionica, nel 2014, me ne ha regalato uno dei loro, me lo ha fatto scegliere, lei non lo appende più: adesso la sua casa è diversa,

³⁹ Nota metafora di Ernesto De Martino, nata dall'incontro con un pastore lungo una strada di Calabria, per indicare il punto di riferimento del proprio spazio domestico, attorno al quale si organizza e si ordina il suo universo di significati, il limite della propria patria esistenziale: base dalla quale ha sviluppato la famosa nozione di "crisi della presenza" (presenza e perdita della presenza). Si veda almeno de Martino (2002).

è nuova, ha molte stanze, con i muri colorati, e le piastrelle in cucina. Il suo tappeto è ora attaccato alla parete della mia camera. La nonna, mentre si sceglieva il tappeto per me, ha tirato via i suoi: “questo lo ha comprato il mio uomo”. La sua vecchia casa, fatta di *adobe*⁴⁰, via via ingrandita, dove non abita più, adesso è spoglia. I tappeti sono stati tolti. Lavati. Quelli da attaccare alle pareti riposti nell’armadio della nuova casa della figlia.

E allora ci sono i luoghi, quindi lo spazio, ma c’è il tempo che segna continuità e cambiamento, continuità nel cambiamento.

Nelle famiglie di rudari di cui qui parliamo, è il *pat* (il letto), il loro tappeto: vieni/sali nel letto! Il letto che ricompare ovunque: nelle abitazioni in altri paesi, nelle cucine delle nuove case costruite con i soldi delle migrazioni, nelle case “vecchie”... sul letto si parla, si guarda la televisione, ci si prende cura dei bambini, si cambiano i neonati, si fanno le ninna-nanne, ci si stringe e quando fa freddo ancor di più, si fa sentire il nostro calore all’altro. I piedi di uno sui piedi dell’altro: non ci si sposta, fa piacere sentirsi. Sentire i propri corpi, di parenti, di persone che dividono lo stesso tetto, di persone che si vogliono bene. Ricordo che i primi tempi, per farmi accomodare, mi porgevano la sedia, poi hanno visto che a me piaceva starci, sul letto, tutti insieme. All’inizio, se ero troppo attaccata a qualcuno, chiedevo scusa, poi, al contrario, ho imparato questa modalità di contatto. Ovviamente le regole prossemiche da seguire ci sono e io non posso certo avvicinarmi a un uomo: non ne sono né la sorella né la cugina. Ma le coperte si dividono comunque.

Ci si mangia anche, sul letto: “alla rudara”, come mi disse Nicolae. Un pezzo di stoffa – tipo asciugamano da cucina – appoggiato sul letto a mo’ di tovaglia oppure un piccolo tavolino o uno sgabello, davanti, e la persona seduta sul letto.

E, poi, alla fine, sul letto ci si dorme. Meglio non da soli. Soprattutto se è inverno o è brutto tempo. Ricordo la nonna che dopo un temporale, mi ha detto: “mi hai lasciata sola a dormire”. O, quando, a Sibiu Mare, nelle tre settimane passate sola con lei, era contenta che ci fossi, che dormissi con lei. E ancora, nell’autunno del 2010 quando i bambini erano tornati in Romania, si dormiva tutti insieme, in due letti in cucina: che freddo che c’era nelle altre stanze!

E nelle case occupate, in Italia, si allestisce la cucina da una parte, col tavolo e le sedie, a volte i divani, ma poi quando non si deve cucinare o far altre faccende, si sta sul letto, in camera o nello stesso ambiente se non è possibile separarlo.

⁴⁰ Mattone realizzato con un impasto di terra, acqua e paglia che viene fatto essiccare al sole.

“Il comportamento migratorio è fondamentale per lo sviluppo della cultura umana, in quanto contrasta la tendenza endogena all'estinzione per invecchiamento che hanno popolazioni e culture. In controtendenza, invece, appare l'ovvio disagio che proviamo tutti nello stare 'lontano da casa', al di fuori di 'un centro di gravità permanente'. La triade operativa *spinta migratoria* (cultura di processo), *tendenza alle radici* (cultura autogenerativa) e *difesa/offesa del territorio* (imperativo etologico) è il motore che fa nascere il fenomeno dell'emigrazione. La parola implica un abbandono locativo: *ex-migrare*, andarsene via da un certo posto [...]. Un migrante cessa di essere tale appena esce dai limiti del suo villaggio, dopo è un immigrato. La distinzione concerne direttamente il processo per cui un essere umano fuori dalla propria cultura può o meno ottenere lo status di 'persona' ”(Salza, 1997: 316-317).

Qui ci fermiamo. Analiticamente, cerchiamo di cogliere alcuni elementi intricati e interdipendenti, per noi particolarmente importanti in quel processo in cui si danno quelle possibilità concrete – assieme localizzate, situazionali e contrastanti – che permettono a colui che immigra di sentirsi meno *straniero* e più *a casa* (così come, dall'altro lato, farlo percepire meno *diverso* e più *vicino*). Quel processo per il quale si può rendere il contesto di immigrazione un luogo “sensato”. Provo a chiamare tale questione con una doppia locuzione: il senso dello spostamento e lo spostamento del senso⁴¹.

La domanda principale è, quindi: quand'è che il luogo dell'emigrazione comincia ad avere e nel tempo acquisire (ma non certo in maniera lineare, per somma, come se fosse una traiettoria) il senso della presenza ancorato a quello stesso luogo e non al paese d'origine? Quali sono i fattori simbolici e materiali di questo “spostamento del senso della presenza”? Quand'è, in altre parole, che lo stare qui per le mie famiglie acquisisce una motivazione che si stacca da quella di realizzare qualcosa in Romania? Quand'è che *casa* non è più solo il *sat* in Romania, ma anche la città dove si è emigrati in Italia?

E ottenere lo status di “persona” è fortemente connesso alle possibilità di questo spostamento di senso della presenza. “Volevate braccia, sono arrivate persone”, così la scritta su un grande telo formato da lenzuola cucite assieme, che campeggiava attaccata ai terrazzi dei piani alti di una delle occupazioni legate alla vicenda dell'ex-Luzzi. Sono arrivati donne, uomini, bambini, desideri, sogni, affetti...⁴².

⁴¹ “La questione del senso, cioè dei mezzi con cui gli esseri umani che abitano uno spazio sociale si accordano sul modo di rappresentarlo e di agire al suo interno, costituisce l'orizzonte del procedimento antropologico” (Augé, Colleyn, 2006: 17-18). E, com'è noto, il senso è incorporato, non rappresentato.

⁴² La scritta apposta dagli occupanti - di cui gran parte rappresentati dai rudari di nostro riferimento – ci sembra essere una sintesi densa, elaborata dall'interno - cioè dall'esperienza delle persone immigrate e con un linguaggio immediato

“If the adjective ‘transnational’ does have any specific meaning in referring to migrants, I suggest that it should lie in problematising the “attachment” to places of origin among deterritorialised persons who are not only denied full membership of the “society” in which they mainly live and work but even a full personhood” (Gledhill 1998: 4, cit. in R.Grillo, B. Riccio, R. Salih 2000: 6).

Questo elemento, dell’attaccamento, è fondamentale nel nostro ragionamento, assieme a quello complementare dello sviluppo di un senso di appartenenza nei confronti del luogo di emigrazione; un ragionamento che cerca di riequilibrare il peso di fattori, di natura diversa, nella interpretazione di quello che viene identificato come il processo di radicamento nel nuovo contesto migratorio. Ci sembra, infatti, che ancora e sovente nei discorsi sociologici e in quelli scientifici che più circolano nel dibattito pubblico intorno all’immigrazione, siano enfatizzati gli aspetti “materiali”, ossia la possibilità di avere un alloggio (non una *casa*) e di quale tipo, l’accesso al mercato del lavoro e in quali canali, e così via. Aspetti certamente ed evidentemente centrali – di cui, certo, anche noi parliamo (si vedano per esempio i paragrafi *Networks and Migration History*) –, ma che rischiano di rimettere sulla scena gli stessi criteri che adoperano i politici, i media e gli operatori del lavoro sociale quando parlano di “integrazione”, “soppesando” e “misurando” la presenza degli immigrati nel contesto di arrivo, il rapporto con esso attraverso parametri “oggettivi” che riguardano fundamentalmente alloggio e lavoro, parametri per stilare un “profilo” degli immigrati. Per meglio dire, la questione, ci sembra, sia il modo con cui vengono trattate e presentate le esperienze migratorie, sovente operando una sorta di “riduzionismo” che enfatizza dimensioni “misurabili” rispetto a dimensioni profonde che riguardano i vissuti – nel nostro caso, che attengono sfere culturali, familiari e collettive – che per alcune variabili possono presentare dati quantitativi, indagandone solo alcune dimensioni, mentre altre sfuggono, pur avendo un forte peso sulle decisioni che le persone nei percorsi migratori prendono⁴³. I soggetti a cui ci riferiamo – i rudari e i rom – sappiamo che sono socialmente molto deboli, con poche, a volte quasi nessuna, possibilità di contrastare le forze repressive messe in atto nei loro confronti e

- dello scarto fra la “doppia assenza” (Sayad 2002) e quella che, per opposizione, è stata definita la potenziale “doppia presenza” (si veda Riccio 2008).

⁴³ E che sarebbe fondamentale (far) comprendere anche a livello politico per concepire interventi che davvero possono corrispondere alle esigenze delle persone ad essi rivolti. In tale senso, nel progetto regionale collegato al Luzzi e alle vicende seguenti (si veda paragrafo *Local Policies in Florence*), ci è stato detto più volte dai servizi coinvolti che una tale famiglia o un’altra “non si vuole integrare” o “hanno rifiutato il percorso di integrazione che gli abbiamo offerto”.

a vari livelli. Concordiamo, dunque, e senza ombra di dubbio che l'elemento della insicurezza abitativa sia uno di quelli che spinge o meno a "fermarsi" su un territorio, a "formare" un senso di casa: uno sgombero può sconquassare ciò che si era costruito, la traccia della nostra presenza materiale e il suo significato. Questo aspetto è ormai un consolidato tema di indagine a livello europeo. E ci ritorneremo nella parte dedicata alle politiche locali a Firenze.

Adesso vorremmo indagare quegli elementi che, legati ovviamente ai primi, hanno più a che fare con un lento e profondo processo di "significazione"⁴⁴. Il senso della migrazione che si sposta, nel tempo e nello spazio, che segna sfasature interne alle famiglie di nostro riferimento, cambiamenti "molecolari"⁴⁵, quei cambiamenti che solo l'etnografia può sentire e comprendere, e che si interfacciano continuamente con l'ambiente sociale, culturale e politico di arrivo.

Rispetto allo spazio di vita, il nostro riferimento non è più solo l'alloggio e il luogo di questo alloggio, ma l'intera città; e contemporaneamente, lo spazio di vita in Romania, il *sat* e il vicinato e, ancora, lo spazio fra il qui e il là: come si riempiono migliaia di chilometri, quel vuoto che si attraversa creando contemporaneità con il satellite della televisione, il telefono cellulare, internet. Quello spazio annullato - attraverso le tecnologie, i discorsi (di cosa si parla), i comportamenti (che cosa si fa), le priorità che si danno e le decisioni che si prendono, e gli oggetti che si spostano con o senza le persone - concorre a creare una contemporaneità continuata: essere qui e là, sempre. Perché se qui sto lavorando, lo sto facendo per sopravvivere (qui) e realizzare i miei desideri (là). E questo quadro, però, va declinato a seconda delle famiglie e messo in crisi a seconda delle generazioni. In quanto nelle sfumature di significazioni troviamo delle nuove aree dense che riguardano quei bambini e adolescenti che stanno facendo il proprio percorso scolastico qui, in Italia.

Ma non affrettiamoci e andiamo per gradi. Gli adulti del nostro gruppo sono emigrati. Il principale motivo è quello di riuscire ad avere e a fare in Romania quello che riuscivano ad avere e a fare prima della caduta del regime comunista: avere un lavoro che permettesse loro di sposarsi e costruire la casa vicino a quella dei genitori e dei fratelli, curarsi e – con discontinuità e contraddizioni, interne ed esterne – mandare i figli a scuola. La nuova casa, grazie ai soldi fatti in

⁴⁴ Si potrebbe figurare questo processo attraverso una lenta, difficile e contraddittoria edificazione di un nuovo campanile di Marcellinara.

⁴⁵ Si fa riferimento alla nozione di "molecolare" di Gramsci, per la quale si veda Debenedetti 1972 (e precedentemente dello stesso: Gramsci, uomo classico, «L'Unità», 22 maggio 1947) e, tra i numerosi e più recenti riferimenti, la voce "Molecolare" del Dizionario gramsciano curata da Forenza. In Pizza (2012) si trova una interpretazione della nozione a partire da una sensibilità antropologica, sottolineando che: «Gramsci si rivolge al termine 'molecolare' per la possibilità che esso offre di riferirsi all'unità minima dell'esperienza di vita, all'immediato dettaglio tratto dalla vita quotidiana. È una parola-ponte fra la politica e il corpo" (p. 98, traduzione mia).

terra straniera, sarà più grande e più bella: questi desiderata sono, infatti, cambiati con la migrazione, hanno preso forme diverse sia per una disponibilità economica maggiore sia per l'incontro con le culture abitative delle famiglie italiane.

In questo muoversi, spostarsi, partire, il senso è tutto racchiuso in quello che si vuole realizzare a casa e che la situazione economica-sociale del Paese non ci permette di fare.

“E perché siamo partiti a fare, allora?!” – dice Dana. E questa è una frase che, con molteplici varianti, è ricorsa con una certa frequenza. Si può decidere anche di partire a “intermittenza” ossia solo pochi mesi, per un lavoro stagionale più volte all’anno, ora uno (il marito) ora l’altra e più spesso (la donna), oppure tutti e due insieme (giovani coppie). La comparazione tra chi emigra con questa modalità e quindi con la chiara volontà di non rimanere nel contesto di immigrazione e coloro, invece, che pur partendo con incertezze temporali, sono disposti a rimanere nel nuovo contesto per molta parte dell’anno o addirittura tutta, ci permette di vedere alcuni di quegli spostamenti di senso sui quali stiamo ragionando.

Esempio: “Qui da voi è triste” – mi dice Nicolae; “Cos’è triste?” – gli rispondo. “Si sta tutto il giorno in casa, non c’è musica, non si può fare niente”, mi risponde.

Nicolae è cugino di Dana (figlio del fratello della mamma di Dana). È emigrato diverse volte: in Spagna, Germania, Inghilterra e Italia, sempre per brevi periodi (si veda il paragrafo *Percorsi plurimi*). Qui, a Firenze, è venuto all’occupazione dell’ex-Luzzi un paio di mesi e nel 2014 altri due mesi, uno a distanza dall’altro, ospite dai cugini nell’occupazione dell’ex-hotel in via Baracca.

Nicolae e Mihai, e lo zio Lucian, andavano spesso in un’altra occupazione, realizzata in totale autonomia, cioè senza neanche il sostegno del Movimento di lotta per la casa. Quando ci sono andata per la prima volta mi sono detta: “qui è Romania!”, certo esagerando in questa mia esclamazione. Ma c’erano, però, degli elementi: il barbecue, la musica, gli uomini fuori a giocare, le donne sull’altro lato della strada a sedere e parlare.

C’era una socialità, certo ristretta, soffocata in una porzione minima della città, ma che usciva fuori dall’edificio, si prendeva la corte davanti e la strada. Chiunque passasse, per quei 50 metri era costretto ad attraversare uno spazio vivificato, quasi domestico, che rimandava ad altro. Un altro luogo. Non si trattava di una buona situazione alloggiativa: edificio molto vecchio, stanze piccole, elettricità e acqua presenti ma non sicure... E a Ionica non piaceva perché essendo pentecostale, non ama vedere gli uomini bere – così mi diceva; ma quando ci siamo andate insieme ha riconosciuto subito una sua compagna di scuola alle classi elementari, e ci si è messa immediatamente a parlare, coinvolgendo anche me.

Siamo, comunque, lontani dalla Romania: quel luogo è troppo piccolo, è un granello dentro la città; e potrebbe essere sgomberato da un momento all'altro (come poi è avvenuto nel 2015). Ma sono le forme di socialità che ci attraggono, e soprattutto la socialità che si ricollega a uno spazio dove le persone di riferimento sono o parenti o vicini o comunque conosciute, appartenenti a un "noi" più ampio definito (nella doppia accezione: ci si autodefinisce e si è definiti) come "rudari". I *sat* (i comuni e le frazioni) da cui provengono i soggetti di cui stiamo parlando, si diceva precedentemente, sono abitati in prevalenza da reti di famiglie di rudari. I "romeni-romeni", come dicono i rudari (in quanto essi stessi, si è detto, si sentono appartenenti alla Romania, questa è la loro *Tara*, la loro terra), sono la minoranza, e comunque non concorrono a realizzare il loro spazio sociale. Se diamo uno sguardo alla cartina e ritorniamo alla spazializzazione delle relazioni sociali di cui discorrevamo (paragrafo *Networks and Migration History*), questi "mondi sociali" ci appaiono chiari. Solo in maniera indiretta ossia come poteri istituzionali da cui i rudari sono esclusi, una parte del mondo dei "romeni-romeni" influisce sulla loro vita. Con forza, se facciamo riferimento alla "società romena" che li chiama *țigani* (si veda paragrafo *Networks and Migration History*) e li ha costretti a una povertà tale da decidere di emigrare (ma come loro, anche i milioni di romeni delle campagne che hanno lasciato le loro case). Ma lo spazio della quotidianità per i rudari equivale a quello delle case e delle strade dove vivono la rete parentale e i vicini (con i quali, se si va a fondo, non di rado si trova, comunque, un comune parente lontano). Lo spazio di vita quotidiano, dunque, corrisponde in gran parte allo spazio genealogico dei vivi. Tra la posizione nella parentela e il ruolo sociale c'è corrispondenza: si è quel che si è - ossia ci si pensa e si è riconosciuti come - in quanto figlio di, nipote di ecc.⁴⁶

Questa corrispondenza con la migrazione si rompe: quel microcosmo non c'è più, l'esterno diventa enorme e si incarna nelle persone che si incontrano e si scansano al nostro avvicinarsi, nella polizia che controlla i documenti e sgombera, nei programmi delle televisioni. Il processo di marginalizzazione e razzializzazione ci investe concretamente. I nostri corpi si gonfiano, ingrassiamo⁴⁷.

⁴⁶ Quando presente, in pochi casi, anche il lavoro a Constanza non mette a rischio questa corrispondenza.

⁴⁷ L'obesità - nel nostro caso, in contesto migratorio - è un fenomeno strettamente connesso alle disuguaglianze sociali, come gli studiosi di sanità pubblica da tempo hanno dimostrato. L'obesità e il fumo di tabacco sono i due fattori di rischio sulle quali si basano le malattie croniche (malattie cardiovascolari, cancro, malattie respiratorie croniche e diabete): "Questa la sostanza: quando si trattava di affrontare la prevenzione delle malattie infettive la sanità pubblica aveva al suo fianco diversi settori 'amici' come istruzione, casa, nutrizione, acqua e igiene; amministrazioni locali e governi nazionali intervenivano, programmavano, emanavano norme e leggi. Di fronte alle malattie croniche, di settori 'amici' intorno se ne vedono pochi, anzi nessuno, mentre la scena globale è occupata da attori che traggono dal commercio di tabacco e di *unhealthy food products* enormi profitti, nel silenzio e nell'inerzia

Le famiglie e i loro membri nella migrazione subiscono un ri-posizionamento nella topologia sociale che erode una determinata percezione di sé dentro un contesto collettivo, che non è più il *sat*, ma – appunto – una città straniera.

Succede, allora, diremmo, una sorta di “compressione” nella sfera della famiglia. Il territorio di significazione e significante, lo spazio sociale di significazione e significante è tutto nelle relazioni interne, parentali ma – a differenza del *sat* - di una parentela fisicamente presente ridotta e più difficile da raggiungere perché sparpagliata nella città e perché spesso non più allineata nei tempi della quotidianità, che presentano delle sfasature tra le famiglie collegate alle attività lavorative, soprattutto delle donne. Paola Sacchi (2010), seppur in un contesto doppiamente differente rispetto al nostro, quello della situazione palestinese e del “familismo arabo”, riprende un saggio dal titolo *Living together in a nation in fragments. Dynamics of kin, place and nation* di Penny Johnson⁴⁸, in cui la tesi sostenuta è che le pratiche matrimoniali e l’importanza dei legami parentali non sono “il residuo di una tradizione arcaica e lenta a morire (in una società comunque avviata alla modernizzazione) ma costituiscono una scelta “nuova” compiuta per rispondere a nuove circostanze e scenari di vita. In un mondo altamente insicuro sposarsi vicino, con chi è più simile a sé, è una strategia che uomini e donne adottano – non ovunque in modo uniforme – per far fronte alla precarietà della vita quotidiana e al rischio della disintegrazione della famiglia e della comunità. Il matrimonio tra cugini primi⁴⁹ e la solidarietà parentale [...] costituiscono un capitale simbolico che diventa uno strumento di resistenza al dominio coloniale, sono articoli fondamentali in un’economia dei beni simbolici (ma anche materiali) che consente [...] di ottenere sicurezza e sopravvivenza collettiva e di conseguire obiettivi di miglioramento sociale” (p. 73). Ora, sono proprio questi aspetti che ci interessano: in un contesto esplicitamente avverso, come quello di immigrazione di nostro riferimento (dalle esperienze di incontro quotidiano in cui si subiscono continue discriminazioni dirette e indirette, alle costrizioni di vita materiale, ai discorsi pubblici di cui si è oggetto, che dipingono il proprio gruppo come una costante minaccia, fino ai rapporti paternalistici che si è costretti a subire), la famiglia e il suo ethos costituiscono una risorsa plurima, che non solo si coagula in relazioni di reciprocità (elemento spesso sottolineato nella descrizione

spesso complice dei governi” (Maciocco: 2014, cap 5). Quando, a Sibü Mare, ho parlato con alcuni rudari, che erano stati in Italia (Firenze) e in Inghilterra (Birmingham), in due occasioni mi hanno dato la stessa spiegazione sul perché all’estero ingrassano: “È l’aria. Qui c’è il mare, l’aria è secca. Là [all’estero, dove sono stati] è differente”. La salute delle persone è un argomento che merita un futuro approfondimento.

⁴⁸ In Taraki (2006).

⁴⁹ Nel nostro caso abbiamo matrimoni tra cugini di secondo grado e mezzo, e di terzo grado, legati da un sistema di “spazi di alleanze” (si veda paragrafo *Networks and Migration History*).

delle dinamiche interne alle “comunità”⁵⁰), ma divengono possibilità di *resistenza, sicurezza e sopravvivenza collettiva*. In questo senso, possiamo allora affermare che è messa all’opera la “potenza identitaria” della famiglia e il suo ethos, assieme rinvigorita e rinnovata nel contesto migratorio, poiché solo nella rete parentale sono riconosciuto *persona*. La famiglia diventa capace di sostenere i propri membri di fronte alla pressione da parte della società esterna, a cui continuamente sono esposti, sia rimandando loro una immagine “positiva” di se stessi (legata, appunto, al proprio ruolo familiare e alle relazioni, i doveri, le aspettative a esso connessi, come all’ethos familiare, al sentimento interno) che il senso di essere lì, nel luogo di emigrazione e non nel proprio *sat*, per cui anche la capacità di accettare e sopportare determinate situazioni, molto difficili materialmente, cognitivamente ed emotivamente, poiché i sacrifici che si stanno facendo servono a realizzare i nostri desideri (di padri, di madri, ecc.).

L’ultimo aspetto riportato nella citazione più sopra - il conseguimento di obiettivi di miglioramento sociale e, espliciterei, economico – supporta anche il “senso di colpa” che può sorgere nel fatto di essere andati via: verso i propri cari che rimangono lì – a volte facendoli ritrovare in una condizione di solitudine, così temuta dai rudari⁵¹ – e verso coloro che non possono partire. In tal senso, si instaura una circolarità tra le pratiche matrimoniali e le relazioni parentali, e la migrazione: la seconda aggiunge alle prime possibilità materiali e nuove nell’ottica della continuità, le seconde la legittimano (legittimazione della partenza dal *sat* ossia della scelta migratoria) proprio per i suoi obiettivi conseguiti e visibili, e fra questi in primis la costruzione della nuova casa in Romania: un fatto sociale e culturale in cui la parentela si “deposita” (si veda paragrafo *Come si costruisce una casa*).

D’altra parte, però, si diceva, si mette in moto anche un altro e complementare meccanismo, quello della compressione, che ci appare duplice.

La potenza dei luoghi di generare senso appare ridotta perché essi stessi sono “ristretti”. I luoghi di riferimento sono contesti chiusi, delimitati, alloggi occupati o in affitto, ai quali ci si collega con i mezzi pubblici - per le donne quasi sempre – o, quando si possiede, con l’auto, se si va con tutta la famiglia nucleare a trovare un parente. La città sparisce per ricomparire in altri luoghi chiusi: l’appartamento dove si lavora come *badante* o il centro di ascolto dove si va per cercare lavoro o,

⁵⁰ Anche a livello economico. Come sosteneva, infatti, Karl Polanyi (2010), i comportamenti di reciprocità tra le persone integrano l’economia solo se esistono strutture organizzate simmetricamente, come lo sono i sistemi simmetrici formati da gruppi di parenti.

⁵¹ Per esempio Dana a me: “Ma come fai a stare [vivere] da sola? Io non so proprio immaginare... mamma mia!”; oppure Ionica su mia mamma: “Che fa in casa da sola?”. Viene in mente un passaggio di Martin Block: “Essi (gli Zingari) temono solo due cose: essere soli e ammalarsi” (1936: 181).

ancora, la parrocchia dove ci si reca per ritirare il pacco-alimentare. Che tipo di risorse simboliche quest'ultimi luoghi ci forniscono?

La costruzione del senso, che stiamo trattando, prevede anche un possibile spostamento dell'immaginario, del bacino da cui attingere le risorse simboliche di strutturazione positiva della propria presenza. E questo vuol dire anche poter accedere a nuovi "territori", intesi come metafora e come paesaggi reali, contestuali. La città, come tale, Firenze, sembra allora rimanere fuori dalla propria "pensabilità" perché non è resa tale dai poteri egemoni: la città alla quale possono avere accesso, quando è loro concesso, ha a che fare con posizioni di subalternità⁵² e, nel migliore dei casi, con una gestione della "nuda vita" delle masse povere di stampo capitalistico⁵³. Ad esempio, l'ottenimento della residenza, fa loro accedere ad una serie di importanti diritti che, tutt'al più, però, si concretizzano in *benefits*, ma non nel riconoscimento di essere cittadini: essi possono rientrare nelle maglie del diritto formale, rimanendo comunque fuori dallo spazio della cittadinanza⁵⁴.

La duplicità della compressione, poi, è data dal fatto che le famiglie non sono "intere" ma sempre più nucleari o piccoli rami di famiglie multiple, quindi anche lo spazio familiare risulta "ridotto"; riduzione che aumenta ancora di più perché spesso questi rami non sono vicini come in Romania ma situati in varie parti della città e quindi di non facile reciproca raggiungibilità⁵⁵. Questa compressione allora a volte può premere su pochi membri.

Tempo

Tale questione dello spazio (non) "significante e significativo", nella vita delle famiglie di cui stiamo discorrendo, si interseca spesso con una configurazione particolare del tempo che potremmo definire "emergenziale", ossia legato a doppio filo con le dimensioni dell'emergenza: dell'emergere delle cose (situazioni, circostanze, opportunità) con una certa velocità di

⁵² Per non generare malintesi, è bene chiarire che qui non si asserisce che i rudari siano subalterni nel senso gramsciano del termine, tutt'altro - non avendo, nella nostra visione, aderito alla cultura e alla morale egemonica. Ma piuttosto si pensa che siano costretti ad accettare posizioni subalterne all'interno di un mercato del lavoro e di una topologia sociale che li colloca ai margini della società di immigrazione.

⁵³ Questa "pensabilità", leggendo il volume di Appadurai sul futuro (2014) ha elementi affini a quella che l'antropologo chiama "aspirazione". Si tratta di una questione certamente da approfondire.

⁵⁴ Parziale eccezione fa la questione sanitaria, legata a possibilità di cura che in Romania sono a loro precluse sia per un fattore economico che per il razzismo di cui possono essere oggetto, e che possono diventare motivo principale alla base della scelta di emigrare, laddove il problema sanitario è molto grave, come la presenza di handicap o malattie degenerative.

⁵⁵ Per questo aspetto della "dispersione" sul territorio urbano, si veda par. *Networks and Migration History* e cap. *Local Policies in Florence*.

successione, e se queste rappresentano elementi di frattura (grandi o piccoli) nello svolgersi della quotidianità, diventano “emergenze”, cioè problemi a cui far fronte. Questi ultimi, se frequenti, possono concorrere a costituire una sorta di incertezza di fondo nell’esperienza della quotidianità migratoria.

Uno dei fili da cui l’“emergenza” è rappresentata, è senza dubbio il macrofattore politico (nel suo doppio significato di *policy and politics*), che pensa e tratta l’immigrato come un problema e il cui approccio emergenziale non riguarda solo e tanto un insieme di pratiche, ma è una strategia di controllo e al contempo di esclusione dall’accesso a diritti e beni, materiali e simbolici, concorrendo a delineare le maglie delle possibilità e opportunità migratorie entro le quali alle persone è concesso di muoversi (su questo punto si veda il paragrafo *Local Policies in Florence*). Come abbiamo visto, trattando della diffusione sulla città della presenza delle famiglie e del loro “affiliarsi” a un Movimento che lotta per il diritto alla casa (si veda paragrafo *Networks and Migration History*), i rudari hanno sviluppato una sottrazione alla istituzionalizzazione, che ha permesso loro di non essere riconosciuti dallo sguardo istituzionale come un “gruppo” speciale con conseguenti interventi di stampo collettivo a larga scala (ad esempio, i campi). Ciò li ha messi nella condizione di smarcarsi dai progetti assistenziali, entrandone e uscendone laddove si ritiene utile e/o fruttuoso per la propria contestuale situazione di vita. In questo senso, il ricorso a risorse del servizio sociale (previste dagli strumenti ordinari dell’assistenza o da progettualità specifiche, come quando le autorità procedono a uno sgombero) è una possibilità che le famiglie mettono in atto a partire dalle loro valutazioni interne rispetto a bisogni e necessità, a emergenze appunto, alle quali si deve far fronte in quel momento, in quella determinata situazione.

Con l’espressione “tempo emergenziale”, si vuole indicare però più il tempo che accompagna una migrazione del tipo che abbiamo tracciato e che concorre alla costruzione del senso di cui stiamo parlando. È una migrazione in cui le vite delle persone subiscono cambiamenti delle condizioni materiali anche ravvicinati: il lavoro che si fa (es. muratore per tre settimane, poi niente, si cerca un’altra fonte di reddito), il luogo dove si abita (un’occupazione, un appartamento in affitto, che quasi sempre finisce sotto sfratto). L’incertezza dello svolgimento della vita nel luogo di immigrazione rafforza la certezza delle motivazioni per le quali si è partiti. D’altro canto, però, una certa incertezza è parte della vita anche in Romania: quella connessa con il lavoro: lì, peggio che qui, ci si “inventa” come tirare avanti. E il guadagno è imparagonabile. Fa da contraltare a questa incertezza plurima, la profonda incorporata certezza della dimensione familiare, essere dentro una densa rete parentale, e dei *desiderata* culturali a essa connessi: sposarsi, diventando

definitivamente adulto con la nascita dei figli, e dare compiutezza a quest'ultimo passaggio tramite la costruzione della casa, che può essere realizzata, in questo periodo storico, solo emigrando (si veda paragrafo *Come si costruisce una casa*).

Si delinea allora un tempo elastico e plurimo: elastico perché si vive costantemente nella doppia dimensione di un presente "forte" e di un futuro plurimo, "debole" e "forte", perché è diverso nella percezione, nelle proiezioni e contenuti a seconda della materia a cui si riferisce.

Vediamo meglio. Il presente è la quotidianità. Il futuro, in un'accezione più ristretta, può essere la programmazione di cose che si andranno a fare, plasmando quotidianità future: da "facciamo il *gratar* per la Pasqua", a "partiamo o no e quando" per andare in estate in Romania. Questo futuro si nutre del movimento quotidiano e dei suoi fondamentali momenti di convivialità, dalla quale scaturiscono quelli solidaristici. Supportato dalla parentela intesa come elemento di coesione sociale, il tempo è vissuto in modo "relazionale", in cui al centro vi sono le persone e le relazioni fra di esse. Questa connotazione permane anche se i cambiamenti della migrazione spesso impongono una riorganizzazione della quotidianità, in modo particolare per le donne se lavorano (si veda più avanti, paragrafo *Social Inclusion and Employment*), ma quando si torna nel contesto di origine per un periodo corto o più prolungato, questo tempo è subito ripreso: il mattino si fa le faccende, si lavora, poi ci si riposa e dopo si va in visita o si ricevono visite. La sera si sta tutti insieme. E il mattino presto (si prende il caffè prima di iniziare le attività) e la sera sono i momenti in cui circolano di più le informazioni e le decisioni.

Allora, se andiamo a vedere quel che accade in Romania, possiamo constatare che l'approccio a quel futuro è lo stesso. Ed è molto comune a una serie di gruppi che non hanno incorporato l'egemonia morale e culturale veicolata dal capitalismo. Fuori da ogni lettura banale e acritica degli zingari come pre-moderni (si vedano Piasere 2015 e Tosi Cambini 2013, 2015b), potremmo ipotizzare che il modo di vivere, sentire e concepire il tempo, intimamente connesso alla loro raffinata architettura socio-culturale e al mondo materiale, ha prodotto sul lungo periodo una modalità *culturalmente originale* di affrontare l'incertezza? E che, dunque, nella migrazione è messa in atto come *risorsa*, in quanto con e nella migrazione le incertezze si moltiplicano, essendo il contesto di arrivo ove tracciare una propria nuova quotidianità molto più complesso di quello di partenza e scarsamente conosciuto?

Quello che essi proporrebbero è un approccio molto diverso da quello sviluppato nei contesti urbani occidentali di loro arrivo, dove la *programmazione-prevenzione* è, invece, un elemento cardine attraverso il quale ci si approccia al futuro (si veda Appadurai 2013).

E per la buona vita, per il futuro che più sopra abbiamo definito “forte”, che cosa prevedono i membri della rete di nostro riferimento? Lo dicevamo: formare una famiglia, ossia sposarsi, fare i figli, costruire la casa. Questo è il futuro “forte”, che sta dentro una dimensione culturale, intima. E lo si realizza attraverso una serie di costanti che si prestano a una flessibilità non indifferente, sono – potremmo dire – “costanti flessibili”⁵⁶.

Questo futuro “forte”, essendo ancorato alla dimensione interna, difficilmente arrivabile e dunque comprensibile da attori esterni, non è visibile allo sguardo dei servizi offuscato dalle proprie procedure, burocrazia, *standards*, ecc. Di fronte ai costitutivamente incerti percorsi migratori, gli operatori sociali mescolano la logica dei servizi con l’approccio “preventivo”, finendo per confrontarsi con le persone attraverso una categoria molto lontana che è quella del “progetto migratorio”, completamente inadatto (ma a chi è adatto?) e scontrandosi con il loro modo – non privo di difficoltà e contraddizioni - di celebrare la vita.

Il senso che si sposta lungo le esperienze e le generazioni

“Decisions on where to invest, materially and symbolically, might constitute a field of negotiation or contestation, since transnational practices eventually lead to deeper anxieties on where “home” is and thus where one is supposed to build a future for children, provide them with their education, and acquire something more than material objects, i. e. a long term symbolic capital. Analysed from this perspective, transnationalism and continual movement do not seem to reconcile fractures, but rather exacerbate anxieties on the future and amplify insecurities. While keeping a simultaneous relationship with their country of origin, women paradoxically also increase their need for territorialisation and secure identities. In interpreting the impact of transnationalism on people’s lives we should therefore be careful not to emphasise a quantitative dimension, focusing on the number of times, frequency or speed with which migrants visit their country [...], at the expense of an analysis of the qualitative endeavour that every single visit involves in terms of negotiation of cultural and symbolic resources and, therefore, of repercussions that these connections have on the their lives. [...]. For many of them [women], transnationalism means struggling to distribute resources evenly between Italy and Morocco, satisfying children’s needs in Italy and relatives’ expectations in Morocco, operating a balance between the desire to display their success in Morocco and the concrete requirements of everyday life in Italy” (Salih 2000: 68-69).

⁵⁶ Un ossimoro che potremo sciogliere pienamente solo quando tratteremo dei matrimoni.

Queste parole di Ruba Salih esprimono con efficace sintesi la posizione che molte delle donne rudare della nostra rete vivono. Più il senso si sposta nel paese di arrivo, investendo sempre più ambiti della quotidianità attraverso la quale si traccia la nostra presenza qui, e più le contraddizioni aumentano. Salih parla, in questo senso, di paradossi.

Il pensiero di dare ai propri figli delle possibilità concrete per il futuro a partire da un percorso scolastico più lungo, è un elemento che in alcune famiglie sta acquisendo un certo peso. In questi casi lo spostamento del senso è notevole perché non solo le risorse ma anche la realizzazione stessa delle proprie aspirazioni è nel paese di immigrazione (i figli vivono, crescono e studiano qui)⁵⁷. Ciò, però, negli adulti non va a toccare né l'attaccamento al proprio paese di origine né il possibile sviluppo di un senso di appartenenza al territorio di immigrazione.

Nello schema proposto da Grillo (2008), costruito sulla questione dell'attaccamento, come posta da Gledhill e riportata in precedenza, molte delle "nostre" famiglie rudare insediatesi a Firenze sembra rientrano nello "scenario" "stare a metà" secondo il "motivo" "qui e là", secondo uno stabile doppio orientamento in cui i legami transnazionali sono estremamente importanti e mantenuti.

Rispetto a questo schema, in riferimento alla stessa rete parentale e allo stesso contesto locale, si registrano interessanti cambiamenti in alcuni giovani ventenni, ma soprattutto nei bambini più grandi e negli adolescenti (diciamo quindi da un'età di dieci anni) che qui hanno fatto tutto, o quasi, il percorso scolastico. Cambiamenti che ci fanno vedere investimenti di senso diversi dagli adulti nei confronti del paese di origine e della città dove vivono e sono cresciuti. Le loro principali relazioni, ivi comprese quelle con i propri pari, si collocano, almeno per ora, dentro la rete delle famiglie rudare, ma con un allargamento forte: attraverso la scuola, *in primis*, esperiscono altre possibilità relazionali, a volte difficili e sofferenti perché influenzate da una diffusa discriminazione presente sia nel personale scolastico che nei compagni di classe. Quest'ultimi, a volte, possono arrivare a comportamenti esplicitamente espulsivi nei loro confronti. Le ragazze e i ragazzi romeni⁵⁸ – come i loro coetanei immigrati da altri paesi – esperiscono quotidianamente il peso della *differenza*.

⁵⁷ Questa aspirazione genitoriale non solo ricopre di un nuovo senso la propria presenza nel paese di immigrazione, ma può determinare anche cambiamenti rispetto ad altre dimensioni, come quella riproduttiva, con l'innalzamento dell'età del matrimonio e del primo figlio.

⁵⁸ Come si diceva nel paragrafo *Networks and Migration History*, in contesto migratorio, i rudari si presentano come romeni e basta. Alcune bambine adolescenti che di pelle sono più scure – frequenti nelle famiglie rudare – mi hanno raccontato che qualcuno a scuola ha chiesto loro se erano davvero romene, proprio per il loro colore. Conosciamo vari

Ma accanto a queste esperienze sofferenti, ve ne sono altre di scoperta, di stupore, di sollecitazioni nuove. Essi, bambini e adolescenti, stanno crescendo in un ambiente esterno a quello domestico fortemente diverso dal *sat* della Romania. E anche lo stesso ambiente domestico, pur immerso nella dimensione della rete parentale, va da sé che presenta elementi modificati e nuovi.

Se la dimensione del locale, come suggerisce anche Appadurai (2013), si rivela come il repertorio della “condizioni di possibilità” a partire dalle quali individui e gruppi fanno esperienza di sé e costituiscono il proprio futuro, ci si deve anche interrogare su come la città Firenze (questa è la nostra *località*) come ambiente entra nel processo di una nuova “pensabilità” delle cose che riguardano la nostra vita, quelle che riteniamo importanti e come realizzarle, tra costrizione, immaginazione e aspirazione. Possiamo quindi rintracciare oscillazioni di senso dalla diversa portata. Concludiamo, quindi, queste prime riflessioni sullo “spostamento di senso” riguardante la presenza con qualche esempio dal campo, che ci trascina verso la *bellezza*.

Raluca ha deciso di sposarsi con Catalin, di famiglia pentecostale molto osservante; senza entrare troppo nei particolari, la ragazza – poco più che ventenne – nonostante la madre le consigli diversamente, smette di seguire il corso di studio che aveva intrapreso perché è sua/loro intenzione avere il primo figlio subito dopo il matrimonio. Raluca e Catalin introducono però una significativa novità: la *nuntă* – la celebrazione e la festa di matrimonio – per la prima volta si svolge in Italia. Dobbiamo chiederci, dunque, perché i due giovani decidono di sposarsi a Firenze, quando al loro matrimonio partecipano i rudari della loro rete parentale, quegli stessi che sarebbero stati presenti in Romania se fosse stato celebrato là (come italiana, infatti, c’ero solo io alla cena; e nel corso della giornata, oltre a me, un’altra persona e basta). Non sono gli ospiti a cambiare, ma il luogo. Perciò è il luogo come tale e le pratiche a esso connesso che hanno prevalso per gli sposi, trovando consenso anche presso i genitori. Come fanno tutti gli sposi, le foto sono fatte sotto al Duomo di Santa Maria del Fiore e al piazzale Michelangelo.

Tra gli scarti di esperienza che le nuove generazioni cominciano a esperire e che hanno a che fare con lo sviluppo del senso di appartenenza al territorio in cui si vive e si cresce, ce n’è uno specifico che riguarda la percezione della *bellezza*: “È troppo bello qui”, “È più bello qui”, “Hai visto da noi, non mi piace, tutte le cartacce per terra, per le strade è sudicio”, “Sabrina, qui [in Romania] c’è così tanta polvere che non mi riesce di levarla da sotto le unghie!”, “Sabrina, andiamo al Duomo,

casi anche per le donne adulte alle quali è stata posta la stessa domanda andando nei centri di ascolto a cercare lavoro oppure dai parenti delle persone presso le quali svolgono lavori di cura.

com'è bello dove stai tu" ... Un coro di voci giovani (dai 10 ai 24 anni), alle quali se ne potrebbero aggiungere molte altre. Allora, forse, ci si potrebbe interrogare su questa *bellezza* della città da loro rilevata in modi differenti, e posta come elemento di forte differenza con il contesto di origine, entrando quindi come un aspetto non secondario nello spostamento del senso. Come, ci si potrebbe interrogare, sul passaggio dalla possibilità di intuirlo, a quella di esperirla fino a sentirla propria, che potremmo riassumere nella questione dell'accesso alla *bellezza* della città. Come renderla, accessibile a questi *nuovi* abitanti, a questi giovani che la intuiscono, renderla per loro possibile bacino da cui attingere risorse simboliche. Il processo di espulsione dai centri, dal patrimonio artistico, e dunque dalla *bellezza*, non investe solo i corpi, ma anche – appunto – il senso: è il costante tentativo di lasciare o rendere la bellezza costitutiva di quel patrimonio estranea, irraggiungibile, "non-pensabile", qualcosa che non appartiene a *loro*, agli *altri*, alla quale non possono e non devono accedere. È questione politica anche la separazione da tale bellezza che il potere egemonico costruisce⁵⁹.

⁵⁹ Il patrimonio storico-artistico inteso come opera d'arte vivente e attuale nella sua potenza generatrice storica, viene anche depotenziato, privato della sua forza trasformatrice (diviene quindi sempre più forma e meno contenuto, svuotato diventa appagamento estetizzante delle classi egemoniche e al contempo merce).

3. LOCAL POLICIES IN FLORENCE

(Sabrina Tosi Cambini)

Uno sguardo sul contesto toscano in merito alla politiche abitative rivolte ai rom

Questa breve introduzione, oltre a fornire un colpo d'occhio sul contesto locale, serve a collocare le politiche o, meglio, l'assenza delle politiche nei confronti dei rom romeni, all'interno di un quadro di *sofferente storia comune* che investe una serie di gruppi sociali viventi nelle città. Questo passaggio – seppur trattato in maniera concisa – sembra fondamentale per non cadere nel cono d'ombra della prospettiva settoriale, col rischio di trattare i rom sempre come cosa a sé.

Infatti, l'area dell'esclusione abitativa si presenta estremamente differenziata al suo interno, come nei fattori che possono concorrere a determinarla concretamente: una relativa povertà economica; forme di discriminazione; situazioni di precarietà più o meno temporanea che riguardano il lavoro, la situazione familiare, la rete di relazioni; il possesso della residenza; e, per una parte di immigrati, la condizione giuridica del soggiorno.

Il fenomeno, che in Europa si credeva appartenente al passato, dell'insorgere dell'abitare "precario" o "informale" – baraccopoli, occupazioni di immobili di dimensioni variabili, pezzi di città insorgenti nei luoghi della trasformazione urbana e della ridefinizione dei valori immobiliari – segna una soglia critica e una diffusione tali da interrogare in profondità i criteri, le priorità e le gerarchie che presiedono alle scelte di programmazione urbana e di sviluppo edilizio; così come gli stessi fondamenti della convivenza civile, minata da crescenti disuguaglianze. È il segnale di come vadano da tempo emergendo difficoltà di funzionamento dei processi e delle politiche per la cosiddetta "integrazione", determinate sia dalla comparsa di nuove estese aree di vulnerabilità sociale indotta dal modello di sviluppo post-fordista, sia dalla crisi del welfare state che ha, da diversi punti di vista (compreso quello abitativo), ridotto la portata della protezione sociale⁶⁰.

Di fronte a questo quadro, nel campo delle politiche sociali e abitative, i soggetti politici a livello

⁶⁰ Sul tema si rimanda ai lavori della Fondazione Michelucci; in particolare, si veda il testo uscito nel 2014 sulle povertà abitative, gran parte frutto di ricerche pluriennali sul territorio in merito all'esclusione abitativa, un fenomeno che riguarda anche la situazione dei gruppi di famiglie ruderare a Firenze. Oltre all'analisi dei fenomeni, nel volume si possono trovare anche quadri quantitativi riferiti alla Toscana rispetto: l'accesso degli stranieri e dei rom agli alloggi di Edilizia residenziale pubblica; gli sfratti; la presenza dei rom in insediamenti autorizzati, non autorizzati e nelle occupazioni di immobili; le situazioni di abitare precario.

nazionale e locale hanno optato per due tipologie di risposte complementari: da una parte un incremento di leggi e regolamenti che senza alcuna forza trasformativa, mirano a misure assai circoscritte che non rappresentano neanche tentativi di risoluzione. Contemporaneamente, questi provvedimenti, spingono verso un processo di normalizzazione: il cittadino di riferimento è, infatti, quello che rientra in determinati parametri, che soli possono soddisfare i criteri di erogazione dei *benefits*. A livello locale, ne è un chiaro esempio la Legge regionale del 2 agosto 2013, n. 45 “Interventi di sostegno finanziario in favore delle famiglie e dei lavoratori in difficoltà, per la coesione e per il contrasto al disagio sociale” (si veda anche par. *Networks and Migration History*). L'altra tipologia è quella del controllo e della repressione, che nello spazio come forma del potere trova la sua più forte applicazione in un processo congiunto di razzializzazione dei corpi e razzializzazione dello spazio urbano. In tal senso lo spostamento dei corpi di coloro che sono ritenuti marginali, indesiderati e inservibili, attraverso azioni di varia natura che vanno dagli sgomberi violenti alle operazioni di censimento, dalle ordinanze dei Sindaci alle pieghe legislative⁶¹. Quest'ultime proprio per la poca visibilità, sembrano meno incisive, mentre hanno un forte potere sulle vite delle persone di cui stiamo parlando. Ne è un esempio recente l'articolo 5 del Piano Casa, varato dal Governo italiano alla fine di marzo 2014 (DL 47/2014), dal dichiarativo titolo “Lotta all'occupazione abusiva di immobili” e dal potere retroattivo⁶². Con questa norma, si vieta alle persone occupanti senza titolo un immobile di chiedere la residenza e l'allacciamento a pubblici servizi, prevedendo l'annullamento degli atti già emessi. L'articolo, oltre l'evidente effetto di rendere più difficili eventuali soluzioni negoziate e di spingere verso una condizione di illegalità gli insediamenti di abitare precario, contrasta con le norme e le numerose sentenze della Cassazione che garantiscono il diritto oggettivo e soggettivo alla residenza. Inoltre, vista la

⁶¹ Si veda Tosi Cambini 2015a.

⁶² “Art. 5. – 1. Chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge. A decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del presente decreto, gli atti aventi a oggetto l'allacciamento dei servizi di energia elettrica, di gas, di servizi idrici e della telefonia fissa, nelle forme della stipulazione, della volturazione, del rinnovo, sono nulli, e pertanto non possono essere stipulati o comunque adottati, qualora non riportino i dati identificativi del richiedente e il titolo che attesti la proprietà, il regolare possesso o la regolare detenzione dell'unità immobiliare in favore della quale si richiede l'allacciamento. [...]”.

1-bis. I soggetti che occupano abusivamente alloggi di edilizia residenziale pubblica non possono partecipare alle procedure di assegnazione di alloggi della medesima natura per i cinque anni successivi alla data di accertamento dell'occupazione abusiva.

1-ter [...]”.

frequente e consistente presenza di minori nelle situazioni di occupazione e di abitare irregolare, vietare a costoro l'accesso a beni fondamentali come l'acqua o il riscaldamento si pone in contrasto con norme e convenzioni internazionali sulla tutela dell'infanzia.

Per quel che concerne le politiche specificatamente rivolte ai rom, anche in Toscana la sinonimia rom-zingaro-nomade ha portato a produrre un trattamento differenziale di questi gruppi di abitanti, il cui esito è stata la diffusione del modello del "campo nomadi", un dispositivo di controllo e di ghettizzazione a opera delle istituzioni, che ha interessato i rom provenienti dalla ex-Jugoslavia e una parte dei Sinti.

Dalla metà degli anni '90, la seconda legge regionale, un forte movimento che ha coinvolto i rom e l'associazionismo più critico, e la nuova legge regionale del 2000, aprono nuove strade, che permettono la realizzazione di sperimentazioni e interventi per soluzioni insediative diverse e per il superamento dei campi.

Gli esiti contrastanti di queste nuove progettualità hanno inciso positivamente solo in parte sulla condizione abitativa dei rom in Toscana, lasciando molte situazioni in un *impasse* prolungato o, addirittura, creando nuovi disagi e nuove emergenze. Nonostante questi forti limiti, in un panorama come quello italiano, sono stati conseguiti risultati importanti, possibili anche per un diffondersi in quegli anni tra le amministrazioni di un generale approccio meno discriminatorio: la popolazione nei campi nomadi è quasi dimezzata (dalle oltre 2.500 persone a metà degli anni Novanta, alle 1.350 attuali) e circa 800 rom hanno avuto accesso ad alloggi di Edilizia residenziale pubblica.

Nei primi anni 2000, l'arrivo dei rom romeni, passa quasi inosservato. O meglio, la presenza di persone provenienti dalla Romania in insediamenti non autorizzati è di conoscenza delle forze dell'ordine, compresa la Polizia municipale, ma questo non sembra interessare. Eppure i numeri, sebbene nel corso degli anni siano fluttuati a seguito di allontanamenti e sgomberi, non sono molto diversi dagli attuali: sempre nell'ordine di poche centinaia di persone⁶³. Nel contesto Toscano, l'entrata della Romania nell'Unione Europea determina certamente qualche aumento degli arrivi, ma comunque limitati: com'è ormai assodato, dall'inizio del 2007 si è assistito al dilagare di un discorso pubblico anti-zingaro - sostenuto contemporaneamente dai più vari rappresentanti politici e dai mass media e -, che ha sancito una corrispondenza tra *nomadi* e *classi pericolose*. Progressivamente nel tempo, il termine nomade assume, sempre di più e in modo esplicito, i tratti di una categoria personologica a parte. Questo processo di categorizzazione, trova

⁶³ Si vedano Fondazione Michelucci 2010 e 2014.

il suo completamento a partire dai “Patti per la sicurezza” del 2007⁶⁴, nei quali è la pericolosità ad essere il tratto centrale di questa categoria. Ed è questa pericolosità dichiarata a sorreggere da sola la giustificazione delle misure difensive che la società maggioritaria deve prendere nei confronti dei *nomadi*. Tale processo porterà da lì a poco alla emanazione del Decreto presidenziale “emergenza nomadi” (2008 e sue estensioni nel 2009 e 2010), dove riferendosi alla Legge n. 225/1992 i rom sono considerati come una calamità naturale o una catastrofe. Si dovrà aspettare la fine del 2011 per la dichiarazione di illegittimità e il conseguente annullamento dei Decreti da parte del Consiglio di Stato (sentenza n.6050/2011).

Una comparazione con le altre città – interessate a flussi migratori più importanti – come Milano, Napoli, Roma, sui dati reali della presenza dei rom romeni dagli anni 2000⁶⁵, potrebbe forse dimostrare come certi gruppi così numericamente esigui cominciano a esistere per la *maggioranza* solo quando questa gliene riconosce una qual funzione⁶⁶. In questo caso, com’è stato detto, i rom – e i rom romeni in particolare – sono diventati i nostri capri espiatori?

Ad ogni modo, sicuramente sono *serviti*. E non sarebbe una cattiva idea poter indagare a fondo sui poteri e i denari che il discorso anti-zingaro ha contribuire a produrre e a far circolare.

Le ripercussioni a livello locale di questi provvedimenti sono stati forti. Per i rom romeni non si prevede alcuna forma di accoglienza. Non c’è nessuna politica, se non quella degli sgomberi o di miserrimi rimpatri⁶⁷, fatta eccezione per la vicenda dell’ex-ospedale Luzzi.

Questo legame fra l’approccio nazionale e quello locale si fa sentire anche per i successivi e ravvicinati cambiamenti: prima con la *Strategia Nazionale* e poi con il Governo Renzi.

Richiesta dalla Commissione Europea con Comunicazione n. 173 del 5 Aprile, nel 2012 viene pubblicata la *Strategia Nazionale di inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti* redatta dall’Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali (UNAR). La *Strategia* segna un punto di svolta repentino: l’Italia passa dalla criminalizzazione *tout court* dei Decreti a un approccio “inclusivo” nell’arco di un anno, almeno sulla carta. Nonostante, dunque, i limiti non trascurabili – messi in evidenza anche da molte associazioni rom, soprattutto sotto il profilo culturale e la scarsa dialogicità con essi nel redarlo, assieme a un impianto sostanzialmente “vecchio” – il Documento ha il merito di riportare la questione su un piano sociale, a partire dalla necessità di chiudere con la politica dei campi.

⁶⁴ Si veda almeno Simoni 2008.

⁶⁵ E anche dalla fine degli anni Novanta. Le migrazioni di rom romeni verso i Paesi dell’Europa occidentale, sono infatti rilevate dai primi anni ‘90. Cfr. almeno Matras 2000 e Reyniers 2003.

⁶⁶ In Inghilterra la retorica della “invasione” dei rom dai paesi dell’Europa dell’Est viene prodotta dal e nel discorso pubblico già a partire dai primi anni 2000, cfr. almeno Clarck, Campbell 2000.

⁶⁷ Per una ricostruzione puntuale degli allontanamenti, degli sgomberi e degli interventi di rimpatrio, si rimanda ai rapporti della Fondazione Michelucci, consultabili sul sito www.michelucci.it.

Questo apre la possibilità all'Assessorato alla Casa e alle Politiche della Casa della Regione Toscana di formalizzare in maniera più compiuta e di dare maggiori poteri direzionali al lavoro di Cabina di regia che aveva avviato nel 2011: viene quindi istituito il *Tavolo regionale per l'inclusione dei Rom, Sinti e Caminanti*. Tra il 2011 e l'inizio del 2014, si registra, dunque un coraggioso tentativo di cambio di rotta, che poneva le sue radici su un terreno preparato faticosamente nel corso degli anni da alcune realtà impegnate criticamente nella questione della condizione abitativa dei rom. Il Tavolo arriva ad intercettare due milioni di euro dei fondi strutturali europei⁶⁸ da destinare al finanziamento di progetti abitativi caratterizzati da elementi innovativi, in linea con quelli richiesti dall'Europa. Superate le resistenze politiche di alcuni comuni – ma non di quello di Firenze che decide di non presentare alcun progetto -, emergono numerose difficoltà degli enti pubblici proponenti a gestire gli interventi tanto dal punto di vista procedurale e amministrativo.

Con la Presidenza del Consiglio dei Ministri data a Renzi, la politica regionale toscana subisce una serie di cambiamenti. Nel nostro caso, l'Assessore viene destituito e la delega alla casa e alle politiche sociali passa alla nuova Vice Presidente della Regione Toscana, fino a quel momento assessore del Comune di Firenze e da sempre nel gruppo di lavoro di Renzi, al fianco del quale era stata anche in Provincia. Il Tavolo nel 2014 si riunisce una volta sola. Dopodiché anche il dirigente che ne seguiva i lavori viene sollevato da tale incarico, con la conseguenza che il Tavolo non viene più convocato e i suoi lavori fermati. Senza alcun monitoraggio, i progetti sperimentali rimangono intrappolati nelle maglie della burocrazia e nessuno di questi, ad oggi, fine 2015, ha visto ancora l'apertura del cantiere.

In questo quadro, si inserisce la vicenda delle "nostre" famiglie rudare, che, come già sappiamo (si veda par. *Networks and Migration History*) a metà maggio del 2006 occupano una grande struttura immersa in un bosco secolare alle porte di Firenze. Una parte di quelle famiglie provenivano da un insediamento non autorizzato composto da parti di corpi di fabbrica abbandonati e baracche, sito in una parte denominata "Osmatex" dell'area industriale "Osmannoro", fra i comuni di Firenze e Sesto Fiorentino⁶⁹.

La descrizione che segue, critica e a volte quasi in forma di cronaca, del processo che porta nel 2012 alla chiusura dell'occupazione, mostra l'incapacità istituzionale di mettere all'opera una

⁶⁸ Reperiti dal FESR a titolo del POR CreO 2007-2013.

⁶⁹ L'Osmatex a metà gennaio 2010 – sarà teatro di un drammatico sgombero che lascerà in strada circa 120 persone, a sostegno delle quali nell'immediato si attiveranno solo alcune associazioni del territorio fiorentino (tra cui in particolare i "Medici per i Diritti Umani") e soprattutto la Comunità Valdese che darà ospitalità per svariati giorni a più della metà delle persone.

buona e competente politica. L'occupazione del Luzzi ha posto, infatti, una questione vitale per l'intera città: la gestione dell'abitare precario ha bisogno di politiche, di investimenti, di progetti innovativi, di coraggio politico, di intelligenza tecnica e capacità amministrativa. L'incessante alienazione di patrimonio e di risorse urbane per esigenze di bilancio sta provocando danni incalcolabili nella capacità di rispondere alle crescenti sfide della città e della sua identità plurale e complessa.

La vicenda dell'ex sanatorio Luzzi⁷⁰

Dall'impasse istituzionale al primo spostamento concordato (2006-2009)

Dopo l'occupazione, né l'azienda sanitaria del cui patrimonio immobiliare l'ex-sanatorio fa parte, né il comune sul quale insiste - Sesto Fiorentino - né quello del capoluogo di provincia - Firenze -, si attivano nei confronti delle famiglie, ma sarà un organo preposto all'ordine e alla sicurezza pubblica, la Prefettura. Un elemento che ci fa intendere come, fin dalle prime battute, questa realtà non fosse stata percepita dalle istituzioni tanto come una *questione sociale* (abitativa, culturale, ecc.), quanto, prima di tutto, un *problema d'ordine pubblico*.

Di fronte ad una partita a ping pong per le responsabilità e le iniziative di competenza fra la proprietà dell'immobile - la ASL 10 di Firenze - e il Comune dove risiede la struttura - Sesto Fiorentino - la Prefettura, attraverso la propria funzione di vigilanza sulle Autorità amministrative, invita il Comune di Sesto "ad adottare (...) le opportune iniziative (...) al fine di rimuovere le cause di pericolo per l'igiene e l'incolumità delle persone che occupano lo stabile" (nota del 05.06.2006). L'Amministrazione risponde con un'ordinanza del 21.07.2006 attraverso la quale intima all'ASL 10 "di adottare [...] tutte le iniziative necessarie ed indispensabili per rimuovere la cause di pericolo per l'igiene e la incolumità delle persone che occupano, anche abusivamente, l'immobile di proprietà della medesima ASL". Quest'ultima a sua volta farà ricorso straordinario al Presidente della Repubblica chiedendo l'annullamento di tale ordinanza.

Nel frattempo la Regione Toscana convoca due incontri per formare - come da verbale dell'incontro del 7 settembre 2006 del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica - un "tavolo di

⁷⁰ Già diversi testi a opera degli studiosi coinvolti nel progetto di ricerca applicata *Housing Frontline* (già citato), hanno trattato dell'occupazione e delle scelte istituzionali a riguardo, in particolare fino al secondo spostamento concordato del 2010, si vedano almeno C. Marcetti, G. Paba, A.N. Pecoriello, N. Solimano (a cura di) (2011) e C. Marcetti, S. Tosi Cambini (2013). Qui di seguito, quindi, una volta tracciata la cornice di riferimento, ci concentreremo maggiormente su quegli aspetti che nei testi sopra menzionati non sono trattati se non, talvolta, marginalmente.

confronto metropolitano [...]per affrontare i temi legati all'immigrazione ed all'integrazione, anche in relazione alle situazioni in atto nell'area fiorentina". I lavori vanno avanti con sospensione e riprese, il tavolo è riconvocato solo il 2 luglio 2007, al quale seguono alcuni incontri fino a metà ottobre 2007. A differenza di altri episodi di occupazione promossi dal Movimento, nel caso del Luzzi sono gli stessi occupanti fin da subito, insieme a esso, a ricercare un confronto con enti locali, associazioni, università. La richiesta che viene dall'occupazione non è solo, come in altri casi, la possibilità di condurre una esperienza di autorecupero - che si presenta assai complessa date le condizioni e le caratteristiche dell'immobile - quanto quella di ottenere una possibilità di accesso degli occupanti a una abitazione dignitosa, non necessariamente in quegli edifici. Inoltre, la richiesta è quella di evitare la privatizzazione del complesso (immobili e parco) con una destinazione alberghiera o di ricettività privata, sviluppandone invece le potenzialità di utilizzo sociale. Questo atteggiamento ha aperto un'inedita occasione di progettazione partecipata per una destinazione a fini sociali dell'area e degli edifici del Luzzi. Gli incontri tra luglio e ottobre 2007 del tavolo istituzionale sono volti a individuare soluzioni che evitino un intervento di forza che metterebbe in una grave situazione centinaia di persone e lascerebbe irrisolta la loro condizione di forte disagio abitativo.

Il percorso individuato prevede che il Movimento di lotta per la casa si impegni in una progressiva riduzione delle presenze nell'occupazione, che l'Assessorato alle Politiche sociali della Regione attivi un'azione di accompagnamento abitativo per una settantina di persone, mentre l'Assessorato alla Casa della Regione promuova un tavolo interistituzionale, con la presenza del mondo associativo, per l'individuazione di un possibile utilizzo "pubblico e sociale" del complesso del Luzzi.

Ma fino al 2009, solo il Movimento farà la sua parte, mentre il Dipartimento della Prevenzione dell'Azienda sanitaria locale, il 2 ottobre 2007 effettua un sopralluogo e trasmette alle autorità locali una relazione in cui si dice che il numero degli occupanti è aumentato fino a superare le 300 unità e che permane una situazione di "rilevante rischio igienico-sanitario" oltre che di "grave pericolo per la pubblica sicurezza ed incolumità".

Nei primi mesi del 2008, il numero degli occupanti diminuisce sensibilmente in seguito all'occupazione dell'ex-caserma Donati a Sesto Fiorentino, alla quale partecipano tra le 150 e le 200 persone prima presenti al Luzzi, ma dopo lo sgombero dell'ex-caserma (e di quello successivo dell'ex ospedale S. Antonino di Fiesole, dove molti degli occupanti della Donati avevano trovato

riparo) una parte delle famiglie rimaste senza casa ritornano al Luzzi, la cui popolazione cresce nuovamente⁷¹.

A seguito dell'accoglimento del ricorso della ASL con decreto presidenziale del 16.4.2008, sulla base delle considerazioni espresse nel parere della Prima Sezione del Consiglio di Stato n. 2878/07 del 23.1.2008, e quindi del ritorno in mano all'amministrazione comunale di Sesto Fiorentino, quest'ultima, tramite il proprio Comando di Polizia Municipale, effettua all'inizio e a metà settembre un sopralluogo della struttura. Nella relativa annotazione di servizio (prot. 752R/200), si afferma che "niente sembra cambiato [...] in relazione allo stato dei luoghi descritti nella comunicazione della Asl allegata alla nota del Prefetto di Firenze del 29/6/2006" in particolare relativamente al 'grave stato di inagibilità e pericolosità degli immobili', con conseguente 'alto grado di rischio che tale situazione comporta per gli occupanti'. Sempre nella stessa nota, si fa riferimento al pericolo per la pubblica sicurezza di coloro che abitano nelle vicinanze dell'occupazione, in quanto: "all'interno di questi ['alloggi abitativi'] oltre a suppellettili essenziali per il pernottamento sono presenti anche fornelli alimentati con bombole di GPL e attrezzature per cucinare. Sono inoltre presenti elettrodomestici vari da televisori e P.C. a stufe, tutti allacciati alla rete elettrica con cavi volanti e in precarie condizioni di sicurezza". Alla quale si somma anche l'affermazione della ASL inerente un possibile rischio igienico sanitario anche per la salute pubblica, in quanto secondo l'ente, laddove si verificassero casi di malattie infettive "risulterebbe assai problematico un'ipotesi di intervento, legato al controllo di casi di malattia infettiva diffusa (es. TBC, meningite, ecc.) in quelle condizioni e in quella comunità stimata ad oltre 300 persone". Oltre alla nota questione dell'igiene – e del processo di igienizzazione – come strategia di controllo dei corpi, quanto sopra ci sembra rappresentare un chiaro esempio di come operi quella che Appadurai ha chiamato l'"etica della probabilità", "quei modi di pensare, sentire e agire che sfociano in ciò che Ian Hacking ha chiamato 'la valanga dei numeri' [...]" (2014: 405), che "porta il rischio in spazi di emergenza e di sofferenza" (2014: 409). Un approccio egemonico morale e culturale da sostituire – suggerisce ancora l'antropologo - con l'"etica della possibilità", la quale "può offrire una base più estesa per il miglioramento della qualità della vita sul pianeta e accogliere una pluralità di visioni della nuova vita" (p. 411). "La" Luzzi anche in questo senso avrebbe rappresentato una grande novità.

⁷¹ Circa una sessantina di rudari si erano provvisoriamente spostati, dapprima all'ex-caserma Donati di Sesto Fiorentino, poi, in seguito allo sgombero di questa, presso l'ex-ospedale di Fiesole; di nuovo sgomberate, sono andate all'ex-CNR e poi, infine, all'ex-scuola Ottone Rosai e ancora di nuovo al Luzzi.

Sulla base delle relazioni di servizio e su quelle delle normative vigenti⁷², la situazione di prolungato e grave *impasse* istituzionale, si risolve solo in chiave repressiva con l'ordinanza del Sindaco n. 611 del 23 settembre 2008: "Ordine di sgombero e messa in sicurezza dell'area c.d. ex Ospedale Luzzi". Si intima dunque agli occupanti di lasciare l'immobile e si avvertono che "in caso di accertata mancata ottemperanza ai rispettivi ordini impartiti, verrà inviata comunicazione al Prefetto di Firenze per l'esecuzione forzata dei medesimi e verrà data comunicazione all'autorità competente al fine dell'applicazione delle sanzioni previste dall'art. 650 del codice penale".

Nessuna alternativa abitativa e nessun intervento di natura sociale vengono proposti nell'atto sindacale, nemmeno in chiave "riduzionistica", come la predisposizione di accoglienze per i minori e madri.

La Prefettura, però, non attua nessuna azione di forza e lo sgombero viene evitato. All'inizio del 2009, quindi, la Regione Toscana inizia a dare concretezza all'iniziativa del 2007. L'Assessorato alla Casa chiede al dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio della Università di Firenze e alla Fondazione Michelucci, di inserire nella ricerca sull'autocostruzione e l'autorecupero come approcci e mezzi per l'inclusione abitativa, proprio il caso del Luzzi. La ricerca era finalizzata a costruire un primo quadro di conoscenze sulla struttura e i suoi abitanti che costituissero il presupposto per l'elaborazione di proposte innovative sul piano delle azioni concrete. Sullo sfondo la possibilità di costruire con tutti gli attori coinvolti – dagli occupanti alle istituzioni, dai "vecchi" residenti all'associazionismo – un percorso comune per trasformare uno spazio lasciato a decadere in un luogo per tutta la città: un riuso sociale e ambientale capace di dare alcune risposte alle esigenze di tanti differenti abitanti.

Ma la pressione per uno sgombero della proprietà torna nuovamente a essere forte. Per evitare una soluzione violenta, la Regione Toscana rilancia il tavolo di discussione con le realtà impegnate nella vicenda: l'Assessorato alle Politiche Sociali promuove e finanzia un programma di

⁷² In particolare secondo l'art. 54 del T.U.E.L. 267/2000 (e successive modifiche) che attribuisce al Sindaco, quale ufficiale di governo, la competenza ad assumere i provvedimenti anche contingibili e urgenti al fine di prevenire ed eliminare gravi pericoli che minacciano l'incolumità pubblica e la sicurezza urbana; oltre a quanto previsto dal decreto del Ministero dell'Interno del 5.8.2008 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 9.8.2008 n° 186), emanato ai sensi del comma 4-bis dell'art. 54 del d.lgs 267/00, che all'art. 2 chiarisce come gli interventi del Sindaco ai sensi del citato art. 54 commi 1-4 debbano essere finalizzati a prevenire e contrastare anche "l'incuria, il degrado e l'occupazione abusiva di immobili" che possono favorire una situazione di degrado che agevola l'insorgere di fenomeni criminosi e concretizzano il danneggiamento del patrimonio, anche privato e determinano lo scadimento della qualità urbana.

inserimento di alcune famiglie in alloggi gestiti da associazioni in vari contesti regionali⁷³, e contestualmente il Movimento di Lotta per la Casa si impegna a trovare sistemazioni alternative per un numero di persone più o meno equivalente. In due diverse fasi, tra l'agosto e l'ottobre del 2009 gli spostamenti concordati portano alla chiusura di due delle quattro palazzine ex-ospedaliere.

Particolarmente interessanti, e l'unica azione in vera e propria controtendenza rispetto alla logiche istituzionali, sono le modalità attraverso cui si arriva a individuare le famiglie destinate agli spostamenti: al Tavolo negoziale sono presenti la Regione Toscana, la Asl, il Movimento di Lotta per la Casa, numerosi rappresentanti delle famiglie, la Fondazione Michelucci. Ogni proposta viene riportata e discussa con tutti gli occupanti giorno per giorno al Luzzi e nell'assemblea settimanale: il coinvolgimento delle famiglie nella scelta di chi sarebbe andato via e dove si è dipanato in una relazione dialogica, in cui spesso le richieste istituzionali mettevano le famiglie a dura prova. Le decisioni, infatti, si presentavano tutt'altro che facili: alcune sistemazioni erano lontane da Firenze, e le prospettive del cosiddetto "inserimento sociale e lavorativo" incerte. Una delle richieste importanti era quella di poter tenere insieme, il più possibile, nelle stesso territorio, nuclei familiari della stessa famiglia multipla. La rete protettiva che denotava il Luzzi riusciva infatti a tenere vive alcune delle caratteristiche fondamentali di una famiglia di questo tipo: l'unità economica, la co-abitazione, la solidarietà. Purtroppo questa richiesta - delle famiglie, sostenute del Movimento di Lotta per la Casa e della Fondazione Michelucci - ha trovato scarsa soddisfazione, legata solo in parte all'oggettiva esigua offerta degli appartamenti e in maniera preponderante dalle rigidità dei comuni di Firenze e Sesto Fiorentino, sostenuta dall'idea di "redistribuire" su altri territori "il peso" della presenza immigrata⁷⁴.

Diamo ora, attraverso la tabella seguente, il quadro quantitativo delle due fasi dello spostamento, avvenute il 7 e il 17 agosto, il 5 e il 15 ottobre 2009.

⁷³ Delibera della Giunta Regionale n. 709 del 3/8/2009: schema di Protocollo di Intesa tra la Regione Toscana e il Comune di Sesto Fiorentino; Deliberazione della Giunta Comunale di Sesto Fiorentino n. 144 del 4/08/2009.

⁷⁴ Sull'idea politica di "redistribuzione territoriale delle famiglie rom", a vari livelli e declinazioni territoriali (europeo, nazionale e locale), si veda L. Piasere, N., Solimano, S. Tosi Cambini (a cura di) (2014).

Tabella 5. Spostamento 2009

ID Famiglia	N. Membri	N. Adulti	N. Minori	Luogo
100	5	2	3	Lido di Camiore (LI)
38	4	3	1	Livorno
56	4	2	2	Livorno
63	6	2	4	Empoli
37	4	4	0	Massa Marittima
55/1	5	3	2	Firenze
55/2	5	3	2	Seravechia (LU)
60/1	6	2	4	Capannori (LU)
60/2	5	4	1	Castelnuovo di Garfagnana (LU)
86	8	2	6	Bibbiena (AR)
72	4	3	1	Santa Croce sull'Arno (PI)
59	5	2	3	Montemurlo (PO)
Totale	61	32	29	

Come si può vedere dalla tabella, solo una famiglia (ID 55/1) ha avuto la possibilità di spostarsi a Firenze città, grazie all'insistenza sulla sede di lavoro del capofamiglia. I due nuclei dei figli (ID 55/2), formati dalla famiglia della figlia (col marito e la bambina) e da quella del figlio (lui e la bambina) sono stati portati in un paese a circa un'ora e un quarto di auto (che posseggono). Anche la famiglia multipla ID 60 è stata divisa per nuclei in due alloggi nella stessa provincia, ma a circa un'ora di auto ciascuno dall'altro (che hanno per entrambi gli appartamenti).

La strategia della cosiddetta “redistribuzione territoriale”⁷⁵ più volte messa in opera, continua a essere perseguita, nonostante sia risultata critica nella maggioranza dei casi, soprattutto per la situazione di isolamento e solitudine in cui vengono messe le famiglie, che crea una condizione di profonda sofferenza in particolare per le donne. Questo si fa più evidente in contesti molto piccoli e mal collegati – come il paese di Bibbiena nel Casentino, Massa Marittima nell’entroterra montano di Grosseto, Castelnuovo nella lucchesia – che non offrono alle persone neanche di godere del cosiddetto “effetto città”. Questi percorsi, sono stati influenzati fortemente e fin da subito da questi fattori e nella quasi totalità, qualcuno già nel breve periodo, qualcuno nel medio periodo di due anni, risolti in esiti non soddisfacenti né per le famiglie né per il territorio.

La famiglia ID 38, trasferita a Livorno città, nonostante le varie difficoltà, è riuscita tracciarsi un percorso migratorio che l’ha portata a conseguire i propri obiettivi di miglioramento delle condizioni economiche di vita in Italia: il capofamiglia lavora come autista fra l’Italia e la Romania, la moglie come aiuto estetista, entrambi assunti con contratto regolare, la figlia – dopo aver iniziato le scuole superiori, poi abbandonate - ha trovato un lavoro part-time.

In agosto, anche il Movimento, come da accordi, sposta dal Luzzi altre famiglie o singoli, collocandoli in altre occupazioni: una famiglia multipla di rom montenegrini, composta da 26 persone, dieci giovani marocchini e due italiani. Cinque ragazzi del Marocco trovano autonomamente una soluzione abitativa.

La chiusura del Luzzi: sconfitte e vantaggi (dal 2010 al 2012)

Questo processo è affrontato dalle famiglie occupanti in modo molto attivo e coraggioso: all’orizzonte c’è ancora la possibilità di negoziare il “destino” del Luzzi – il progetto per il riuso sociale e abitativo della struttura. La disponibilità delle famiglie agli spostamenti interni da una palazzina all’altra, richiesti per chiuderne metà, e l’auto-controllo nel mantenerne due vuote sono stati notevoli.

Ma nonostante l’impegno quotidiano dei soggetti coinvolti (in particolare, del Movimento di Lotta per la Casa e della Fondazione Michelucci), il percorso di progettazione partecipata per il riuso del Luzzi non trova adeguati sostegni, anzi viene apertamente osteggiato.

⁷⁵ In particolare per il progetto “Rom Toscana”, si veda Fondazione Michelucci 2010, 2014. Questa strategia è stata applicata anche per i rifugiati.

Nel febbraio 2010 l'ipotesi dello sgombero torna a incombere pericolosamente, per una nuova ordinanza del sindaco di Sesto Fiorentino che coinvolge anche il Ministero degli Interni, al tempo rappresentato da Maroni del partito della Lega Nord.

Il clima dentro l'occupazione, già provata dalle vicende, diventa particolarmente grave. La cura degli spazi esterni e collettivi subisce un progressivo abbandono: la tensione esterna comincia a provocare turbamenti interni, forti preoccupazioni e sentimenti di insicurezza da parte delle famiglie, il cui timore di dover lasciare la struttura improvvisamente e violentemente a causa di uno sgombero aumenta.

L'unica possibilità che rimane è quella di lottare perché la soluzione più violenta venga evitata: è una sconfitta.

Le riunioni serali al Luzzi si intensificano, così come gli incontri in Regione, a cui anche le famiglie partecipano protestando sotto la sede.

Il rilascio della struttura da parte degli occupanti non può attendere, i tempi sono vertiginosamente accelerati. Anche i fondi sono reperiti dalla Regione in modo straordinario, grazie al fatto di sfruttare l'assimilazione ai gruppi rom di questa minoranza: i rudari in questo frangente sono *senza dubbio* rom, in questo modo si apre la possibilità di reperire dalla Comunità europea fondi straordinari appositamente riservati ai rom. Un elemento, questo, che non trapela fuori dal Tavolo di concertazione: già la reazione del territorio era stata negativa nei confronti dell'occupazione e la risposta del Comune di Sesto Fiorentino improntata sulla repressione, la notizia che si trattava di *zingari* avrebbe reso ancora più difficile evitare lo sgombero senza alcuna alternativa, oltre alla incontrollabile strumentalizzazione politica che ne sarebbe sorta.

Per le circa 200 persone ancora presenti sono stati avviati dalla Regione Toscana ulteriori percorsi: il sostegno a un autonomo inserimento abitativo o al rientro in patria per coloro che hanno colto questo frangente come opportunità per portare a termine propri progetti in Romania. Non è la soluzione che il tavolo di discussione aveva auspicato (cioè un processo partecipativo che coinvolgesse davvero tutti gli attori sociali e istituzionali per un riuso sociale e culturale del Luzzi): è servito almeno a scongiurare uno sgombero poliziesco, più volte e concretamente minacciato.

Inizialmente le Istituzioni premono per proporre per tutti il rientro in Romania. Un'ipotesi che viene subito messa efficacemente sotto critica grazie anche ai dati raccolti che dimostrano come molte famiglie abbiano stretto legami lavorativi col territorio, oltre all'esistenza di una quarantina di minori impegnati in percorsi scolastici. A fronte di risorse limitate e di necessarie soluzioni da mettere in campo in modo rapido, viene previsto anche un percorso definito "start-up": sulla base

del canone dell'affitto dell'alloggio reperito sul mercato immobiliare, verrà determinato un contributo economico ritenuto necessario per agevolare l'inserimento abitativo. Tale contributo comprende: il pagamento della caparra richiesta dall'affittuario; un sostegno alle spese di affitto per un periodo massimo di 6 mesi (metà del costo dell'affitto per i primi 3 mesi, poi dimezzato per i secondi tre).

L'altro percorso del "rientro in Romania" prevede un contributo per ogni famiglia calcolato sul numero dei membri (1.000 euro per ogni membro), suddiviso in quattro rate, tre delle quali versate alla famiglia in Romania.

Per entrambe le possibilità, a gestire e ad accordare i contributi è la Caritas di Firenze, che agli inizi di marzo apre uno sportello apposito in una propria sede nel centro della città, vicino alla Stazione. Le due soluzioni sono oggetto di discussione serrata all'interno del Luzzi. E uno dei problemi di partenza è la lista degli occupanti censiti, che viene fornita alla Caritas dalla Questura di Firenze su due controlli effettuati dagli agenti della polizia il 30 novembre 2009 e il 9 dicembre 2009. I nomi presenti vengono confrontati con l'elenco che, con estrema rapidità, gli occupanti, assieme al Movimento e alla Fondazione, fanno. L'obiettivo è che nessuno venga escluso dai percorsi per il fatto di non essere sulla lista della polizia. Qualcuno pensa di non esserci, capisce male... una signora, Elisabetta, è colta da ictus: credeva di esserne rimasta fuori. Le assemblee si fanno cariche di timori e di rabbia.

La valutazione spetta alle famiglie: cogliere l'occasione per ristrutturare la casa in Romania o cominciare la nuova, oppure finire quella già iniziata e non ancora terminata?

Dall'altro lato, chi ha un lavoro qui, è da tempo a Firenze, non vuole tornare, come può trovare un casa in affitto?

Le vite delle famiglie sono impegnate in queste difficili decisioni. Si registra un netto peggioramento della situazione ambientale e abitativa del Luzzi. Nel progressivo abbandono della struttura e nel venir meno di ogni altra prospettiva, l'auto-controllo interno diventa quasi inesistente. Dagli immobili viene asportato ogni materiale che possa avere un qualche valore economico (fili elettrici, impianti, sanitari, infissi). Gli spazi progressivamente liberati dalle partenze delle famiglie, sono parzialmente occupate da nuove persone spesso sconosciute. Si delinea una situazione fortemente critica che è l'esito dello svuotamento costretto.

Il 22 marzo muore Virgil, stroncato da un infarto in Romania.

Il giorno dopo il Movimento nella persona di Lorenzo – tante volte nominato nei discorsi e nelle interviste svolte a gennaio e febbraio 2015 – scrive una lunga lettera alle istituzioni, ai giornalisti,

agli attivisti, chiamando il Luzzi una “occupazione migrante”: “sul piatto della bilancia – scrive – le capacità di resistenza venivano meno, ed una rapida valutazione dei rapporti di forza ci ha costretto ad accettare le miserissime proposte. [...]. Quando è arrivato il momento di fare quadrato, il Movimento è rimasto, come spesso accade, solo con qualche aggancio di membri della Fondazione Michelucci, poca roba davanti alle pretese della grande politica speculativa e delle nuove filosofie in materia di ‘sicurezza’”. E dopo aver riassunto le scelte fuori dallo Stato di diritto e di natura repressiva del Comune di Sesto Fiorentino, la mobilitazione e la “militanza” di cui erano stati capaci gli occupanti - “*Quelli della (!!!) Luzzi erano sempre presenti*”- , e i loro limiti nella gestione della struttura, termina: “Di più umanamente, non si poteva fare, abbiamo cercato di costruire un’esperienza comune e condivisa, ci siamo riusciti solo parzialmente, ma l’importante è che la storia di questa occupazione, per chi ha vissuto quotidianamente l’occupazione, resti “memoria viva” nel futuro come un ulteriore e piccolo bagaglio di conoscenza di esperienza”.

A marzo 2010, hanno scelto di rientrare in Romania 27 nuclei familiari, che hanno ricevuto l’ultima delle rate a ottobre 2010. I primi, 12 famiglie per un totale di 45 sono partiti il 25 marzo, assieme agli operatori Caritas che volevano “monitorare la reale situazione delle famiglie e delle loro condizioni abitative” (relazione degli operatori Caritas del 20/07/2010).

Tutte le famiglie hanno cercato di utilizzare i soldi del progetto in investimenti duraturi: per la casa, nella maggior parte, come dicevamo in precedenza, o nell’attività lavorativa della compravendita di frutta e trasporto in proprio.

Il percorso denominato “start up”, ha coinvolto 26 nuclei familiari, per un totale di 105 persone. Tutti hanno trovato una casa in affitto nella città di Firenze o nelle immediate vicinanze, ma l’alto costo dei prezzi del libero mercato immobiliare non ha dato alla quasi totalità la possibilità di rimanervi senza incorrere nella morosità e nel successivo avviso di sfratto. Laddove il numero dei minori era alto, l’esecuzione dello sfratto è comunque avvenuta a distanza di tempo. Solo una famiglia, molto numerosa, e il cui appartamento in affitto si era rivelato particolarmente malsano per un problema alle fognature, ha poi avuto accesso all’alloggio residenziale pubblico.

Le famiglie in Romania, dal canto loro, hanno fatto gradualmente ritorno, e questo comunque lo avevano previsto sin dall’inizio.

Eccetto i pochi casi in cui si è riusciti a mantenere l’appartamento preso in affitto, tra le due, la scelta del rientro si è rivelata quella migliore: in tante famiglie si sono ritrovate con qualche migliaia di euro con le quali hanno potuto realizzare una parte di quelle cose il cui perseguimento aveva rappresentato la motivazione per la loro partenza.

Qualche famiglia multipla, inoltre, è riuscita a godere di entrambe le possibilità: per esempio, se i genitori avevano una condizione più stabile a Firenze, hanno fatto rientrare le famiglia del figlio/a. Nello svolgimento successivo delle vicende migratorie, è importante sottolineare che sia le famiglie che subiranno lo sfratto che quelle che poi rientreranno, adotteranno strategie insediative attente a non farsi fagocitare da altri progetti o iniziative istituzionali. Tutte, infatti, al di là che possano aver tratto anche dei concreti vantaggi dallo svuotamento del Luzzi, lo hanno vissuto come una violenza, una condizione di passività che non permetteva alternativa alle condizioni imposte (si veda par. *Networks and Migration History*).

Al Luzzi, dopo rientri e trasferimenti, dei rudari rimangono cinque famiglie⁷⁶, proprie le più deboli - in quanto formate da donne sole con figli o da persone, adulte e minori, con gravi problemi di salute - che, al contrario, avrebbero dovuto essere inserite per prime in progettualità più attente, nei comuni di Sesto Fiorentino e Firenze. In realtà, saranno lasciate lì, in una grande struttura ormai fatiscente: tre, fino al 2011; due fino al 2012.

Com'era prevedibile per una proprietà delle grandezze di quel genere, in assenza di un auto-controllo interno e nell'abbandono del territorio, piano piano il Luzzi si ripopola, ma con un caratteristiche strutturali bene diverse che non permettono un "buon vivere". Ciononostante rappresenta una possibilità, che viene praticata da un nuovo numero di famiglie rudare, composte da nuclei che vi rientrano dopo le esperienze dei percorsi di "start-up" e di ritorno in Romania, o da nuovi che ne sono venuti a conoscenza grazie ai primi.

Nel novembre 2011 ci sono già oltre cento persone, di cui circa 70 rudare. Tra le 20 famiglie rudare, 8 sono composte da "vecchi" abitanti del Luzzi (anche con una composizione familiare differente), le restanti provengono tutte dagli stessi luoghi e hanno con le famiglie che ci abitavano prima legami di parentela o vicinato. Sei delle venti famiglie risultano, secondo il Comune di Sesto Fiorentino, aventi diritto a un contributo legato a una fase ultima di svuotamento del Luzzi. Queste famiglie vengono convocate dalla Caritas, sempre responsabile del progetto e della erogazione delle risorse, nel febbraio 2012 e poi di nuovo all'inizio di aprile. Ma le famiglie rifiutano: non vogliono lasciare il Luzzi e Firenze, se non sarà loro prospettata una soluzione abitativa sicura almeno nel medio periodo.

La Polizia effettua un nuovo censimento il 28 giugno 2012, dal quale risulta la presenza di 108 persone, 91 della quale di nazionalità romena. Queste, al di là di un paio di nuclei (solo coniugi) di lautari e qualche presenza di ursari, sono tutte di rudari.

⁷⁶ Assieme a una ventina di giovani singoli provenienti dal Marocco.

Il Prefetto convoca per il 1 agosto 2012 un Tavolo a cui invita una serie di istituzioni (la Provincia di Firenze, l'ASL 10, le Società della Salute Zona Sud-Est e Zona Nord-Ovest, il di Sesto Fiorentino, l'Assessorato della Regione Toscana, la Fondazione Michelucci, l'UNCEM⁷⁷ Toscana), oltre la Fondazione Michelucci e la Caritas: tutti gli attori che, a vario titolo, erano stati coinvolti nel progetto regionale, eccetto il Movimento, la cui voce è riportata, però, dalla Fondazione. Nuovamente si apre il problema delle liste, ancora si profila la soluzione della distribuzione territoriale: la partita, per le istituzioni, deve essere chiusa il più presto possibile. La maggior parte delle famiglie rifiuta lo spostamento in comuni lontani da Firenze (solo pochi nuclei lo sceglieranno), e ottengono che nessuno lasci la struttura senza un'alternativa alloggiativa. Il 13 dicembre cominciano le operazioni di chiusura definitiva del Luzzi.

Social Inclusion and Employment

Per quanto riguarda la capacità di produrre reddito, il ventaglio di attività e di regime contrattuale è molto ampio. Anzitutto, si può fare una divisione fra quelle attività che nel contesto di immigrazione hanno un riconoscimento di "lavoro" oppure no, rispetto sia a quel che si fa, sia alle modalità con cui si è pagati, e quindi il lavoro salariato - sicuramente l'elemento centrale nella "cultura lavorativa" propria del capitalismo e ancora quella di maggiore riferimento nell'immaginario comune - può risultare il riferimento di quel che è considerato un "impiego" o meno. Fra le prime, si riscontra la presenza di varie tipologie di contratto e profili fiscali, a cui corrispondono tutele che, a loro volta, per le nostre famiglie diventano e sono da queste considerate fonte di reddito. Tra le seconde, si ritrovano, invece, attività che rientrano in quell'area definita come "economia informale", quindi attività che sarebbero "lavori", nel senso sopra specificato per quanto attiene quel che si fa, ma che sono pagati in nero; attività autonome che non vengono svolte secondo le procedure previste e le normative vigenti, cadendo in aree di irregolarità o illegalità (in particolare, la raccolta e il riciclaggio dei metalli); o attività che non sono assolutamente considerate un lavoro nel contesto di arrivo, anche se nel nostro caso in modo quantitativamente residuale, come quella della mendicizia.

Se poi ci allarghiamo alle molteplici possibilità di approvvigionamento, si nota l'importanza di tutto il circuito del volontariato, in particolare legato a organizzazioni di matrice cattolica, tramite il quale ci si procura una serie di risorse tra cui oggetti per l'infanzia, vestiario e cibo; come -

⁷⁷ Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani.

laddove si ha accesso ai servizi sociali – una serie di *benefits* pubblici, ad esempio la “tessera acquisto”.

Nell’adottare, quindi, una logica *fuzzy* che la situazione sfaccettata ci suggerisce di fare, vediamo più in dettaglio quanto sopra esposto, partendo, con un taglio sociologico, dal profilo lavorativo delle famiglie della rete di ruderari di nostro riferimento.

Lo facciamo a partire dai dati del settembre 2009 e comparandoli con quelli raccolti nel maggio 2015, con un’avvertenza d’ordine metodologico. Entrambi i blocchi di dati, infatti, forniscono solamente una fotografia di situazioni fluttuanti nel tempo, e cioè un quadro statico di un elemento la cui configurazione nella vita della maggior parte di queste persone cambia: è cambiato durante questo arco di tempo e potrà cambiare.

Venendo, dunque, ai dati, nel 2009, sono 53 persone che risultano avere una occupazione, con diversa condizione contrattuale, che va da quella priva di qualsiasi tutela (lavoro al nero), a quella con contratto a tempo indeterminato legato in particolar modo al lavoro domestico di cura (“badante”⁷⁸), fino all’utilizzo della Partita Iva. Su quest’ultima occorre fare una precisazione per una corretta lettura dei dati. Mentre il caso contrattuale precedente (lavoro di cura) riguarda le donne, qui si tratta di uomini impiegati nei lavori legati al settore edile. Prendere la partita iva aveva rappresentato per molti un *escamotage* per aggirare uno dei requisiti richiesti dall’anagrafe fiorentina – secondo il regolamento anagrafico inerenti i cittadini comunitari - riguardante la produzione di reddito. In questo modo, il titolare della partita iva diveniva immediatamente occupato, ma senza dover esibire la busta paga (che non esiste per il detentori di PI) né la dichiarazione dei redditi (stante l’iscrizione alla camera di commercio nell’anno stesso della richiesta della residenza). Questo aggiramento ha permesso a membri delle famiglie di ottenere la residenza nel Comune di Firenze, con la positiva conseguenza di poter accedere a una serie di importanti servizi sanitari e sociali. Seguendo negli anni la storia delle famiglie, si è visto che a medio termine questa scelta ha portato anche negativi effetti collaterali, legati all’insostenibilità economica di una PI. I guadagni non alti, i lavori presi spesso in subappalto al nero da ditte con responsabili italiani o albanesi, la diminuzione sensibile di opportunità lavorative date dall’accrescersi della crisi economica, da una parte; e – dall’altra – la scarsa conoscenza delle

⁷⁸ Nostro malgrado, utilizziamo anche questo termine per due motivi. Il primo è il rappresentato dal fatto che è usato dalle stesse donne, in quanto appreso nel contesto di immigrazione. Il secondo, perché appare a livello ufficiale nelle normative italiane che regolano questa occupazione. Vale la pena ricordare, proprio perché ormai di uso comune in Italia a livello trasversale, che l’indicazione del lavoro domestico di cura e assistenza alle persone attraverso la parola “badante”, è stato introdotto dal Leader della Lega Nord, Umberto Bossi, con valore dispregiativo (si veda Faso 2010 pp. 29-32).

normative, oltre alla priorità data all'utilizzo dei guadagni – la sopravvivenza in Italia e le rimesse in Romania –, hanno fatto sì che le tasse non fossero pagate regolarmente. A ciò è conseguito il congelamento della PI, ma soprattutto l'avvio di pratiche da parte della finanza, che hanno portato quelle persone che hanno preferito “regolare” la propria situazione, per non incorrere in più gravi provvedimenti, a pagare ammende e commercialisti.

Forniamo ora quattro tabelle riassuntive degli “occupati” (ossia di coloro che svolgono un'attività lavorativa capace di produrre un reddito sicuro con una certa continuità), relative a due gruppi di famiglie. Le prime due tabelle, una per il 2009 e una per il 2015⁷⁹, riguardano le famiglie che erano presenti all'occupazione ex-Luzzi almeno dal 2008 e l'universo di riferimento è quello fornito dal quadro quantitativo delle presenze, così come appare nel paragrafo *Networks and Migration History*. I dati delle seconde due tabelle, invece, sono relative a quelle famiglie che sono arrivate o ritornate all'ex-Luzzi dopo il secondo spostamento del 2010, per cui sono inerenti al 2011 e, per comparazione, al 2015⁸⁰. In questo caso l'universo di riferimento è quello rappresentato in tabella 9.

Tabella 6 – Condizione lavorativa degli “occupati”, settembre 2009. La voce “codice famiglia” indica l'ID della famiglia a cui appartiene la persona

Codice Famiglia	Occupato	Età	Sesso	Lavoro	Tipo di contratto
1	amica di famiglia		F	<i>Badante</i>	senza contratto
2	capo famiglia	38	M	Muratore	Indeterminato
2	Coniuge	28	F	Pulizie	part-time
4	capo famiglia	22	M	Muratore	senza contratto

⁷⁹ I dati del 2009 sono stati raccolti dall'autrice e dall'équipe da lei coordinata all'interno della progetto *Housing frontline*, già menzionato. I dati del 2015 sono stati raccolti dall'autrice in seno al progetto MigRom.

⁸⁰ I dati del 2011, compresi quelli della tabella n. 6, risultano da un incrocio di dati raccolti dai Medici per i diritti umani (MEDU) di Firenze e dall'autrice raccolti nell'ambito dell'Osservatorio sull'abitare precario della Fondazione Michelucci. Quelli del 2015 sono stati raccolti dall'autrice in seno al progetto MigRom.

5	Coniuge	F	<i>Badante</i>	non specificato
6	capo famiglia	41 M	muratore poi corriere	indeterminato
6	2° figlio	22 M	corriere	Indeterminato (parte dello stipendio a nero)
6	1° figlia	21 F	Domestica	indeterminato
7	coniuge	F	baby sitter	non specificato
8	capo famiglia	40 F	<i>Badante</i>	senza contratto
9	coniuge	F	<i>Badante</i>	non specificato
11	coniuge	F	<i>Badante</i>	non specificato
11	capo famiglia	M	Muratore	non specificato
16	capo famiglia	40 M	titolare ditta artigianato	partita iva
18	coniuge	F	<i>Badante</i>	senza contratto
23	capo famiglia	43 M	conducente di ruspe	partita iva
26	capo famiglia	30 M	Muratore	partita iva
28	capo famiglia	36 M	Muratore	determinato
29	capo famiglia	29 M	Muratore	partita iva
27	capo famiglia	35 M	Muratore	indeterminato
32	capo famiglia	30 M	Muratore	indeterminato
32	coniuge	30 F	<i>Badante</i>	non specificato
34	cognata	47 F	<i>Badante</i>	non specificato

36	capo famiglia	22	M	Pulizie	indeterminato
36	coniuge	19	F	Domestica	non specificato
37	capo famiglia	40	M	Muratore	partita iva
38	capo famiglia	38	M	Muratore	indeterminato
38	fratello del capo famiglia	33	M	Autista	non specificato
39	capo famiglia	28	M	Muratore	non specificato
41	capo famiglia	48	M	Muratore	non specificato
41	coniuge	50	F	Pulizie	non specificato
44	capo famiglia	42	M	Muratore	partita iva
44	coniuge	42	F	<i>Badante</i>	non specificato
50	capo famiglia	30	M	Muratore	non specificato
50	coniuge	29	F	<i>Badante</i>	indeterminato
51	capo famiglia	32	M	Muratore	indeterminato
55	capo famiglia	40	M	Muratore	non specificato
56	capo famiglia	30	M	Saldatore	non specificato
56	coniuge	26	F	Pulizie	senza contratto
57	capo famiglia	40	F	Pulizie	non specificato
59	capo famiglia	47	M	Muratore	partita iva
60	capo famiglia	46	M	Muratore	partita iva
61	capo famiglia		M	Muratore	indeterminato
-	cugino della moglie	32	M	Muratore	partita iva

-	fratello del capo famiglia	34 M	Muratore	partita iva
64	capo famiglia	32 M	Imbianchino	partita iva
64	coniuge	31 F	donna pulizie	non specificato
65	capo famiglia	30 M	Muratore	partita iva
67	capo famiglia	41 M	Muratore	partita iva
72	capo famiglia	26 M	Viticoltore	senza contratto (stagionale)
73	capo famiglia	52 M	Muratore	partita iva
74	parente	24 M	servizi cooperativa	non specificato
75	capo famiglia	48 M	Viticoltore	senza contratto (stagionale)
75	coniuge	F	Pulizie	non specificato

Tabella 7 – Condizione lavorativa al 2015 (su tabella n. 4)

Codice	Occupato	Sess	Lavoro	Tipo di contratto	Note
Famigli					
a					
1	amica di famiglia	F	-	-	in Romania
2	capo famiglia	M	-	-	in Romania
2	Coniuge	F	-	-	in Romania
4	capo famiglia	M	-	-	in carcere
5	Coniuge	F	<i>Badante</i>	con contratto	
6	capo famiglia	M	-	-	Deceduto

6	2° figlio	M	corriere	Indeterminato (parte dello stipendio a nero)	
6	1° figlia	F	Domestica	part-time	
7	Coniuge	F	<i>Badante</i>	senza contratto	
8	capo famiglia	F	<i>Badante</i>	con contratto	
9	Coniuge	F	<i>Domestica</i>	2 part-time (uno con contratto)	
11	Coniuge	F	non rilevato		
11	capo famiglia	M	non rilevato	non specificato	
16	capo famiglia	M	Muratore	con partita iva, che usa a volte	
18	Coniuge	F	<i>Badante</i>	con contratto	
23	capo famiglia	M	-	-	in Romania
26	capo famiglia	M	Muratore	con partita iva, che usa a volte	
28	capo famiglia	M	Muratore	non rilevato	
29	capo famiglia	M	Muratore	senza contratto	
27	capo famiglia	M	-	-	Disoccupato a seguito di licenziamento per diminuzione del lavoro

32	capo famiglia	M	-	-	in Romania
32	Coniuge	F	-	-	in Romania
34	Cognata	F	<i>Badante</i>	con contratto	
36	capo famiglia	M	Pulizie	Indeterminato	
36	Coniuge	F	Domestica	con contratto	
37	capo famiglia	M	-	-	infermo a seguito di grave incidente sul lavoro
38	capo famiglia	M	Muratore	Indeterminato	
38	fratello del capo famiglia	M	autista IT-RO	senza contratto	
39	capo famiglia	M	Muratore	non specificato	
41	capo famiglia	M	Muratore	non specificato	
41	Coniuge	F	Domestica	con contratto	
44	capo famiglia	M	non rilevato	-	
44	Coniuge	F	non rilevato	-	
50	capo famiglia	M	-	-	disoccupato
50	Coniuge	F	-	-	disoccupata
51	capo famiglia	M	Muratore	non specificato	
55	capo famiglia	M	Muratore	con partita iva, che usa a volte	
56	capo famiglia	M	-	-	disoccupato

56	Coniuge	F	Pulizie	senza contratto	
57	capo famiglia	F	-	-	in Romania
59	capo famiglia	M	Muratore	senza contratto	
60	capo famiglia	M	-	-	disoccupato
61	capo famiglia	M	non rilevato	-	
-	cugino della moglie	M	non rilevato	-	
-	fratello del capo famiglia	M	non rilevato	-	
64	capo famiglia	M	Imbianchino	partita iva, che usa a volte	
64	Coniuge	F	Pulizie	senza contratto	
65	capo famiglia	M	Muratore	senza contratto	
67	capo famiglia	M	Muratore	senza contratto	
72	capo famiglia	M	-	-	in Romania
73	capo famiglia	M	Muratore	senza contratto	
74	Parente	M	servizi cooperativa	con contratto	
75	capo famiglia	M	-	-	in Romania
75	Coniuge	F	-	-	in Romania

Tabella 8 – Famiglie rudare abitanti nel complesso dell'ex-Luzzi nel novembre 2011, nella maggior parte arrivati dopo gli spostamenti del 2009, qualcuna già presente prima ma ritornata successivamente (con asterisco e ID precedente in parentesi quadra)

ID Famiglia	N. Membri	N. Adulti	N. Minori
n-1	2	2	0
n-2	5	2	3
n-3	3	2	1
n-4	10	2	8
n-8	1	1	0
n-9	7	6	1
n-10	7	6	1
n-11 [79-80]*	6	4	2
n-12	3	2	1
n-13	2	2	0
n-14	4	4	0
	3 (a seguito della venuta della figlia più grande sedicenne)	2	1
n-15 [5]*			
	2 (a seguito della venuta del marito)	2	0
n-16 [22]*			
n-17	1	1	0
n-18	6	2	4
n-19	5	4	1

n-22	4	4	0
n-23	1	1	0
n-24 [50]*	2	2	0
n-25 [56]*	4	2	2
Totale			
22	78	53	25

Tabella 9 – Condizione lavorativa degli “occupati”, novembre 2011 su adulti della tabella 6. La voce “codice famiglia” indica l’ID della famiglia a cui appartiene la persona.

Codice famiglia	Occupato	Età	Sesso	Lavoro 2011	Tipo di contratto 2011	Lavoro 2015	Tipo di contratto 2015
n-2	Capo famiglia	31	M	manovale	Indeterminato (parte dello stipendio a nero)	non rilevato	-
n-4	Capo famiglia	41	M	occupato	non rilevato	Muratore	senza contratto
n-8	Capo famiglia	54	M	corriere	indeterminato	Corriere	Indeterminato
n-9	coniuge	43	F	domestica	part-time	disoccupata	-
n-10	Capo famiglia	44	M	muratore	senza contratto	disoccupato	-

n-10	coniuge	49	F	<i>badante</i>	senza contratto	<i>Badante</i>	con contratto
n-10	figlio	22	M	Servizi	indeterminato	Servizi	Indeterminato
n-11	Capo famiglia	?	M	occupato	non rilevato	non rilevato	-
[79-80]*							
n-13	Capo famiglia	54	M	muratore	senza contratto	non rilevato	non rilevato
n-13	coniuge	51	F	<i>badante</i>	con contratto	non rilevato	non rilevato
n-15[5]*	coniuge presente anche in tab. 7	50	F	domestica (poche ore)	senza contratto	<i>Badante</i>	con contratto
n-25[56]*	coniuge presente anche in tab. 7	32	F	Pulizie	senza contratto	Pulizie	senza contratto

Il lavoro è sicuramente la preoccupazione che affligge la maggior parte delle persone. D'altronde la possibilità di guadagnare, di fare un po' di soldi, è la motivazione principale per cui lasciano la propria casa in Romania⁸¹. Molte sono disoccupate e anche chi possiede una propria ditta soffre in prima persona, si è detto, dell'oppressione burocratica e delle sue conseguenze.

Per quanto riguarda la popolazione occupata, il muratore/manovale per gli uomini e i lavori in ambito domestico - di cura e assistenza alle persone o colf - per le donne sono i mestieri che risultano più praticati.

⁸¹ L'altra è quella della salute quando ci sono familiari con handicap o malattie molto gravi.

P_ Quindi, [nel 2009] sono rimasto 3-4 mesi senza lavoro. È poi venuta una fortuna: ha iniziato anche mia moglie a lavorare, ho iniziato a lavorare anch'io.

S_ In cosa lavoravi?

P_ Io come muratore, lei come badante...badante in italiano vuol dire lava il culo... [si ride]

S_ A nero o...?

P_ Io ho lavorato a nero. Mia moglie aveva il contratto. 2-3 anni abbiamo lavorato mia moglie e io. Dopo, siamo rimasti senza lavoro. E poi di nuovo lavoravamo...

S_ Come ha fatto tua moglie per trovare lavoro?

P- Mia moglie è stata da una sua cugina e le ha trovato lavoro. Poi andava nelle chiese, alla Caritas, la carità, da mangiare [distribuzione settimanale di pacchi alimentari da parte di alcune parrocchie].

[intervista_FI_2_26gennaio2015_IDn-9].

S: Che lavoro facevate tu e tuo marito?

P: Lui ha fatto il muratore e io la badante e colf con gli anziani.

S: Tuo marito ha avuto la partita IVA? Lavorava con i documenti o no?

P: Sì, con documenti ha lavorato in regola e anche al nero

S: Avete la residenza? Dove?

P: Sì. Io l'ho qui, da Don Matteo

S: Bene, bene. A quest'occupazione chi vi ha portato, come l'avete trovata?

P: Abbiamo sentito da altri rudari e siamo venuti qui. Erano molti

S: Chi l'ha fatta?

P: Non lo so. Tu sai che noi incontriamo più persone alla Caritas, abbiamo sentito di questo posto e siamo venuti qui, i rudari.

S: Adesso lavori? Tuo marito? Al nero?

P: Niente. Ha lavorato con i documenti

[intervista_FI_12A_13gennaio2015_ID22].

Questo dato sui lavori più praticati mette in luce la interrelazione fra le competenze delle persone, gli spazi di occupazione "vuoti" nella società di immigrazione e le maglie della discriminazione nell'accesso al lavoro. In tale senso, anche le modalità con cui si cerca e si trova un'occupazione sono una spia: essi, infatti, sono principalmente informali o legati - soprattutto per le donne - ai centri di ascolto della Caritas o delle parrocchie di quartiere⁸².

⁸² Esempio: "N. - Ho lavorato come badante e donna delle pulizie. A cercare lavoro vado ai Centri d'ascolto.

S. -Vai al Centro d'ascolto di via Faenza, alla Caritas?

Poche sono le donne disoccupate che non abbiano in passato avuto un lavoro o che non ne siano in cerca; tipica, infatti, degli impieghi che riguardano la cura domestica e/o di una persona anziana è l'insicurezza temporanea. Quasi tutte vorrebbero trovare un'occupazione (chi non è interessata, solitamente è perché ha più bambini piccoli, la cui cura non glielo consentirebbe) e, come dicevamo più sopra, il mestiere a cui hanno accesso è quasi esclusivamente quello di lavoro domestico e di cura, spesso – soprattutto nell'ultimo quinquennio – con contratto. Le donne sentono molto la responsabilità della condizione della famiglia, il poter guadagnare qualcosa le mette in una condizione di tranquillità, che nei momenti di disoccupazione – anche prolungata – è sostituita da una preoccupazione costante, da quello che molte hanno chiamato “nervoso”.

Il lavoro costituisce per le donne anche l'occasione di uscire dalle occupazioni di immobili dove vivono o altri alloggi. Nel caso di una concentrazione come quella dell'ex-Luzzi e della sua collocazione alle porte della città, questo aspetto si rendeva ancor più visibile: uscire significava andare in centro a Firenze, la possibilità di muoversi e incontrare altre persone. La maggior parte delle donne, infatti, quando disoccupate, si recavano in città solo una volta alla settimana per la spesa e, a volte, neanche quella: i bambini dovevano essere accuditi e, allora, si faceva una volta per uno ad andare. Le donne si ritrovavano a parlare a casa di qualcuna o fuori, davanti alle palazzine, e in quelle occasioni condividevano e rielaboravano collettivamente le proprie ansie e preoccupazioni. Così come avviene anche oggi nelle occupazioni più piccole.

La comparazione dei dati fra il 2009 e il 2015, e per il secondo insieme di famiglie, fra il 2011 e il 2015, rivela una situazione che nel tempo assottiglia il numero degli “occupati”, anche se aumenta l'incidenza dei contratti regolari per il lavoro domestico e di cura.

Il primo aspetto, risulta purtroppo in linea con gli effetti della contrazione economica e della crisi del mercato lavorativo, che ha finito per investire anche il settore dell'edilizia. Come molti altri stranieri, i rudari si sono imbattuti in difficoltà legate alla diminuzione di domanda in settori dove invece l'offerta di manodopera è alta (edilizia, cooperative di servizi); e dove è più frequente l'esposizione a discriminazioni (licenziamenti illegali, preferenza di italiani al momento dell'assunzione) e soprusi (rapporto lavorativo ai limiti della legalità, lavoro al nero, condizioni insicure).

Per il secondo aspetto, che riguarda le donne, si vede all'opera l'intreccio di tre fattori.

Il primo è rappresentato dai provvedimenti sulla emersione e regolarizzazione del lavoro in nero

N. -Sì, li spiego che ho bambini e che cerco un lavoro” [intervista_FI_10_9gennaio2015_ID26].

presso le famiglie italiane: “la circolare ministeriale n. 10 del 07/08/2009 e nella circolare Inps n. 101 del 10/08/2009, in applicazione dell'art. 1-ter del D.L. 78/2009, convertito con modificazioni nella legge 102/2009 e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 179 del 4 agosto 2009, hanno stabilito disposizioni finalizzate all'emersione del lavoro irregolare di personale adibito ad attività di assistenza e di sostegno alle famiglie: colf e badanti”⁸³.

Riportiamo qui di seguito un brano da una intervista che ci sembra molto significativo:

S. - Che lavoro hai fatto per la prima volta?

R. - Ho lavorato come badante.

S. - E i bambini?

R. - Mentre lavoravo come badante, andavo nel parco dove incontravo altre romene, io piangevo, sentivo la mancanza dei bambini. Una badante mi ha detto che a Campo di Marte [quartiere di Firenze] c'era un prete buono, che può ricevere me e i bambini. Ho parlato col prete, ma quando sono ritornata con i bambini dalla Romania era agosto, e io non sapevo che ci sono le ferie e quindi che il prete non lo avrei trovato. Dovevo sistemarmi fino a quando lui tornava e così ho comprato una tenda e l'ho messa vicino alla chiesa. Sono stata lì per due mesi, di notte, li portavo a lavoro, non sempre, ma di nascosto, la figlia e la signora lo sapevano. Di giorno andavano in giro sempre con mio marito! L'anziana per cui lavoravo e sua figlia erano d'accordo a portare i bambini con me a lavoro, siamo rimasti qui per un anno. I bambini andavano a scuola. Nel 2005 ho incontrato una cugina e mi ha parlato di Lorenzo [del Movimento di Lotta per la casa] e me lo presentò.

S. - Chi è [questa cugina]?

R. - Si chiama Mariana, è mia cugina. Lei raccontò di me a Lorenzo e lui subito dopo mi diede una stanza a Careggi, in Via Incontri [si tratta di una occupazione di un immobile, adesso non più esistente]. Era sporco lì, ma ho pulito tutto, ho verniciato la stanza e ho portato i miei bambini.

I vicini della signora per cui lavoravo mi vedevano lì [a casa della signora] con i bambini e ci denunciarono [sia me che la signora]. Ci siamo svegliati con la polizia alla porta che gridava di aprire, loro sapevano che lavoravo a nero.

S. - Tutti i bambini erano con te?

R. - Sì, tutti. Era nell'anno 2005/2006. Ho aperto e ho raccontato di non avere una casa in Romania, di non avere da mangiare, e che volevo lavorare per dare un futuro migliore ai bambini. In quel momento mi

⁸³ Fonte: INPS - Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale <http://www.inps.it/portale/default.aspx?iMenu=1&itemDir=6372>. Ovviamente questi provvedimenti sono stati presi in favore delle famiglie italiane, che si sarebbero trovate a incorrere in problemi di giustizia amministrativa e penale, nel caso di lavoratori irregolare non comunitari senza permesso di soggiorno (ad esempio incorrendo nell'accusa del reato di favoreggiamento alla immigrazione clandestina).

hanno detto di andare in Questura, tutti. Noi siamo andati e ci hanno detto di andare al Tribunale dei minori per dichiarare il motivo per il quale ero in Italia.

S. - Ma chi ti ha mandato lì?

R. - La polizia municipale. Li avevo detto che al lavoro ero in prova e mi hanno creduto. Mi hanno consigliato cosa dire in Tribunale, che eravamo poveri, senza una casa e che cercavamo lavoro ed era la verità, io ho raccontato proprio questo e a quel punto il Tribunale ci ha permesso di rimanere con i bambini e di mandarli a scuola. Sono stata assunta - dopo che dal tribunale hanno telefonato alla signora dove lavoravo prima - con un contratto regolare a tempo pieno e la sera tornavo a casa dai miei bambini.

S. - Sei stata fortunata.

R. - Lo so, ho avuto fortuna. Ho lavorato per un anno, anche mio marito e ci siamo trasferiti da un'occupazione a un'altra [intervista_FI_8_8gennaio2015].

Il secondo fattore, conseguente al primo, riguarda la diffusione presso le famiglie italiane delle già esistenti norme regolative del rapporto di lavoro del lavoratore domestico e l'obbligatorietà di adottare il contratto collettivo nazionale di lavoro sulla disciplina del rapporto di lavoro domestico, con il rischio di incorrere in gravi sanzioni senza un'assunzione regolare.

Il terzo, invece, riguarda le donne che, per la maggior parte grazie alle esperienze con il Movimento di lotta per la casa, hanno sviluppato una competenza nella gestione delle relazioni con i datori di lavoro privato (le famiglie italiane), sorretta dalla conoscenza della tipologia di contratto, e del trattamento economico e delle tutele che in esso sono previste.

Riguardo al lavoro delle donne, è opportuno far emergere almeno qualche riflessione riguardo al come vivono il lavoro domestico di cura e colf, anche rispetto alla propria esperienza migratoria⁸⁴. Per tutte le donne che conosciamo, fare questo mestiere permette di contribuire al miglioramento delle condizioni economiche della famiglia, in Romania e poi anche per la vita in Italia.

Per molte, questo lavoro ha rappresentato l'opportunità di fare nuove esperienze, e laddove legato a periodi di soli pochi mesi (ad esempio, per la sostituzione temporanea di una parente), può rappresentare anche l'opportunità di prendersi una sorta di pausa da tutti i problemi familiari in Romania.

S: Ti piace il lavoro come *badante*?

L: Sì mi piace, ci metto l'anima.

⁸⁴ Ci riserviamo di approfondire l'argomento prossimamente.

S: Perché?

L: Se sono bravi, abito con loro, mangio con loro, li lavo come se fossero bambini, e quando prendi i soldi ti passano tutti i brutti pensieri. Mi piace anche se non ho preferenze. Abbiamo debiti nel paese, l'auto è rotta, siamo qui per bisogno. Chi potrà aiutarmi, mio padre ha tanti bambini. Lui (il marito) non ha nessuno, così combattiamo con le nostre forze per la nostra famiglia [intervista_FI_8_6gennaio2015].

M: Cosa vuoi che sia pensare a una persona sola, Sabrina! A casa ci sono tanti problemi, mi scoppia il cervello! [colloquio etnografico]

A: Sono contenta di questo lavoro. È vero che devo stare sempre con l'anziana, ma la casa è in una zona bella, ci sono i negozi. Esco, vado a fare la spesa, compro le cose per l'anziana e le cose per me. Poi la domenica vado a salutare i parenti e gli amici che sono qui [colloquio etnografico]

Questo secondo apprezzamento (nelle parole di M. e A.), si può stemperare sia con il passare del tempo, sia per il coinvolgimento in situazioni più impegnative, dove l'anziano da assistere - per esempio - è una persona che ha problemi legati alla perdita della lucidità mentale.

S_ Poi, ti piace il lavoro nella famiglia degli italiani, come *badante*? Cos'è buono? Cos'è più pesante?

M_ Cos'è più pesante e cos'è meglio? Se lavori così [presso le famiglie], sarebbe meglio fare le pulizie in casa, è più pesante come badante. Per le pulizie fai quello che ti viene detto, non stai tanto a discuterne; hai fatto, e te ne vai. Invece come badante, dipende dalla persona che trovi, perché ci sono degli anziani malati, nervosi, che hanno altri disagi, che fanno venire anche a te una vita disagiata. Uno stato di nervi, depressione, ti ammali, perché stai con loro 24 ore su 24. Per convincerli [a fare determinate cose: come mangiare, ecc.], devi seguirli in qualsiasi movimento per essere lì secondo la loro voglia/bisogno. Come una sorta di schiavo. Bene, non da tutti; mi riferisco ai posti di lavoro con anziani malati con la testa. La maggior parte sono di carattere così. Non è un lavoro facile essere badante. È difficile perché ti serve la testa e tantissima pazienza. La pulizia è meglio, più piacevole, lavare i piatti in un ristorante o stare tutto il giorno in piedi e servire la gente al tavolo, che badante. Se se ne ha bisogno, si fa.

S_ Ma è meglio fra le pulizie e la *badante* anche per gli orari?

M_ Sì, il lavoro di pulizie è buono; qualche ora al giorno. E come *badante*, invece, 24 /24 ore. Solo due ore libere. Giovedì 5 ore , domenica 12 ore. Cosa puoi fare in due ore libere? Rilassarti? Perdi di più il tempo per strada ... [intervista_FI_14A_28gennaio2015_ID6].

Il confronto fra i lavori domestici di cura e di colf, presenta l'indubbio vantaggio del secondo rispetto all'orario: a lungo andare, quasi tutte le donne che vivono con la propria famiglia e per quasi tutto l'anno a Firenze, cercano di trovare un impiego come colf, e non sono molto disponibili ad avere un lavoro senza contratto. Quest'ultimo permette loro di avere accesso a una serie di tutele sociali: la maternità, il sussidio di disoccupazione se il lavoro cessa, oltre la possibilità molto importante di ottenere la residenza.

M_Poi [nel 2012] ho lavorato all'ora, da una signora molto buona, che mi ha aiutata. Mi ha fatto un contratto di lavoro, perché non potevo farmi la residenza ai bambini senza contratto; ho lavorato per un anno, poi, ho trovato solo di giovedì a Scandicci. Cosa dovevo fare? Mi ha aiutata Marian, il ragazzo, moltissimo. Lavora da Bartolini. Angi ha [il lavoro fisso, come badante] in Piazza dei Ciompi: loro pagavano l'appartamento [l'affitto], compravano da mangiare, i vestiti ai bambini, mi hanno aiutata tanto. Nel 2012-2014, non ho lavorato. Raluca si è sposata a maggio e sono andata come badante al suo posto. A settembre. Sono stata lì per otto mesi. È morta la vecchia. Poi, ho portato la cognata al mio posto [in altra famiglia]. Ho avuto Rebeca malata per tre settimane nel settembre del 2014. Poi, sono uscita dal lavoro e sono entrata al posto di Dana. Lei essendo incinta, è entrata in maternità e Dio mi ha aiutata col lavoro, non mi ha lasciata [intervista_FI_14A_28gennaio2015_ID6].

S. -Sì Ionica, ma se non ti riproduci...

M. – [...] I figli degli italiani pagano le straniere per lavare il culo dei loro genitori e loro vanno al lavoro!

S. - E ti pare giusto?

M. -No, dovrebbero restare loro a prendersi cura dei genitori, a lavargli il culo [tutti ridono].

Quest'ultimo scambio di battute riportato, ci dà la possibilità di introdurre un elemento importante. Le donne che vanno a lavorare nelle case degli italiani, sviluppano una conoscenza di queste famiglie che agli uomini è preclusa. È una conoscenza localizzata (in questo caso, la città di Firenze) e molto settoriale: famiglie della borghesia, che hanno case di proprietà, spesso pochi bambini. Il confronto interculturale mette spesso in risalto la differenza della dimensione demografica (molti anziani, pochi bambini vs molti bambini e pochi anziani), i valori e le priorità della vita (la mancata cura dei propri genitori, il primato del lavoro vs il forte rispetto generazionale e la famiglia come orizzonte fondamentale).

Emergono anche contraddizioni e confronti "incrociati" fra rudari, romeni e italiani:

S. - Per i tuoi bambini [cosa desideri]?

R. - Anche per loro, ma è difficile voler io al loro posto, se loro non desiderano questo! Desidero che abbiano un mestiere per poter vivere bene! La maggiore ha trovato lavoro e se n'è andata, il maschio è fidanzato e se n'è andato anche lui, ritorna solo al bisogno, solo per i rudari va così! [ridiamo]. Ionica ha ragione quando dice che i bambini romeni se vanno via dalla casa dei genitori, se la cavano da soli!

S. – M. è troppo dura!

M. - Ma è così, io li conosco ed è così da sempre! I figli approfittano della bontà dei genitori, anch'io ho figli che abitano insieme ai suoceri, questa è la mentalità immatura dei rudari! Sai perchè? Dio ha detto così: ho creato animali, alberi, tutto ciò che c'è sulla Terra per varietà e nazione, così anche le persone! Per esempio le persone intelligenti hanno bambini intelligenti, gli attori hanno bambini attori e i professori hanno bambini professori!

S. - Senti M., i rudari sono intelligenti.

M. - Sì, ma non gli importa tanto del resto del mondo, fanno tantissimi bambini, non come gli italiani!
[intervista_FI_8_8gennaio2015_].

Lavorando in queste abitazioni, le donne hanno scoperto una serie di comfort legati alla pulizia della casa e alla cucina, che sono entrati - all'inizio gradualmente, ma poi per diverse famiglie con una buona velocità – nelle case in Romania, e anche nei propri alloggi in Italia.

Le pratiche della cura della casa cambiano, e possono generare incomprensioni, come abbiamo visto (paragrafo *L'impatto della migrazione sulle comunità di origine*).

Come si modifica la stessa struttura della casa: le stanze non sono più piccole e basse come nelle vecchie case dei rudari, le camere da letto sono numerose, c'è il bagno, si fa il salotto, ci sono le mattonelle, ecc. L'utilizzo, poi, di questi spazi, come l'uso o meno dei tappeti e di altri oggetti, cambia a seconda del periodo dell'anno e di chi abita la casa, configurando una flessibilità di questi spazi e una sintesi originale e variabile fra elementi che provengono da storie e culture differenti, e dove concorre anche la disponibilità economica o meno per l'uso di determinati comfort e la manutenzione (nella cucina ci può essere il letto, si tende a un uso collettivo anche delle camere da letto, il bagno è utilizzato solo per lavarsi mentre per i bisogni si continua a utilizzare il casotto in *gradina*, si continua ad usare la stufa per cucinare, ecc.).

Altre attività lavorative

Fermo restando, come si diceva, dell'importanza di fattori strutturali, come la difficoltà di accesso al mercato del lavoro e alla diffusa discriminazione di cui possono essere oggetto, ci sono degli

aspetti di natura sociale e culturale che interessano i rudari di nostro riferimento, almeno fino a ora⁸⁵, che non vanno sottovalutati. Questi hanno a che fare con un approccio alla dimensione lavorativa che – sebbene con differenze interne – si collega da una parte all’organizzazione non gerarchica di questi gruppi e dall’altra al fatto, altrove nel testo lo abbiamo evocato, di una non adesione all’egemonia culturale e morale del capitalismo (diremmo gramscianamente: non sono consenzienti) e, dunque, anche all’ideologia capitalistica del lavoro salariato.

“Molti studiosi hanno evidenziato che gli ‘Zingari’ coltivano la flessibilità in contesti differenti, e specialmente nelle relazioni [...] mobilità, e abilità nel cogliere al volo le opportunità economiche, molte delle quali sono assolutamente imprevedibili. Tale flessibilità è un tema fondamentale delle culture zingare, con ramificazioni che vanno al di là degli aspetti economici” (ni Shuinéar 2013: 343)⁸⁶. E più avanti, l’autrice aggiunge: “Per i non-Travellers [si legga qui: i non zingari] il lavoro determina sia il salario che lo status sociale. Vi è un’oggettiva piramide di correlazione status/salario/impiego”.

Questi due elementi valgono senza dubbio per i rudari, soprattutto, potremmo dire, sotto il profilo della praticità e della convenienza: come abbiamo visto inizialmente per Nicolae (paragrafo *Networks and Migration History*), si può partire sia con un lavoro completamente informale come autista di *rromi* che vanno a fare affari all’estero, sia attraverso un canale formale come quello di un’agenzia come bracciante in un’azienda agricola in Inghilterra.

Così anche in Italia, le possibilità vanno colte al volo, ma anche soppesate rispetto ai costi-benefici. Giustamente la Shuinéar scrive che per un non zingaro “è meglio essere uno statale impiegato mal pagato che un ben remunerato idraulico” (*ibidem*). Anche per i rudari non sarebbe così e l’uomo che facesse una tale valutazione sarebbe considerata senza dubbio *prost* (stupido). Così Mihai e il fratello Liviu che hanno lavorato per qualche settimana come corrieri, hanno lasciato perdere perché stavano via di casa dodici ore al giorno, con un rapporto fra le ore e il guadagno troppo basso. Hanno perciò preferito optare per lavori meno formali ma in proporzione più remunerativi. Attività lavorative non formali sono compendiate come opportunità e preferite a impieghi dove si viene sfruttati.

Abbiamo già parlato del settore dell’edilizia: il lavoro da manovale o muratore – a seconda della specializzazione – che si snoda fra l’assenza totale di tutela, una partita iva successiva fonte di problemi e qualche contratto.

⁸⁵ Dovremo poi vedere in futuro cosa succede con coloro che crescono nel paese di emigrazione e fanno un percorso scolastico superiore.

⁸⁶ Tra i numerosi altri riferimenti, si veda almeno il volume curato da Piasere (1995).

L'altro ambito di lavoro maschile è quello legato al recupero dei metalli: ma le normative molto rigide e complesse non consentono di svolgerlo se non cadendo in aree di irregolarità e/o illegalità. Questa "nicchia" è notoriamente di attrazione per i gruppi zingari e nel contesto toscano è praticata sia dai rom provenienti dall'ex-Jugoslavia sia dai sinti, con le stesse modalità.

Infine, vi è per le strade di Firenze qualche rudaro che pratica l'elemosina: ai semafori o – le donne – chiedendo ai parcheggi dei supermercati. Sono pochi casi e quasi tutti legati a migrazioni di brevissimo periodo.

4. ATTITUDES SURVEY

4.1. A PSYCHOSOCIAL STUDY OF THE PERCEPTIONS AND ATTITUDES OF ITALIAN AND FRENCH PEOPLE TOWARDS ROMANIAN ROMA

(Francesco Fattori and Anna Maria Meneghini)

ATTITUDES OF LOCAL RESIDENTS

The general aim of this survey was to investigate Italian and French residents' perceptions of, and attitudes towards, Romanian Roma. The Italian and French teams completed the attitude survey by means of an on-line questionnaire, sampling local residents in Italian and French cities. Therefore, the results presented in this part of the report refer to the data collected both in Italy and in France.

The questionnaire

Attitude is a favourable or unfavourable evaluation of something or somebody, that is often based on personal beliefs and which is exhibited in affects and intentional behaviour (Myers, 2013).

Stereotypes refer to the cognitive beliefs that people have regarding the characteristics of a group. These beliefs tend to spread to the whole group (every member) and predominate over any changes (Myers, 2013).

According to Brown, and in reference to the contest of ethnic relationships, **prejudice** is «the holding of derogatory social attitudes or cognitive beliefs, the expression of negative affect, or the display of hostile or discriminatory behaviour towards members of a group on account of their membership to that group» (Brown, 1995, p. 8).

Taking into account these definitions and the literature on prejudices, stereotypes (cognitive beliefs) and intergroup emotions (Voci and Hewstone, 2003; Albarello and Rubini, 2011; Monaci and Trentin, 2008; Berti, Pivetti and Di Battista, 2013; Trentin, Monaci, De Lumé, and Zanon, 2006; Cottrel and Neuber, 2005; Navas, Cuadrado and López-Rodríguez, 2012), the questionnaire was designed to investigate the following principal aspects:

- Any potential overlap between the image people have of Roma and Romanian immigrants (Romanians).
- The general attitudes of people towards various social groups and the facets of their attitudes towards Romanian Roma.
- The participants' opinion in terms of the extent to which some characteristics (e.g. "Live in houses or flats") are typical of Romanian Roma or Romanians.
- Participant's beliefs regarding the life, habits, families and culture of Romanian Roma, e.g. their cleanliness and hygiene standards, economic strategies, etc..
- The stereotypes that people have of Romanian Roma: in other words, the extent to which some negative and positive characteristics are typically attributed to Romanian Roma.
- Emotional reactions with regard to Romanian Roma: respondents were asked to report to what extent they experienced a series of positive and negative feelings when thinking about Romanian Roma.
- To what extent the participants felt threatened by the presence of Romanian Roma in terms of physical safety, public health, private property, the job market and economic resources, effects on society.
- Potential resources: the participants were asked to evaluate to what extent each of the resources presented were associated to the presence of Romanian Roma.
- Finally, the questionnaire included some questions that investigated into what kind of experiences the respondents had had in terms of personal contact with Romanian Roma, where the information they had received had come from and their perception of Romanian Roma presence in their particular area of residence.

Data from Italy

Participants' characteristics

The questionnaire was administered to 849 people who voluntarily participated in the study, but the final sample refers to 660 participants, (515 females, 78%) aged from 18 to 57 (average = 24.38, SD = 7.601), who responded to all the questions. The majority of participants (436 people) lived in North Italy (62.3%), 114 in the Centre (17.3%) and 110 in the South and islands (16.7%). The sample comprised 520 (78.8%) university students, 96 (14.5%) workers, 18 student-workers (2.7%) and 9 (1.4%) unemployed people. As regards the educational level, 71.1% of the

participants reported having obtained a high school diploma, 22.3% had graduated (bachelor or master degree) at university, 4.6% were attending a post-degree course at that moment. Finally, just 4 (0.6%) participants reported having obtained a middle school diploma. The sample was politically oriented in the following way: 162 (24.5%) were leftist, 169 (25.6%) centre-leftist, 42 (6.4%) centrist, 47 (7.1%) centre-rightist, 40 (6.1%) right-wing and 128 followed other political movements (mainly Movimento 5 Stelle).

Participants' contact with Romanian Roma

With reference to opportunities of contact between the Italian participants and Romanian Roma, a large percentage (92%) of the sample reported having no contact or interactions with members of this group. This led us to argue that the participants' attitude towards Romanian Roma was mainly influenced by the image of Romanian Roma that the media offers in the Italian context.

On average, the few participants who did report interaction with Romanian Roma evaluated these interactions as neither positive nor negative.

Participants' knowledge of Romanian Roma

Coherently with the previous results on contact experiences, very few participants (23.9%) reported having any direct knowledge of Romanian Roma, whereas the majority (46.2%) had developed their knowledge of Romanian Roma and their culture from the media.

Results regarding the attitudes, stereotypes and emotions of Italian residents towards Romanian Roma

As reported above, the questionnaire assessed various aspects of the participants' attitudes, stereotypes and emotions towards Roma and Romanian Roma, also in comparison with Romanians. Therefore, we will hereby explain the final results of the attitude survey in various sections, according to the principal aim of each section of the questionnaire.

Do the participants discriminate between Romanians and Roma?

With reference to the representation that people have of other people who do not belong to their own group (i.e. members of out-groups), many studies in the areas of Social Psychology and inter-groups relations (e.g. Tajfel and Turner, 1986; Tajfel, 1974; Yuki, 2003) show that out-group members are perceived as more similar to each other than in-group members. As a consequence,

the opening items of the questionnaire aimed at evaluating whether the Italian participants were able to distinguish the out-group of Roma from the out-group of Romanians.

The results showed that the Italian sample (94.4% of the participants) did, in fact, distinguish between the terms “Roma” and “Romanians”. Moreover, a large percentage of respondents (88.9%) stated that Roma move from different countries. Almost the same percentage of participants (90.8%) believed that Roma people belong to various ethnic groups. In addition, by using an index of homogeneity (Albarello and Rubini, 2011), we observed that Roma were perceived as quite similar one to another.

Albarello and Rubini (2011) also suggested that, under some conditions (for example when two groups share the same country of origin), the representation of one out-group influences (by means of the mechanism of projecting the characteristics of one group onto the other) the representation of the other. These authors refer to this phenomenon as “out-group projection”. “Out-group projection” had been studied in Italy with reference to Romanians and Romanian Roma (Albarello and Rubini, 2011) because the researchers’ expected to find an out-group projection of the representation of Romanian Roma on the representation of Romanians. Their data seem to confirm this hypothesis. On the contrary, our results show that the representation of Roma people is not transferred from this group to the Romanian group (see table 1). The relevance of this latter result is confirmed by the fact that about half of the sample considered Roma and Romanians as completely different social groups. Less than 10% of the respondents saw Roma and Romanians as partially (more than 50% of similarity) or completely overlapping. To sum up, the respondents did not believe that Roma were representative of Romanians and the two groups were perceived as different⁸⁷.

Table 1 – Italian sample: Perception of differences within and between groups and out-group projection.

N	Min	Max	Mean	Standard Deviation
---	-----	-----	------	-----------------------

⁸⁷ On this topic see also Agoni, 2015; Fattori and Meneghini, 2015.

1) Are Roma people living in Italy similar to one another ?	660	0	4	2.21	0.989
2) How many differences do you think exist among Roma people living in Italy?	660	0	4	2.22	1.051
3) Think about Romanians and Roma living in Italy. How similar to each other are they?	660	0	4	1.03	1.082
4) To what extent are Roma representative of Romanians?	660	0	4	0.89	0.925
5) To what extent are Romanians representative of Roma?	660	0	4	0.81	0.917

Attitudes towards the in-group and some out-groups

Inquiries into attitudes towards different social groups reflects the dominant trend within the literature on intergroup relationships, proving favour towards one's own group (in-group) that is considerably evaluated as better than other social groups (out-groups) (Enesco, Navarro, Paradela, and Guerrero, 2005; Gaertner, Dovidio, Anastasio, Bachman, and Rust, 1993). These and other studies have also shown that, among the latter (and in particular with reference to the various ethnic out-groups), people can have different levels of positive or negative attitude. This depends on many factors, especially social and historical factors: for a discussion on the differences between prejudices and attitudes towards ethnic groups in Europe, see Zick *et al.* (2008).

Since we were interested in the participants' evaluation of Romanian Roma in comparison to other groups, the questionnaire included a one-hundred-point thermometer for assessing the

participants' attitudes. This is a graphic instrument that has shown to be very useful in measuring attitudes (Manganelli Rattazzi and Volpato, 2001; Trentin *et al.*, 2006). The two poles in the questionnaire were: "Extremely unfavourable" (0 mm) and "Extremely favourable" (100 mm). As expected, the participants showed the most positive attitude towards Italians (see table 2) whose level was considerably above the midpoint of the scale (50 mm). Attitudes towards generic immigrants and Romanians was also above the midpoint of the scale. On the contrary, Roma and Romanian Roma were evaluated more negatively (see table 2). All the differences between mean values are statistically significant with $p = .000$.

Table 2 – Italian sample: Attitudes towards various population groups living in Italy.

	N	Mean	Standard Deviation
Italians	660	68.89	20.807
Immigrants	660	58.94	21.886
Romanians	660	55.32	22.030
Romanian Roma	660	44.77	23.427
Not Romanian Roma	660	43.73	23.529

The stereotypical representation of Romanian Roma and Romanians

In order to describe which stereotypical representations the participants had of Romanian Roma and Romanians, we used a series of comparison tasks with reference to some characteristics which were generally attributed to one or both groups. In other words, we asked participants to indicate if the characteristics listed in table 3 were typical of Romanian Roma; Romanians; both groups; or neither Romanian Roma, nor Romanians.

Table 3 – Italian sample: Characteristics that participants believe as typical of Romanian Roma or of Romanians. The percentages refer to the number of participants who attributed each of the

characteristics listed in the questionnaire to Romanian Roma, Romanians, both of these groups or neither of them.

	Romanian Roma	Romanians	Both	Neither of the two
Nomad camps	83.5%	2.4%	12.1%	2.0%
Live in flat	2.6%	72.3%	18.6%	6.5%
Large families	44.7%	1.5%	48.5%	5.3%
Underage marriages	55.9%	3.3%	25.5%	15.3%
Regular activities	2.1%	55.9%	23.3%	18.6%
Begging	68.6%	2.4%	21.7%	7.3%
Occasional jobs	15.0%	28.3%	47.7%	8.9%
Equality men/women	4.2%	27.1%	18.2%	50.5%
Musical tradition	30.5%	5.3%	42.6%	21.7%
Importance schooling	2.0%	56.8%	18.0%	23.2%

- *Housing style* - The majority of participants (83.5%) attributed the habit of living in nomad camps to Romanian Roma only. Coherently with these results, 72.3% answered that only Romanians live in apartments
- *Begging* - According to the opinion of 68.6% of the sample, only Romanian Roma were accustomed to begging, while only 21.7% of the sample thought that both groups use this economic strategy. In terms of characteristics attributed to Romanian Roma, besides living in nomad camps, this was the economic strategy that seemed to characterize the group.
- *Families* – The subsequent item investigated into whether or not “large families” was a characteristic that both groups shared. According to the respondents’ opinion, this was a feature that did not distinguish Romanian Roma from Romanians because 48.5% of participants thought that large families were a prerogative of Romanian Roma, even if almost the same percentage of respondents believed that this was a characteristic of both communities.

- *Underage marriages* – This habit was attributed by the majority of respondents to Romanian Roma, but a quarter of the sample assumed that both groups support this habit.
- *Regular activities* – Romanians were perceived as involved in regular (legal) activities by most of the participants, but many participants attributed these type of activities to both groups or to neither of them.
- *Job* - Both groups were associated to occasional jobs by about half of the respondents. Of those who did not believe that this characteristic could be associated to both groups, some reported that only Romanians were involved in this type of work and some reported that only Romanian Roma were.
- *Gender relations* – 50.5% of participants believed that inequality between men and women was experienced in both groups. However, more than 27% of respondents thought that this kind of inequality characterised Romanian Roma only.
- *Musical culture* – More than 40% of participants recognized both groups as having a musical culture, even if a large percentage of respondents associated this skill to Romanian Roma only (30.5%) and about one fifth of the sample attributed this skill to neither group. This seems to be the characteristic which reflects the most disagreement among the respondents.
- *Importance of education* – In the opinion of the majority of participants, Romanians were the group that gave more importance to education.

To sum up, among the topics considered in this part of the survey, housing was the attribute that seemed to differentiate the two groups the most. Another characteristic that seemed to distinguish Romanian Roma from Romanians was the economic strategy of begging. In fact, the latter was seen as particularly associated to Romanian Roma as a way for them to collect resources in order to survive. Unexpectedly, musical culture was not recognized as a distinctive skill of Romanian Roma being attributed equally to both groups. Perhaps the respondents saw the differences in terms of different music styles rather than in terms of the importance of music within the two communities.

How the Italian participants evaluated some aspects of Romanian Roma life.

For a more detailed investigation of the facets of the Italians' representation of Romanian Roma, 9 traditional aspects of their life (costumes and cultural features) were listed in the questionnaire: the participants evaluated each aspect using a scale from -3 ("extremely negative") to +3

(“extremely positive”). The scores were recorded in table 4 as follows: from 0 = extremely negative to 6 = extremely positive.

The respondents’ answers polarized in two batches (see table 4): aspects such as musical culture, the elders' role within the community, the number of children per family and marriage traditions form the positive pole of this list (even if evaluations were not extremely positive since the means are mid-scale). On the contrary, cleanliness and hygiene standards, economic strategies, housing, the role of children in the community, male and female relationship received very negative evaluations and represent the negative batch of Romanian Roma life. Interestingly, those aspects that seemed to characterise Romanian Roma in comparison to Romanians (see the results of the previous section and table 3) received more negative evaluations than some aspects which, according to the participants’ opinion, both social groups shared.

Table 4 – Italian sample: Evaluations of some aspects of Romanian Roma life and culture.

	N	Mean	Standard Deviation
Hygiene standards	660	1.03	1.134
Economic strategies	660	1.27	1.364
Housing condition	660	1.50	1.344
Role of the children	660	1.76	1.596
Relationship men/women	660	1.85	1.310
Marriages tradition	660	2.44	1.406
Nr of children per family	660	2.65	1.410
Role of elderly people	660	3.42	1.413
Musical tradition	660	4.01	1.428

Facets of the attitude towards Romanian Roma

The previous items assessed that the Italian sample had a more negative attitude towards Romanian Roma than other out-groups (e.g. immigrants in general and Romanians) (see table 2).

The items that followed aimed to explain the dimensions that underlined this attitude towards Romanian Roma.

According to Fiske *et al.* (2002, p. 878) «Not all stereotypes are alike. Some stereotyped groups are disrespected as incapable and useless (e.g., elderly people), whereas others are respected for excessive, threatening competence (e.g., Asians). Some stereotyped groups are liked as sweet and harmless (e.g., housewives), whereas others are disliked as cold and inhuman (e.g., rich people)». Moreover, these scholars stated that the dimensions of stereotypes are useful in terms of understanding prejudice (and the emotions associated with it). As a consequence, different combinations of stereotypic facets result in unique prejudices and emotions directed towards various kinds of groups in society (Fiske *et al.*, 2002, p. 878): «Pity targets the warm but not competent subordinates; envy targets the competent but not warm competitors; contempt is reserved for out-groups deemed neither warm nor competent». In addition, the underlying dimensions of the attitude considered by the Fiske's model relate to the kind and level of threat that people experience in reference to various out-groups. Which facets does the attitude of Italians have towards Romanian Roma?

On a scale ranging from 0 (not at all) to 4 (very much), the respondents were asked to evaluate to what extent their attitude towards Romanian Roma was favourable, friendly, hostile and detached. The results revealed that the participants' attitude was mainly hostile and detached (see table 5). However, the participants also reported positive evaluations (i.e. favourable and friendly in table 5) that were not much lower than the negative ones. This tendency of not giving an extreme negative evaluation (i.e. not using the extreme negative pole of the scale) and the tendency to counterbalance negative aspects of attitude with positive evaluations is consistent with the social desirability phenomenon that urges people to hide stereotypes and prejudices. Indeed, Pettigrew and Meertens, (1995) stated that people generally tend to counterbalance their cold and detached attitude towards an out-group with positive evaluations of this group since they want to appear as tolerant people and avoid being judged as racist. In this sense, the theory of "modern racism" (Pettigrew and Marteens, 1995) states that there are two types of prejudice: the blatant and the subtle. The latter refers to a non-verbal expression of prejudice that is expressed through other forms of discrimination (Hamberger and Hewstone, 1997). To sum up, in line with the common tendency to counterbalance individual negative evaluations of the out-group with some positive evaluations, the participants of this study also may have partially used positive evaluations to conceal their strong negative attitude towards Romanian Roma.

Table 5 – Italian sample: Facets of the attitude to Romanian Roma living in Italy

	N	Mean	Standard Deviation
Detached	660	1.82	1.188
Favourable	660	1.38	0.920
Hostile	660	1.35	1.052
Friendly	660	1.18	0.857

Emotions and stereotypes that the participants feel towards Romanian Roma

Research has shown that intergroup relations are affected by stereotypes as well as by various emotional reactions (e.g. Trentin and Monaci, 2009). Firstly, emotion theories and research have shown that many individual feelings are based on important social group memberships. Secondly, people feel emotions towards social groups and these feelings are different according to the target (i.e. different feelings arise when the target is the in-group rather than an out-group). Moreover, various out-groups elicit different emotions. As Mackie *et al.* (2000) stated, some group behaviours are characterised by the tendency to move away from an out-group when the presence of that group is associated with fear. On the contrary, group behaviour may be characterised by a tendency to move towards an out-group if anger is elicited. Although there are many factors that can affect people’s behaviours when individuals interact with people belonging to different ethnic groups, personal feelings towards an out-group seem to better predict the wide variety of reactions to out-groups in terms of social distance and attitude than stereotypes (Mackie and Smith, 1998). Moreover, emotions are influenced by many other factors (e.g. the out-group’s status, cognitive evaluations, etc.), and especially by the individual or group’s experiences on encountering other groups (intergroup contact theory: Allport, 1954; Pettigrew and Troop, 2006). This is particularly interesting because some studies (e.g. Monaci and Trentin, 2008) have recently shown that, both in direct contact and indirect contact situations, emotions (especially positive ones) have reported greater changes than stereotypes. This has led some social psychologists to consider the feelings elicited by an out-group as highly important because feelings

are more flexible and dynamic than the cognitive component of attitude (Smith and Mackie, 2015).

In the questionnaire we asked the participants to evaluate the extent of their negative emotions (anger, anxiety, contempt, disgust, fear, irritation, mistrust, envy) as well as their positive emotions (admiration, amusement curiosity, interest, sympathy, fondness, compassion, happiness, joy) towards Romanian Roma (0 “not at all” to 6 “very much”).

It appeared that Romanian Roma elicited negative emotions in the Italian participants (especially mistrust) at a higher level than positive emotions such as curiosity (see table 6). Fear and interest were equally intense. However, participants felt more irritation and disgust than sympathy and fondness. Admiration, amusement, joy and envy reported very low scores.

To sum up, the participants’ emotional reactions towards Romanian Roma were mainly characterised by emotions that favour individual detachment from the out-group members and their social exclusion. However, what we observed in terms of the positive and negative facets of attitude, seem also to be true of positive and negative feelings: participants avoided using the highest degrees in the response scale. We calculated the aggregated score for both negative and positive emotions. Positive emotions scored an average of 1.20 while the mean for negative emotions was 1.84.

Once again, these results support the hypothesis that people do not want to be judged as racist. On the other hand, the score reported by the participants regarding positive emotion intensity lead us to hope that these can be enhanced by means of appropriate contact situations, resulting in a less prejudicial attitude towards Romanian Roma.

Table 6 – Italian sample: Emotions towards Romanian Roma

	N	Mean	Standard Deviation
Mistrust	660	3.02	1.898
Curiosity	660	2.53	1.894
Interest	660	2.18	1.862
Fear	660	2.16	1.823
Anxiety	660	1.87	1.786

Irritation	660	1.85	1.899
Disgust	660	1.38	1.769
Anger	660	1.37	1.721
Fondness	660	1.32	1.371
Contempt	660	1.23	1.707
Compassion	660	1.17	1.398
Happiness	660	1.02	1.356
Admiration	660	0.81	1.193
Joy	660	0.79	1.151
Amusement	660	0.77	1.180
Envy	660	0.21	0.690

Subsequently, we asked the participants to evaluate, on a 7-point Likert scale (0 “not at all” – 6 “very much”), to what extent they associate Romanian Roma to certain stereotypes that historically characterise the representation of Roma people (Bacchiega, 1986; Colucci *et al.*, 1990; Colasanti, 1994; Cacciaguerra, 1994; Morino Abbele *et al.*, 1998; Trentin *et al.*, 2000; Trentin *et al.*, 2006; Monaci and Trentin, 2008; Fontanella *et al.*, 2015). As expected, Romanian Roma were mainly evaluated as (from the highest to lowest score): sly, dirty, musically talented, proud, poor, intelligent, criminal, liars, dangerous, suspicious and annoying (see table 7).

Friendly, competent, warm, kind, honest, reliable were the adjectives which reported the lowest means.

Overall, the results concerning stereotypes and emotions that the participants felt towards Romanian Roma suggest an expression of intense negative stereotypes while the intensity of reported emotions was moderate. According to suggestions found in the literature, these findings may be clearer if the perceived threats are taken into account. Therefore, in the following section we will explain the results that refer to resources and threats that the participants perceive as stemming from Romanian Roma living in Italy.

Table 7 – Italian sample: Stereotypes attributed to Romanian Roma

	N	Mean	Standard Deviation
Sly	660	3.81	1.629
Dirty	660	3.42	1.871
Musically tal.	660	3.42	1.736
Proud	660	3.25	1.723
Poor	660	3.13	1.772
Intelligent	660	3.06	1.434
Criminal	660	2.97	1.730
Liar	660	2.91	1.795
Dangerous	660	2.83	1.743
Suspicious	660	2.76	1.637
Annoying	660	2.68	1.834
Friendly	660	2.27	1.569
Competent	660	2.10	1.401
Warm	660	1.99	1.540
Kind	660	1.92	1.346
Honest	660	1.48	1.247
Trustworthy	660	1.31	1.209

Threats and resources that the participants associate to Romanian Roma

We asked the participants to evaluate Romanian Roma as potential resources or threats for Italian society and economy. Indeed, according to the latest insights of theories which refer to intergroup and prejudice dynamics, the perceptions of threats and resources conveyed by an out-group seem to have an important role in predicting prejudice (Ljubic, Vedder, Dekker, and Geel, 2013; Stephan and Stephan, 1996). The more an in-group perceives an out-group as culturally or economically threatening, the more the in-group members are prone to be prejudicial against the out-group members.

By means of a scale ranging from 0 “not at all” to 6 “very much”, the participants judged Romanian Roma as a group that contributes to the following social resources: multiculturalism, increase in

the number of young people, enrichment of arts, rights and freedom, job market and economic stability. The results of the participants' evaluations are reported in table 8.

Table 8 – Italian sample: Evaluations of Romanian Roma as potential resources for Italian citizens.

	N	Mean	Standard Deviation
Multiculturalism	660	3.43	1.829
Increase youth numbers	660	2.75	1.847
Enrichment of the arts	660	2.62	1.842
Rights and freedoms	660	1.70	1.794
Job Market	660	1.65	1.643
Economic stability	660	1.20	1.469

By means of a similar response scale, the participants' perceptions of potential threats were also measured. As shown in table 9, the respondents reported experiencing high levels of threat in terms of public health, personal safety and private property. Feelings of threat were lower in reference to the country's economic stability, housing opportunities, limitation of rights and freedom, job opportunities and, lastly, in regard to Italian cultural traditions (see table 9). It is interesting to note that the threats perceived as more intense were individual and physical potential threats. On the contrary, those which seem to frighten participants the least concerned Italian society or culture, also considering that Romanian Roma are positively judged as a cultural resource (the highest mean among the listed resources). To sum up, Romanians Roma seem to be perceived as a threat at a subjective/individual level more than at a group level. In other words, Romanian Roma appear as a group that is culturally distant from Italians and which poses no threat to the structure of Italian society. This might have consequences in terms of preferences and integration success versus segregation processes (e.g. Navas et al., 2007).

Table 9 - Italian sample: Evaluations of Romanian Roma as threats for Italian citizens.

	N	Mean	Standard Deviation
Public health	660	2.59	1.978
Personal safety	660	2.52	1.873
Private property	660	2.35	1.991
Economic stability of the country	660	1.67	1.830
Housing opportunities	660	1.54	1.721
Rights and freedoms	660	1.51	1.766
Job opportunities	660	1.43	1.645
Italian cultural traditions	660	1.25	1.649

A quite surprising outcome arose when taking into account the two scores that result from the putting all the resources and threats together: the participants considered Romanian Roma more as a resource (M = 2.22) than as a threat (M = 1.85). However, since the evaluations expressed by the respondents were, in general, quite low (all the means were positioned in the lowest part of the response scale), we suggest that, once again, the tendency to not appear as racists might have influenced them and resulted in limiting their negative evaluations in terms of potential threat stemming from Romanian Roma.

Conclusions

An overview of the information that emerged from the Italian sample suggests that, also in the case of Romanian Roma, the same conclusions that some authors, who have been affirming the prejudice of Italian people towards Roma for some time now, have been reached (Bacchiega, 1986; Colucci *et al.*, 1990; Colasanti, 1994; Cacciaguerra, 1994; Morino Abbele *et al.*, 1998; Trentin *et al.*, 2000; Trentin *et al.*, 2006; Monaci and Trentin, 2008): a negative stereotype is associated to “gypsies”. Romanian Roma, and Roma in general, are considered as sly and dirty, and these two characteristics not only seem to be the most relevant in defining the group, but also the most persistent over time. Recently, Fontanella *et al.* (2015) reported how the results of their

investigations indicate that people continue to have a negative image of gypsies and, more often than not, do not even try to hide their beliefs, thus providing the overall confirmation of an "old" stereotype. However, in the case of our data (perhaps because the sample was relatively young) it would seem that there is a tendency to be a little more tolerant (social desirability bias) when the respondents were asked to declare their attitudes and emotional reactions.

Emotional reactions and stereotypes are, in any case, determined by the participants' perception of threat. A threat that seems to have more effect at an individual level than a social one: the participants appeared to be more concerned about the potential threats that Romanian Roma can pose for an individual in terms of health and personal property than for a group since it would then compete with traditions and customs and threaten national identity. In this sense, then, a behavioural reaction could be hypothesised as more greatly oriented towards distancing/segregating the out-group, thus avoiding any situation that may lead to direct contact. The fact that over 90% of respondents declared having no direct contacts with Romanian Roma is therefore indicative. This also suggests that the image and representation that they have of the Romanian Roma group is based on old stereotypes that direct experience cannot disprove because social distance is purposefully created and perhaps seen as necessary for their own personal well-being.

ATTITUDES OF VOLUNTEERS, SOCIAL WORKERS AND POLICE TOWARDS ROMANIAN ROMA

The Italian unit created a further questionnaire aimed at three specific targets: local police, welfare and social workers, and volunteers who serve in NGOs supporting Roma. We chose these target groups because of their potential frequent contacts with Roma as a result of their occupation. We expected their knowledge of the Romanian Roma lifestyle and culture to be more accurate than the knowledge of the general population that, as reported above, is mainly based on the image that is given by the media. Our purpose was to compare the data that refer to volunteers and workers to the data that refer to the general population in order to find out whether different degrees of knowledge and contact affect individual representation of Romanian Roma.

Moreover, a further section was added to the above-mentioned questionnaire. This section investigated into the problems and difficulties that professionals and volunteers may encounter when working with Romanian Roma.

In order to reach these groups of participants, we repeatedly asked (both by e-mail and telephone) members of local public institutions for permission to administrate the questionnaire to the local police and welfare and social workers in Milan, Florence and Bari. In reference to the Lombardy region, we contacted: Assessor Marco Granelli and some members of the staff (Milan City Council), Assessor Pierfrancesco Majorino, and some members of the staff (Milan City Council) and Assessor Gian Piero Colombo from Legnano City Council. In Bari we contacted Assessor Francesca Bottalico, Anna Damiano and Antonella Bacchi from the staff. In Florence the people contacted people were: Assessor Sara Funaro and some members of the staff.

Only the local authorities in Bari agreed to participate in the survey. The council members of Milan and Florence did not even reply to the invitation.

Some volunteers participated but the number of participants was very small in comparison to the group of national residents (N=660). We therefore decided to abandon the planned comparison.

We believe that is important to highlight this issue in order to re-think and reflect on engaging Italian local authorities in projects like this, given that the same disinterest has also been shown in other parts of the study (see below paragraphs 4.3 and 5).

COMPARISON OF DATA FROM ITALY AND FRANCE

In a similar way to the Italian team, the French team also collected data among French residents in terms of their perceptions of, and attitudes towards, Romanian Roma. The instrument used in the Italian context was translated into French and the administration procedures were exactly the same.

Attitudes, stereotypes and emotions of Italian and French students towards Romanian Roma

In order to conduct a cross-cultural analysis between Italy and France, we focused on two homogeneous groups of Italian and French students.

The personal characteristics of the French participants

The online version of the questionnaire in French was administered to 103 people who voluntarily participated in the study, but the final sample refers to 99 participants who responded to all the questions. The French participants, aged from 18 to 25 (Mean = 20,16; SD = 1,718), were all students. 68 respondents were females (68.6%). The sample was politically oriented in the

following way: 54.2% were leftist or centre-leftist, 14.6% were centrist, 13.6% were centre-rightist or right-wing while 17.7% chose “other”. 74.6% reported having no contact with Romanian Roma. 29.3% of the French participants knew about Romanian Roma through direct contact while 69.7% reported the media as their primary source of information on Romanian Roma.

The personal characteristics of the sub-group of Italian participants

A sample of 99 Italian students were extracted from the total sample of Italian participants (N= 660) in order to create a group equal to the French sample in terms of personal characteristics.

The Italian sample was aged between 18 and 25 (Mean = 20,3; SD = 1,542) and 66 of the participants were females. The sample was politically oriented in the following way: 56.9% were leftist or centre-leftist, 9.1% were centrist, 13.7% were centre-rightist or right-wing while 20.5% chose “other”. 78.8% reported having no contact with Romanian Roma. 27.3% of the Italian participants knew about Romanian Roma through direct contact while 63.6% reported the media as the primary source of information on Romanian Roma.

Therefore, the two samples of students resulted homogeneous in terms of personal characteristics. Indeed, the Chi Square analysis showed that there were no significant differences for the following variables: age, gender, political orientation, intensity of contact and source of information on Romanian Roma.

Results of the comparison between the 99 Italian students and the 99 French students

The Italian participants thought that Roma people were more similar to each other than the French participants. With reference to “out-group projection” (Albarello and Rubini, 2011), the indexes calculated for the French sample showed that neither Roma nor Romanians were considered as representative of the other group (see table 10). As a consequence, both the Italian and French samples considered Roma and Romanians as two different groups.

Table 10 – Out-group projection

		N	Mean	Standard Deviation
Roma prototypical	Italy	99	1.29	0.950

	France	99	0.49	0.800
	Italy	99	1.05	0.952
Romanian prototypical	France	99	0.39	0.726

As regards the stereotypical representation of Romanian Roma, there were no significant differences between the two groups on nine of the stereotypical attributes listed in the questionnaire which happened to be the positive attributes (trustworthy, warm, competent, kind, intelligent, musically talented, honest, proud, friendly). On the contrary, there were differences between the Italian and French responses with regard to the negative representations of Romanian Roma (liar, criminal, sly, dirty, poor, suspicious, annoying, dangerous) and the Italians scored higher than the French (see table 11).

Table 11 – Stereotypes attributed to Romanian Roma

		N	Mean	Standard Deviation
Sly **	Italy	99	3.89	1.603
	France	99	3.13	1.925
Dirty **	Italy	99	3.67	1.857
	France	99	2.58	2.046
Liar *	Italy	99	3.34	1.721
	France	99	2.71	2.196
Criminal *	Italy	99	3.30	1.555
	France	99	2.71	2.006
Dangerous **	Italy	99	3.30	1.606
	France	99	1.99	2.003
Poor	Italy	99	3.20	1.744
	France	99	3.12	1.944
Annoying *	Italy	99	3.11	1.834
	France	99	2.46	2.077

Suspicious*	Italy	99	2.96	1.584
	France	99	2.29	1.864
Proud	Italy	99	3.25	1.704
	France	99	2.88	2.067
Musically talented	Italy	99	3.12	1.853
	France	99	3.48	1.897
Intelligent	Italy	99	2.92	1.440
	France	99	2.55	1.774
Friendly	Italy	99	2.03	1.581
	France	99	2.04	1.846
Warm	Italy	99	1.99	1.542
	France	99	1.92	1.794
Competent	Italy	99	1.99	1.366
	France	99	2.15	1.752
Kind	Italy	99	1.75	1.240
	France	99	2.08	1.682
Honest	Italy	99	1.28	1.040
	France	99	1.23	1.524
Trustworthy	Italy	99	1.21	1.091
	France	99	1.16	1.455

** = $p < 0.001$; * = $p < 0.01$

As shown in table 12, the Italian sample scored significantly higher also in terms of the intensities of their negative emotions (anxiety, mistrust, disgust, contempt, irritation, fear, anger) whereas there were no differences between the intensities of positive emotions (happiness, admiration, curiosity, amusement, joy, interest, fondness, compassion).

Table 12 – Emotions towards Romanian Roma

		N	Mean	Standard Deviation
Mistrust **	Italy	99	3.48	1.837
	France	99	1.19	1.676
Fear **	Italy	99	2.39	1.828
	France	99	1.39	1.695
Irritation **	Italy	99	2.26	1.993
	France	99	1.43	1.885
Anxiety **	Italy	99	2.05	1.792
	France	99	1.11	1.665
Disgust *	Italy	99	1.98	1.922
	France	99	1.23	1.840
Contempt *	Italy	99	1.81	1.983
	France	99	1.16	1.828
Anger *	Italy	99	1.73	1.817
	France	99	1.15	1.758
Envy	Italy	99	0.24	0.846
	France	99	0.36	0.909
Curiosity	Italy	99	2.25	1.728
	France	99	2.27	2.024
Interest	Italy	99	1.79	1.567
	France	99	1.83	1.678
Fondness *	Italy	99	1.18	1.155
	France	99	1.59	1.597
Compassion **	Italy	99	1.16	1.267
	France	99	2.14	1.911
Happiness	Italy	99	0.78	1.084
	France	99	0.62	1.235
Joy	Italy	99	0.66	1.051
	France	99	0.64	1.156
Admiration	Italy	99	0.62	0.966

	France	99	0.65	1.215
Amusement *	Italy	99	0.56	0.950
	France	99	0.93	1.514

** = $p < 0.001$; * = $p < 0.01$

Italian participants reported higher intensities also in reference to all threats listed in the questionnaire (see table 13): personal safety, public health, private property, job opportunities, rights and freedom, housing opportunities, the country's economic stability, Italian or French cultural traditions.

Table 13 – Evaluation of Romanian Roma as threats

		N	Mean	Standard Deviation
Public health **	Italy	99	3.15	1.955
	France	99	2.03	2.215
Personal safety **	Italy	99	2.99	1.681
	France	99	1.85	1.870
Private property **	Italy	99	2.57	1.791
	France	99	1.68	2.152
Economic stability **	Italy	99	2.41	1.784
	France	99	1.21	1.870
Job opportunities **	Italy	99	2.23	1.737
	France	99	1.17	1.852
Housing opportunities **	Italy	99	2.08	1.700
	France	99	1.15	1.897
Rights and freedoms **	Italy	99	1.92	1.782
	France	99	1.02	1.778
Italian/French cultural traditions **	Italy	99	1.63	1.724
	France	99	0.73	1.504

** = $p < 0.001$; * = $p < 0.01$

To sum up, the Italian and French students had similar intensities in terms of positive feelings, but the former group showed a worse representation of Romanian Roma who live in their country and seemed to be more worried about the consequences that the presence of this out-group could have than the French. As the French sample is quite small, these conclusions cannot be generalized to the French population. However, this is an indication (that needs to be further investigated) that, at least among young people, the representation of Romanian Roma is more negative in Italy than in France.

4.2 RICERCA BIBLIOGRAFICA SU LIBRI A STAMPA SU “ROM, SINTI, ZINGARI, NOMADI”

PUBBLICATI IN ITALIA NEGLI ANNI 1995-2015

(Francesca Pagura)

Premessa

Tra settembre e dicembre del 2015 Francesca Pagura ha svolto una ricerca bibliografica sulla pubblicazione di libri a stampa dedicati a vari gruppi rom negli ultimi 20 anni in Italia. A partire da gennaio 2016 Eva Rizzin ha iniziato una ricerca sulle rappresentazioni delle comunità rom romene nella stampa italiana negli ultimi 25 anni. Nei paragrafi che seguono presenteremo una breve sintesi della prima ricerca, in pubblicazioni successive saranno presentati anche i risultati della seconda. Ci sembra importante, tuttavia, sottolineare in primo luogo in questa sede quali sono state le motivazioni per l'avvio di questo tipo di ricerche.

Abbiamo deciso di focalizzare parte dei nostri lavori nell'ambito del progetto MigRom sulle rappresentazioni mediatiche e sulle pubblicazioni a stampa, anche accademiche, dedicate alle varie comunità di rom e sinti presenti in Italia, e in modo particolare ai rom romeni, perché riteniamo che negli ultimi dieci anni in Italia, nei confronti delle persone rom e sinte, e in particolare nei confronti dei migranti rom romeni, ci sia stato un vero e proprio accanimento mediatico e politico, caratterizzato da feroci campagne di discriminazione etnica e razziale. Dal 2005 c'è stata una vera e propria escalation della discriminazione e del razzismo nei confronti dei rom e sinti in Italia, che è andata di pari passo con le politiche attuate nei confronti di queste minoranze. In particolare dal gennaio 2007, quando Romania e Bulgaria sono entrate nell'Unione Europea, i migranti romeni (rom e non rom) hanno occupato uno spazio sempre più crescente nei telegiornali e nei quotidiani nazionali e locali, ma anche in altri tipi di pubblicazioni. Dal 2006 una serie di episodi di criminalità riportati con clamore dai media nazionali hanno contribuito a creare un senso di allarme e minaccia crescente nell'opinione pubblica nei confronti dei migranti rom in particolare romeni. I politici italiani hanno approfittato di questi gravi crimini per lanciare provvedimenti di sicurezza nel paese soprattutto con l'espulsione di migranti rom romeni.

L'escalation ebbe inizio nel dicembre 2006 nella piccola città di Opera, nella periferia sud di Milano, quando l'amministrazione comunale di centrosinistra della cittadina decise di ospitare per l'inverno una trentina di famiglie rom rimaste in strada dopo lo sgombero ordinato dal Prefetto. La decisione non piacque a parte della cittadinanza che, ispirata da alcuni partiti politici (FI, AN, Lega)

e dalla fazione più estremista, decise di assaltare il Consiglio comunale e di dare fuoco a un insediamento abitato da persone rom.

Ma fu la tragica morte di Giovanna Reggiani, nel novembre 2007, a seguito della brutale aggressione da parte di un cittadino romeno, a far esplodere la situazione a livello nazionale. Tant'è che il Governo di Romano Prodi, che si apprestava a varare il tanto annunciato «pacchetto sicurezza», decideva allora di estrarne alcuni provvedimenti da rendere operativi immediatamente attraverso il decreto-legge n. 181/2007. L'obiettivo del provvedimento, che appariva nella sostanza diretto a un gruppo specifico di persone, cioè i rom romeni, era facilitare l'espulsione di cittadini comunitari ritenuti dalle autorità una minaccia per la pubblica sicurezza e per la sicurezza dello Stato⁸⁸.

Il culmine, poi, si raggiunse nel maggio del 2008, quando nel quartiere di Ponticelli a Napoli, a partire dalla falsa accusa che una donna rom avesse tentato di "rubare" un bambino, un gruppo di cittadini italiani, armati di bastoni, attaccarono un insediamento abitato da persone rom, gettando bombe molotov e realizzando di fatto un vero e proprio pogrom. A seguito di questi fatti il 21 maggio del 2008, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Silvio Berlusconi, dichiarò lo "stato d'emergenza in relazione agli insediamenti delle comunità nomadi" nelle regioni Lombardia, Campania, Lazio, e nel 2009 nelle regioni Piemonte e Veneto. Attraverso queste ordinanze numerosi rom furono censiti attraverso il rilievo delle impronte digitali e l'indicazione della religione e dell'etnia. Un vero e proprio censimento etnico denunciato dal Parlamento Europeo con una risoluzione specifica⁸⁹. È necessario ricordare però che questi provvedimenti, intrapresi da un governo di destra, furono la diretta conseguenza dell'adozione dei così detti "Patti di Sicurezza" in vigore in quattordici città italiane dal novembre 2006. Le disposizioni sulla sicurezza rivolte principalmente ai rom e ai sinti, in particolare ai rom stranieri, erano infatti già dal 2006 una priorità centrale per la politica del governo "democratico" di Romano Prodi. Precursore di tali provvedimenti fu sempre un "democratico", il sindaco di Bologna Sergio Cofferati, che già dal 2005 aveva iniziato la sua «battaglia per la legalità» con ripetuti e sistematici sgomberi degli insediamenti non autorizzati di rom romeni.

⁸⁸ Sigona N., 2008, *L'ultimo nemico pubblico: i rom romeni*, dal sito di OsservAzione http://www.osservazione.org/it/2_14/ultimo-nemico-pubblico-i-rom-romeni.htm

⁸⁹ Risoluzione del Parlamento europeo del 10 luglio 2008 sul censimento dei rom su base etnica in Italia. Disponibile sul sito: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?type=TA&reference=P6-TA-2008-0361&language=IT&ring=B6-2008-0348>

La ricerca sulle pubblicazioni di libri a stampa

La ricerca ha riguardato i libri a stampa dedicati a tematiche riguardanti **rom, sinti, zingari, nomadi** pubblicati in Italia negli ultimi vent'anni.

Lo strumento adottato è stato il portale "Internet culturale, Cataloghi e collezioni digitali delle biblioteche italiane", curato e diretto dall'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane, che attraverso il proprio menù strumenti consente l'accesso all'anagrafe delle biblioteche italiane, oltre che alla selezione di repertori bibliografici online, selezione di siti web italiani e internazionali, Metaopac, biblioteche digitali e versione digitale della rivista Digitalia, edita dall'ICCU.

La ricerca bibliografica è stata compiuta su un arco temporale che va dal 1995 al 2015, ricercando i testi per soggetto (mettendo come parola chiave *rom, sinti, zingari, nomadi*) e anche libri a stampa che avessero nel titolo la parola declinata al femminile, *zingara*, vista l'ambivalente attrazione/repulsione che ha nel tempo esercitato nell'immaginazione collettiva tale figura e attendendosi di trovare numerosi testi che ne facessero menzione. Sono stati esclusi articoli su riviste, saggi in collettanee, opere audiovisive; si sono considerate invece opere saggistiche, fotografiche, poetiche, di narrativa per adulti e ragazzi e la cosiddetta letteratura grigia ovvero report, studi prodotti da regioni, governo, istituzioni europee, associazioni.

Da un primo conteggio, i libri a stampa sono risultati essere 375; è stata successivamente operata una suddivisione per anni (si vedano il grafico in figura 1 e la tabella 1), da cui risulta un andamento oscillante, con un picco nell'anno 2011 e 2012 (36 e 26 libri rispettivamente). Ci si è interrogati sulle motivazioni di tale boom di pubblicazioni e si è pensato a una correlazione con gli anni della cosiddetta "Emergenza Nomadi" in Italia nel 2008 e nel 2009; si può ipotizzare che questo aumento dei libri su rom e sinti negli anni immediatamente successivi possa essere dovuto a un maggiore interesse verso i rom, a causa di un picco di attenzione politica e mediatica in quel periodo.

Come esplicitato nella *Premessa*, la ricerca sui libri a stampa su rom, sinti, zingari, nomadi si affianca alla ricerca sulla rappresentazione delle comunità rom romene nella stampa italiana negli ultimi 25 anni che Eva Rizzin ha incominciato a partire da gennaio 2016, sempre nell'ambito del progetto MigRom.

Figura 1. Libri a stampa su rom, sinti, zingari, nomadi pubblicati in Italia dal 1995 al 2015

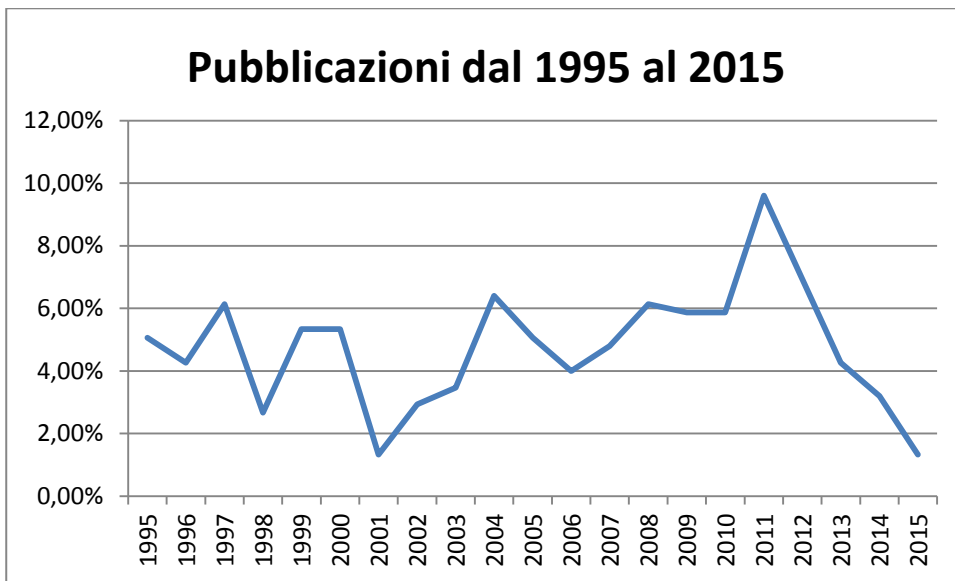


Tabella n. 1. Libri pubblicati per anno

1995	5,07%
1996	4,27%
1997	6,13%
1998	2,67%
1999	5,33%
2000	5,33%
2001	1,33%
2002	2,93%
2003	3,47%
2004	6,40%
2005	5,07%
2006	4,00%
2007	4,80%
2008	6,13%
2009	5,87%
2010	5,87%
2011	9,60%
2012	6,93%
2013	4,27%
2014	3,20%
2015	1,33%

Andando ad analizzare i titoli dei libri, si può constatare come abbiano scritto sui rom vari autori: accademici/ricercatori con varie specializzazioni (antropologi, sociologi, storici, musicologi, linguisti e letterati, giuristi, psicologi, pedagogisti) che costituiscono gli autori della maggioranza delle pubblicazioni, autori che possiamo considerare come pro-rom (attivisti ad esempio di associazioni come Opera Nomadi, Aizo, Associazione 21 Luglio, OsservAzione, Arci e volontari di Caritas, Comunità di Sant'Egidio, Casa della Carità); si hanno poi testimonianze dirette di rom, sinti, traveller, jenische; infine si rinvengono numerosi reportage di giornalisti, libri di fotografi e opere di scrittori, narratori e poeti.

Per quanto riguarda la tipologia dei libri presi in considerazione, si possono evidenziare i seguenti dati (figura 2):

- letteratura grigia: 7,2%;
- saggi di accademici/ricercatori/studiosi, intellettuali locali, operatori, scrittori, giornalisti: 44,3%
- libri di attivisti, autori pro rom: 16%;
- autobiografie/diari di rom e sinti: 4,3%;
- narrativa per ragazzi: 5,1%;
- narrativa: 4% (è predominante come protagonista, anche al di là delle aspettative, la figura della “zingara”, infatti 11 su 15 opere narrative riportano nel titolo la parola *Zingara*);
- Poesie: 1,6%;
- Libri fotografici: 2,7%;
- altro: 14,9%.

In genere si possono individuare dei filoni di interesse prevalenti :

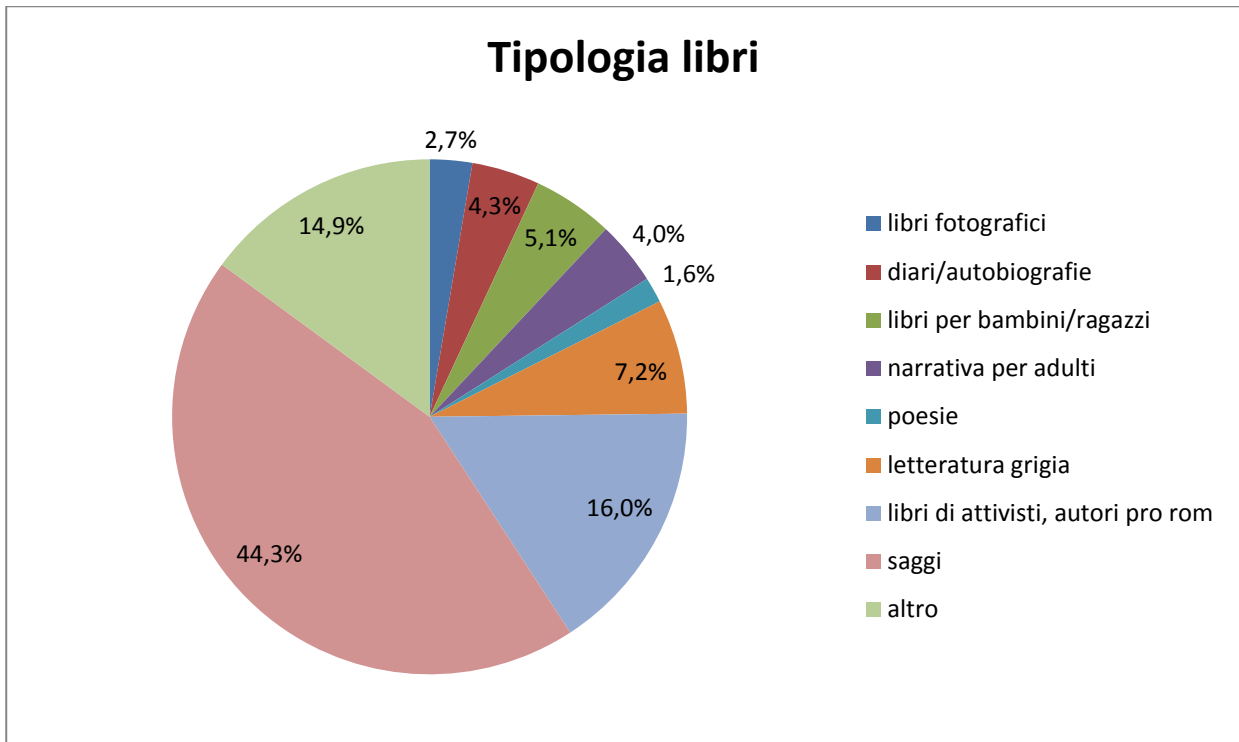
- monografie storiche, in particolare un tema ricorrente è il *porrajmos*, infatti su una quarantina di monografie storiche, più della metà affronta il tema dello sterminio degli zingari (è stato rinvenuto anche un testo negazionista);
- la scolarizzazione dei rom (una trentina);
- i minori rom (una quindicina che riportano nel titolo parole come “minori, ragazzi, adolescenti, bambini, infanzia);
- questioni attinenti identità/cultura/ intercultura/ mediazione culturale (una ventina);

- la musica: 7 testi riguardanti la musica, ad esempio la biografia di un grande musicista come Django Reinhardt e libri riguardanti il flamenco;
- la lingua: 7 testi, tra cui una storia della lingua, un manuale di romanes, un vocabolario sinottico;
- la religione, i miti, il rapporto con le chiese cattoliche e pentecostali: una decina di testi;
- la questione abitativa: una quindicina di testi che hanno nel titolo la parola “campi” o “insediamenti”;
- la salute: 5 i testi che citano nel titolo la parola “salute”;
- le politiche verso i rom: una quindicina i testi che riportano nel titolo riferimenti a “politiche” o “interventi istituzionali”, “integrazione”, “inclusione”;
- i diritti dei rom e il diritto Rom: in particolare un paio di testi sul diritto rom (anche una monografia sulla *kris*) e una decina di testi sui diritti, spesso violati, dei rom;
- gli stereotipi, le rappresentazioni: almeno 8 i testi che già nel titolo affrontano questo tema;
- la discriminazione, il razzismo, l’antiziganismo: due testi che utilizzano la parola “antiziganismo” già nel titolo, tre altri testi riportano rispettivamente nel titolo la parola “razzismo”, “discriminazione razziale” e “segregazione razziale”; un testo a proposito delle adozioni dei bambini rom usa la parola “genocidio”; numerosi i testi che affrontano il tema dell’esclusione, di ingiustizie o violenze subite dai rom e sinti, ad esempio si vedano i libri che hanno come argomento il *porrajmos*, di cui si è trattato sopra, alcune delle autobiografie degli stessi rom e sinti, i testi sulla violazione dei diritti, testi sui campi nomadi, sulla salute, sulla negazione dell’identità. Scorrendo i titoli si possono trovare nei titoli parole come: “esclusione” (è la più ricorrente), ma anche “disprezzo”, “intolleranza sociale”, “rifiuto”, “emarginazione”, “disuguaglianze”.

Per quanto riguarda le monografie sulla presenza dei rom nelle varie regioni/città italiane, il numero maggiore di testi riguarda la presenza di rom nella città di Milano e in genere in Lombardia (16 testi) e a Roma (10 testi).

Invece per quanto concerne le monografie su rom di varie nazionalità, nei primi anni si è notato un interesse soprattutto verso i rom della Ex-Jugoslavia (una decina i testi che fanno riferimento a rom della Bosnia, Serbia, Ex- Jugoslavia); in questi ultimi anni sono invece comparse numerose monografie sui rom romeni (una decina di testi) e una sui rom bulgari.

Figura 2. Tipologia dei libri



4.3 STUDIO SULLE RAPPRESENTAZIONI DELLA QUESTIONE ROM DEI POLITICI LOCALI ITALIANI (Eva Rizzin)

INTRODUZIONE

Nell'ambito del progetto europeo MigRom, uno dei diversi filoni di ricerca condotti⁹⁰, ha riguardato lo studio delle politiche locali attuate negli ultimi quindici anni in diversi contesti nazionali. Una parte di questo filone di ricerca è stata effettuata nell'ambito dell'*Attitudes Survey* dalla dott.ssa Eva Rizzin nel periodo fra marzo e ottobre 2015, con l'intento di ricostituire gli atteggiamenti dei politici italiani a livello regionale e comunale nei confronti dei rom romeni. Lo studio prevedeva la raccolta di una serie di interviste qualitative semi-strutturate, condotte di persona o per telefono, con diversi attori politici, in particolare con i rappresentanti delle amministrazioni locali di città italiane su cui si sta concentrando la ricerca MigRom (Bari, Milano, Firenze), con i rappresentanti di alcuni comuni dell'hinterland milanese, con i candidati alla Presidenza alle elezioni regionali di Puglia e Toscana avvenute nel maggio 2015 e infine con i Presidenti delle Regioni Puglia, Lombardia e Toscana⁹¹. Le interviste (basate su una traccia di argomenti comuni riportati di seguito anche nei titoli dei paragrafi relativi all'analisi delle risposte) erano mirate a conoscere la posizione dei vari amministratori e politici in relazione alla situazione delle comunità rom romene, allo scopo di far emergere i principali problemi riscontrati e le buone pratiche sperimentate nel corso della rispettive esperienze politiche a livello locale e regionale, oltre che le rappresentazioni e gli atteggiamenti dei politici stessi nei confronti dei rom in generale e dei rom romeni in particolare.

Evidenziamo subito come questa ricerca sia stata caratterizzata da un sostanziale insuccesso a causa della mancata disponibilità dei politici a concedere interviste. Di seguito presenteremo dunque la descrizione della metodologia e dei tentativi di ricerca svolti, per passare successivamente a una presentazione dei risultati comunque ottenuti. Rimanderemo invece la riflessione sulle possibili motivazioni del fallimento della ricerca a un paragrafo conclusivo che avrà l'intento di rendere conto del fallimento generalizzato nella costruzione di rapporti continuativi e di proficua collaborazione con le autorità locali italiane nell'ambito del Progetto MigRom.

⁹⁰ Sugli altri filoni di ricerca condotti dall'équipe italiana del progetto MigRom si veda *infra*, paragrafo 1.1 Follow up Strategy.

⁹¹ Sulle motivazioni della scelta di condurre le ricerche etnografiche e sulle politiche locali delle tre città di Milano, Bari e Firenze si veda the University of Verona Report on the Pilot Survey (Pontrandolfo *et al.* 2014).

METODOLOGIA E TENTATIVI DI RICERCA

Nel corso della ricerca è stata inviata via mail una richiesta di intervista complessivamente a **38** amministratori e politici locali:

5 amministratori e politici locali (gli Assessori e i responsabili dei Servizi impegnati nella gestione delle questioni relative ai rom) delle città in cui si è concentrata la ricerca MigRom: i comuni di Bari, Milano e Firenze;

14 candidati alla Presidenza della Regione Toscana e Puglia nel periodo delle elezioni regionali avvenute nel maggio 2015;

9 Presidenti dei Consigli di Zona di Milano;

7 amministratori locali dell'hinterland milanese dei comuni di: Legnano, San Donato Milanese, Sesto San Giovanni, Cinisello Balsamo, Segrate;

3 Presidenti in carica delle Regioni Puglia, Lombardia, Toscana.

A conclusione della ricerca siamo riusciti a ottenere l'intervista di solo **5** persone:

3 amministratori locali del Comune Bari, Milano e Segrate

1 candidato alla Presidenza Puglia (elezioni regionali di maggio 2015)

1 candidata al Consiglio della Regione Puglia (elezioni regionali di maggio 2015)

La prima parte della ricerca è iniziata il 6 marzo 2015, in occasione del secondo workshop "*L'immigrazione di rom romeni in Italia. Esperienze e punti di vista a confronto*" organizzato nell'ambito del progetto *MigRom*, tenutosi presso l'Università degli Studi di Verona, nel corso del quale è stata presentata questa parte della ricerca agli amministratori locali presenti, con la contestuale richiesta di partecipazione attraverso la concessione di interviste. In concomitanza con il workshop è stato possibile registrare solo un'intervista con i rappresentanti del Comune di Bari, in particolare con l'Assessora **Francesca Bottalico** (Assessorato al Welfare con deleghe alla Solidarietà Sociale, Accoglienza, Integrazione, Pari opportunità ed Emergenza Abitativa) e la Dottoressa **Anna Damiano** (Responsabile Posizione Organizzativa Immigrazione della Ripartizione Solidarietà Sociale, oggi Ripartizione Servizi alla Persona).

Successivamente la ricerca ha riguardato i candidati alla Presidenza della Regione Toscana e Puglia nel periodo della campagna elettorale per le elezioni regionali avvenute il 31 maggio del 2015.

Tra il 2 e il 29 maggio è stata inviata una richiesta di intervista telefonica ai seguenti candidati:

Regione Puglia

Michele Emiliano (sostenuto dalle seguenti liste: Partito Democratico, La Puglia con Emiliano, Emiliano Sindaco di Puglia, Noi a Sinistra, Partito Comunista d'Italia, Popolari, Popolari per l'Italia, Pensionati, Invalidi e Giovani Insieme)

Antonella Laricchia (sostenuta dal Movimento 5 Stelle)

Francesco Schittulli (sostenuto dalla seguenti liste: Movimento Schittulli, Area Popolare, Fratelli d'Italia, Oltre con Fitto)

Adriana Poli Bortone (sostenuta dalle seguenti liste: Forza Italia, Puglia Nazionale, Noi con Salvini, Partito Liberale)

Michele Rizzi (sostenuto da Alternativa Comunista)

Riccardo Rossi (sostenuto da L'altra Puglia)

Gregorio Marigliò (sostenuto dai Verdi)

Regione Toscana

Claudio Borghi (candidato della Lega Nord e di Fratelli d'Italia)

Gabriele Chiurli (sostenuto dalla lista Democrazia Diretta)

Tommaso Fattori (candidato della lista Sì Toscana a Sinistra)

Giacomo Giannarelli (sostenuto dal Movimento 5 Stelle)

Giovanni Lamioni (candidato della lista Passione Toscana, espressione di Nuovo Centrodestra e Unione di Centro)

Stefano Mugnai (candidato di Forza Italia e Lega Toscana - Più Toscana)

Enrico Rossi (sostenuto dal Partito Democratico e dalla lista Popolo Toscano)

L'obiettivo primario della ricerca in questa fase era quello di indagare sulla posizione dei vari candidati alla Presidenza e capire se e come venivano trattate le tematiche legate alle comunità rom romene durante la campagna elettorale.

Delle **14** richieste di interviste, solo **2** persone hanno concesso la possibilità di essere intervistate, si tratta di: **Gregorio Marigliò**, candidato per i Verdi alla Presidenza della Regione Puglia e dell'avvocato **Serena Pugliese**, candidata consigliera nella lista "L'altra Puglia" a sostegno del candidato presidente Riccardo Rossi, che è stata individuata all'interno del partito come la

“referente delle persone e culture migranti” e quindi persona più adatta per rispondere alle domande previste dall’intervista.

4 candidati hanno risposto alle mail di richiesta chiedendo un’anticipazione della traccia degli argomenti previsti per l’intervista senza dare successivamente alcun riscontro. **1** candidato ha risposto alla mail giustificando con gli eccessivi impegni legati alla campagna elettorale l’impossibilità a concedere un’intervista anche solo telefonica. **7** candidati hanno ignorato completamente la richiesta. E le **4** persone che avevano manifestato la volontà di concedere una e-mail di risposta agli argomenti richiesti dopo la chiusura della campagna elettorale, nonostante i solleciti, non hanno fornito alcun riscontro.

L’ultima fase della ricerca si è svolta nel periodo fra settembre e ottobre 2015 con l’inoltro della richiesta di intervista agli amministratori locali delle città coinvolte nella ricerca (Milano, Firenze), ai Presidenti dei consigli di Zona di Milano, ad alcuni amministratori locali dell’hinterland milanese e infine ai Presidenti delle Regioni in cui si sta concentrando la ricerca (Lombardia, Toscana, Puglia), di seguito i nominativi delle persone contattate:

1) Amministratori locali delle città in cui si sta concentrando la ricerca MigRom (Milano, Firenze):

Assessora Sara Funaro

Assessorato Welfare e sanità, Accoglienza e integrazione, Pari opportunità, Casa del Comune di Firenze

Assessore Marco Granelli

Assessorato Sicurezza, Coesione Sociale, Polizia locale, Protezione Civile e Volontariato del Comune di Milano

Assessore Pierfrancesco Majorino

Assessorato alle Politiche Sociali e Cultura della salute del Comune Di Milano

2)Presidenti dei Consigli di Zona di Milano⁹²:

⁹² I Consigli di Zona a Milano sono 9 e costituiscono l’articolazione decentrata dell’Amministrazione Comunale. Sono organi dei Consigli di Zona: il Consiglio di Zona e la Presidenza del Consiglio di Zona.

Fabio Arrigoni

Presidente del Consiglio di Zona 1 di Milano

Mario Villa

Presidente del Consiglio di Zona 2 di Milano

Renato Sacristani

Presidente del Consiglio di Zona 3 di Milano

Loredana Bigatti

Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano

Aldo Ugliano Presidente del Consiglio di Zona 5 di Milano

Gabriele Rabaiotti Presidente del Consiglio di Zona 6 di Milano

Fabrizio Tellini Presidente del Consiglio di Zona 7 di Milano

Simone Zambelli

Presidente del Consiglio di Zona 8 di Milano

Beatrice Uguccioni Presidente del Consiglio di Zona 9 di Milano

3) Amministratori locali dell'hinterland milanese:

Assessore Gian Piero Colombo

Assessore politiche sociali e coesione sociale-Politiche sanitarie del Comune di Legnano (MI)

Assessora Serenella Anna Natella

Assessorato Sicurezza e Coesione sociale, Mobilità e Trasporto pubblico, Risorse umane, Fund del Comune di San Donato Milanese (MI)

Assessora Elena Iannizzi

Assessorato all'Ambiente e qualità urbana, politiche giovanili, cooperazione internazionale, pace e diritti umani del Comune di Sesto San Giovanni (MI)

Assessora Roberta Perego

Assessorato all'Educazione e politiche sociali e sanitarie del Comune di Sesto San Giovanni (MI)

Assessora Gianfranca Duca

Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Cinisello Balsamo (MI)

Assessora Patrizia Bartolomeo

Assessorato agli Affari generali, Servizi cimiteriali, Pari opportunità, Politiche temporali, Politiche di integrazione, Diritti di cittadinanza, Politiche giovanili e Cooperazione internazionale del Comune di Cinisello Balsamo (MI)

Assessora Santina Bosco

Assessorato ai servizi alla persona e all'ambiente, Politiche sociali, Pari opportunità, Terza Età, Segrate Servizi del Comune di Segrate (MI)

4) Presidenti di Regione:

Michele Emiliano Presidente della Regione Puglia

Roberto Maroni Presidente della regione Lombardia

Enrico Rossi Presidente della Regione Toscana

Solo **2** amministratori hanno concesso l'intervista rispetto alle **22** richieste inviate, si tratta di: **Loredana Bigatti**, Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano, e dell'Assessora **Santina Bosco** (Assessorato ai Servizi alla Persona e all'Ambiente, Politiche sociali, Pari opportunità, Terza Età, Segrate Servizi del Comune di Segrate - MI).

Agli amministratori e politici che hanno accettato la possibilità di farsi intervistare è stato chiesto di affrontare una serie di argomenti comuni, anche se le tematiche sono state adattate a seconda del ruolo ricoperto dalla figura istituzionale intervistata e del rispettivo grado di coinvolgimento e conoscenza delle “tematiche rom”, tutti gli amministratori e politici intervistati avevano comunque chiesto e ricevuto un’anticipazione scritta della traccia delle interviste.

Riportiamo qui di seguito i macro temi affrontati:

- *Grado di coinvolgimento e di conoscenza delle tematiche rom*
- *Stima delle presenze rom nei rispettivi territori*
- *Motivazioni delle migrazioni*
- *Percezione delle comunità rom romene rispetto alle altre comunità rom (italiane e dell'ex-Jugoslavia) e rispetto ai cittadini romeni e agli altri migranti presenti nel territorio*
- *Problematiche vissute dalle comunità rom romene*
- *Disponibilità delle risorse umane e finanziarie*
- *Buone pratiche sperimentate*
- *Proposte e suggerimenti per migliorare la situazione delle persone rom romene*
- *Aspettative sulla ricerca MigRom (argomento previsto solo per i rappresentanti delle amministrazioni locali delle città italiane su cui si è concentrata la ricerca MigRom - Bari, Milano, Firenze)*

3 interviste hanno riguardato amministratori e politici in Puglia e altre **2** amministratori in Lombardia. Ci teniamo molto a ringraziare pubblicamente i rappresentanti politici che hanno messo a disposizione il loro tempo e le loro conoscenze per rispondere alle domande a loro rivolte durante questo studio.

A conclusione delle varie fasi e dei vari tentativi di ricerca appena descritti, comunque, e come abbiamo visto, **soltanto 5 dei 38 politici contattati hanno concesso un’intervista, inficiando di fatto la realizzazione della ricerca stessa.** Crediamo che la mancata risposta dei politici locali italiani a una sollecitazione alla produzione di un discorso pubblico sui rom, in alcuni casi con una campagna elettorale in corso, sia estremamente significativa in sé, e crediamo anche che sia di fondamentale importanza avviare una seria riflessione sulle motivazioni di un tale rifiuto, cosa che

cercheremo di fare in un paragrafo conclusivo analizzando le possibili motivazioni del parziale fallimento di questa parte della ricerca MigRom.

ANALISI DELLE INTERVISTE EFFETTUATE

L'esiguo numero di interviste raccolte non ci consente di avere una comprensione approfondita e specifica né delle politiche locali attuate a livello nazionale nei confronti delle comunità rom romene, né delle rappresentazioni dei politici locali italiani riguardo ai rom. Abbiamo deciso tuttavia di presentare in modo analitico i contenuti delle poche interviste raccolte, poiché riteniamo che i loro contenuti possano costituire degli indizi, per esempio:

- della molteplicità dei livelli di conoscenza possibili delle realtà rom sui territori locali, così come dei livelli di esperienza diretta e prassi amministrativa sperimentata da parte dei politici e amministratori locali;
- della diffusione nel discorso politico di stereotipi storicamente radicati anche nel senso comune degli italiani;
- della correlazione tra esperienze dirette dei rappresentanti istituzionali con i rom e senso di frustrazione rispetto al grado di conoscenze e alle possibilità istituzionali di intervento.

Le interviste riguardano figure istituzionali delle regioni Puglia e Lombardia che interpretano ruoli diversi: due Assessori ai Servizi Sociali, due Candidati alle elezioni regionali del maggio 2015 della Regione Puglia e un Presidente di Zona di Milano, come di seguito:

Assessora Francesca Bottalico - Assessorato al Welfare (Solidarietà Sociale, Accoglienza, Integrazione, Pari Opportunità ed Emergenza Abitativa) del Comune di Bari e **Anna Damiano** Responsabile Posizione Organizzativa Immigrazione della Ripartizione Solidarietà Sociale (oggi Ripartizione Servizi alla Persona) del Comune di Bari.

Loredana Bigatti - Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano

Assessora Santina Bosco - Assessorato ai Servizi alla Persona e all'Ambiente, Politiche Sociali, Pari Opportunità, Terza Età, Segrate Servizi del Comune di Segrate (MI)

Serena Pugliese - candidata consigliera nella lista “L'altra Puglia” a sostegno del candidato presidente Riccardo Rossi. Individuata all'interno dell'Altra Puglia come la “referente delle persone e culture migranti” e quindi persona più adatta per rispondere all'intervista.

Gregorio Marigiò , candidato alla Presidenza della Regione Puglia per i Verdi

Grado di coinvolgimento e di conoscenza delle tematiche rom

La durata e la qualità dell'intervista sono variate significativamente in funzione degli intervistati e dal loro grado di coinvolgimento e di conoscenza delle tematiche rom: risulta evidente, e come vedremo di seguito è stato sottolineato più volte dagli intervistati stessi, che chi ricopre ruoli amministrativi già da qualche tempo possiede maggiori conoscenze dirette delle questioni riguardanti le presenze rom sul loro territorio, mentre i candidati alle elezioni esprimono principalmente opinioni personali non mediate dall'esperienza e dalla pratica amministrativa.

A tal proposito Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari, e Loredana Bigatti, Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano, hanno dichiarato di essersi occupate delle tematiche legate alle comunità rom romene sin dal momento del loro insediamento.

Diversa situazione è stata riscontrata per Santina Bosco, Assessore ai Servizi alla Persona e all'Ambiente, Politiche Sociali, Pari opportunità, Terza Età, Segrate Servizi del Comune di Segrate (MI), che ha dichiarato di non essersi mai occupata nel corso della sua esperienza politica di comunità rom e che ha precisato di “poter esprimere solo opinioni personali”, visto il recente insediamento della giunta comunale nel giugno 2015. Anche Gregorio Marigiò, candidato alla Presidenza della Regione Puglia per i Verdi alle elezioni regionali del maggio 2015, ha ribadito più volte, nel corso dell'intervista, di non essersi “mai occupato di questioni rom”.

Differente la posizione di Serena Pugliese candidata consigliera, alle regionali del 2015, nella lista “L'altra Puglia”, che ha dichiarato di occuparsi per professione “nello specifico di immigrazione”, in particolar modo di “comunità rom provenienti dall'ex-Jugoslavia (principalmente montenegrini)” e di conoscere, seppur limitatamente, anche la realtà delle comunità rom romene.

Stima delle presenze rom nei rispettivi territori

Dettagliate e precise le risposte fornite da Francesca Bottalico e Loredana Bigatti in merito alla richiesta di una stima delle presenze delle comunità rom presenti nei rispettivi territori, a conferma che l'esperienza pregressa nella gestione di problematiche relative ai rom porta a una

maggior conoscenza almeno delle statistiche delle presenze sul territorio. A tal riguardo Francesca Bottalico ha fornito un quadro specifico del contesto di Bari con una stima totale di “circa 460 persone di origine rom romena”, facendo riferimento anche alla presenza, “isolata, di qualche famiglia bosniaca”.

Loredana Bigatti ha indicato una stima delle presenze rom su tutto il territorio milanese pari a “2500-3000 persone rom e di 300-400 presenze, a seconda del momento”, nella Zona 4 di Milano, sottolineando la presenza anche di comunità di cittadinanza italiana.

Santina Bosco ha riferito di essersi informata presso altri attori istituzionali, che le hanno confermato di “non avere stime sulla presenza delle comunità rom e sinte” a Segrate, ma di essere a conoscenza della presenza “sporadica” di alcune singole famiglie in appartamenti e fra le persone seguite dai servizi sociali:

E.R.: - Ci sono insediamenti attrezzati?

S.B.: - No in realtà no, ci sono singoli che ormai sono abbastanza stabilizzati che vivono in appartamenti con la famiglia, quindi ci sono comunità ma nel senso proprio di cittadinanza, non sono neanche tantissimi. [...]

[...] E.R.: - Le famiglie presenti in appartamenti sono persone rom romene?

S.B.: - Soprattutto romene credo, sono singole famiglie, non comunità [...]

E.R.: - Quelli che vivono in appartamento dichiarano la propria appartenenza?

S.B.: - Non la dichiarano, però è abbastanza facile capirlo, perché comunque spesso i tratti somatici sono estremamente rivelatori [...]

Noi abbiamo tra le persone seguite dai servizi sociali, anche delle persone rom romene, però sono seguite esattamente come altri abitanti della città in situazioni di bisogno [...] sono presenze un po' sporadiche non sono tanti (Intervista telefonica del 16 ottobre 2015 con Santina Bosco Assessora alle politiche Sociali del Comune di Segrate)

Anche Serena Pugliese ha evidenziato l'impossibilità di fornire una stima delle presenze delle comunità rom romene motivando come segue:

Le dico, non credo si possa fare una stima poiché essendo popolazioni in continuo movimento non è possibile quantificare numericamente le presenze. Possiamo però dire che nelle città pugliesi e nei grossi centri vi sono colonie, chiamiamole così, di rom romeni, la cui stanzialità si aggira intorno a due tre mesi o poco più (Intervista telefonica del 25 maggio 2015 con l'avvocato Serena Pugliese candidata consigliere alle Regione Puglia alle Elezioni regionali del 2015).

Gregorio Mariggì, ha fatto presente come nel suo comune di residenza, Manduria (in provincia di Taranto), non vi siano presenze di comunità rom romene ma di sapere dell'esistenza di "comunità rom italiane di antico insediamento, totalmente integrate", nel Comune di Laterza⁹³. Sulle presenze rom in Regione, ha indicato, la presenza di circa 10.000 persone, segnalando, anche, l'esistenza di alcuni insediamenti nelle città di Foggia, Cerignola, Lecce, Bari, Barletta.

Stima che differisce di molto dai dati riscontrati a seguito della mappatura delle presenze rom romene in Italia effettuata nell'ambito del Progetto Europeo MigRom, secondo cui la Puglia risulta fra le regioni con un'alta concentrazione di presenze rom romene ma con una stima che si aggira tra le 1500 e le 2500 persone (si veda Pontrandolfo et al., 2014). La sovrastima numerica fornita da Gregorio Mariggì rispecchia la percezione che spesso si registra nell'opinione pubblica che tendenzialmente tende o a sovrastimare e/o non conoscere le stime sulla presenza reale dei rom in Italia⁹⁴.

Motivazioni delle migrazioni

Diverse sono le opinioni emerse in merito alle motivazioni delle migrazioni, Francesca Bottalico ha sottolineato come sia "arduo individuare un motivo preciso", indicando motivazioni prettamente economiche di "povertà generalizzata e di maggiori tutele in Italia rispetto al paese di

⁹³ Per un approfondimento sulla comunità di rom di Laterza si veda Pontrandolfo, 2000.

⁹⁴ In proposito una ricerca condotta dall'ISPO nel 2007, su commissione del Ministero dell'Interno, evidenzia queste percezioni: "Il 56% degli intervistati, in effetti, dichiara di non avere la minima idea di quanti siano i rom residenti in Italia. Il 3% dell'intero campione sottostima la consistenza numerica di questi gruppi, mentre il 35% la sovrastima (addirittura il 15% ritiene che siano due o più milioni in Italia: solo il 6% indica una cifra all'incirca corretta, anche se leggermente sovrastimata)" (Arrigoni e Vitale, 2008, p.184).

provenienza". Fra le motivazioni che porterebbero le comunità rom a scegliere anche la città di Bari come meta delle loro migrazioni l'Assessora ha indicato il clima di "accoglienza e tolleranza" della stessa città.

Diciamo chiaramente le discriminazioni esistono, però c'è un clima generale di tolleranza e di accoglienza all'interno della città, per i rumeni ma in genere per l'immigrazione, è abbastanza recente, anche, come fenomeno rispetto alla città di Bari (Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari).

Aspetto ribadito da Anna Damiano, Responsabile Posizione Organizzativa Immigrazione della Ripartizione Solidarietà Sociale del Comune di Bari, che ha precisato:

Potrebbe anche essere, perché comunque passando tra di loro la voce, sanno che qui c'è tolleranza, perché noi gli sgomberi non li facciamo o se li facciamo, solo per situazioni estreme, là dove non è possibile non farlo (Intervista del 6 marzo 2015 con Anna Damiano, Responsabile Posizione Organizzativa Immigrazione della Ripartizione Solidarietà Sociale del Comune di Bari)

Gregorio Marigliò, ha indicato invece la "persecuzione e la discriminazione nel paese d'origine" fra le possibili motivazioni della migrazione, attribuendo la mancata integrazione delle persone rom all'assenza di opportunità offerte dalla società maggioritaria:

Perché scelgono la regione Puglia non lo so. Immigrano da tanti anni perché vengono perseguitati e scappano. Però ho letto da qualche parte che c'è una certa discriminazione, siamo noi a non farli integrare perché loro, se diamo opportunità ai rom, i rom si integrano, almeno così è successo a Laterza, [...] si sono integrati e

sono lì dall'800 (Intervista telefonica del 21 maggio 2015 con Gregorio Mariggì, candidato alla Presidenza della Regione Puglia alle Elezioni regionali del 2015)

Differente è l'opinione espressa da Santina Bosco e Serena Pugliese, che hanno entrambe indicato motivazioni di ordine culturale per la migrazione:

E.R.: - Perché migrano?

S.B.: - Perché penso che sia nella loro cultura, altro non saprei cosa dirle sull'argomento. Credo sia, un discorso culturale, semplicemente (Intervista telefonica del 16 ottobre 2015 con Santina Bosco, Assessora alle politiche Sociali del Comune di Segrate)

Le comunità rom rumene immigrano perché è nella natura di questi clan, chiamiamoli così, vivere in movimento. Vengono anche in Puglia perché in realtà si muovono ovunque. A questo proposito evidenzio che, questa è una mia percezione però, è che si dividano i territori, che le famiglie di questi rom si dividano i territori, io ho avuto questa impressione [...]

E.R.: - Sul perché vengono anche nella Regione Puglia?

S.P.: - Penso che si muovano veramente ovunque. Non c'è un vantaggio a venire nella regione Puglia piuttosto che in un'altra regione, questa è la mia percezione insomma (Intervista telefonica del 25 maggio 2015 con l'avvocato Serena Pugliese, candidata consigliere alle Regione Puglia alle Elezioni regionali del 2015)

Percezione delle comunità rom romene

Rispetto alla percezione che si ha nella società delle comunità rom romene rispetto alle altre comunità rom (italiane e dell'ex-Jugoslavia) e rispetto ai cittadini romeni e agli altri migranti presenti nel territorio, Francesca Bottalico, così come la maggior parte dei rispondenti, ha dichiarato come la percezione di distinzione fra i rom non sia "assolutamente colta". Per

l'Assessora i rom vengono percepiti dalla "comunità locale" come rom romeni, riportando quanto segue:

Non è assolutamente colta, fra i rom non c'è una percezione di una distinzione, per la comunità locale sono rom, basta, anzi sono rom rumeni, perché si associano quasi esclusivamente ad una provenienza dalla Romania [...] (Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari).

Alcuni intervistati hanno riferito che indipendentemente dalla nazionalità, vengono percepiti dalla società come un'unica categoria, definiti in modo indifferente come "rom-nomadi-zingari".

Loredana Bigatti, Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano, che, a tal proposito, ha dichiarato quanto segue:

In realtà dalla mia esperienza vedo che i rom sono considerati tutti uguali, li chiamano in modo indifferente rom o zingari, ma di qualunque nazionalità siano, per loro, sono rom. Li considerano tutti nomadi, mentre in realtà non sanno che tanti di loro, anzi la maggioranza di quelli che abbiamo a Milano sono stanziali, non sono nomadi (Intervista telefonica del 5 ottobre a Loredana Bigatti, Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano)

Soffermandosi poi a chiarire come, a suo avviso, la confusione esistente nella società induca l'opinione pubblica a pensare che tutti i cittadini romeni siano rom:

E mi sono resa conto che per la maggior parte degli italiani con cui si parla, perlomeno qui nella mia zona, non esiste immagine del "rumeno non rom". Il rumeno non rom lo vedono solo in Romania. Non qua. Per loro qua non esistono, vedono un romeno e per loro automaticamente è un rom.[...] Rispetto agli altri migranti ho visto che la percezione grossa che si ha, è il fatto che, considerando i romeni solo rom, mentre gli altri migranti comunque li considerano,

che tendono ad accatastarsi negli appartamenti, pur di trovare un'abitazione e un luogo, i romeni hanno questa tendenza a costruirsi campi abusivi (Ibidem).

Visione simile è stata espressa da Santina Bosco:

Credo che non ci sia nessun tipo di distinguo nella percezione delle persone tra rom romeni e rom in generale, vengono definiti zingari punto. Indipendentemente dalla loro nazionalità o provenienza. Rispetto agli altri cittadini romeni spesso c'è confusione [...] Alcune persone pensano che tutti i romeni siano rom (Intervista telefonica del 16 ottobre 2015 con Santina Bosco, Assessora alle politiche Sociali del Comune di Segrate)

Anche Gregorio Marigiò ha fatto riferimento all'assenza di una percezione di distinzione fra le comunità evidenziando, inoltre, le responsabilità dei mass media nel veicolare una percezione stereotipata:

[...] La percezione delle comunità rom è la stessa, [...] non ci sono distinzioni per, mi permetta di dire, per l'ignoranza.

[...] I mass media quando [...] purtroppo quando avviene un atto violento viene sottolineata la provenienza, aldilà dei rom, c'è qualche omicidio, sottolineano la nazionalità, è una cosa che è veramente brutta, bruttissima e con i rom poi logicamente questa cosa viene ancora più sottolineata, purtroppo.

La percezione degli italiani è quella che sappiamo tutti com'è: rubano, mettono i bambini a chiedere le elemosine, [...] le solite cose che si sentono. La percezione purtroppo è quella che viene trasmessa dai mass media [...]

E.R.: - È una percezione stereotipata?,

G.M.: - Sì la televisione dice qualcosa e logicamente è chiaro che poi nell'immaginario popolare questo viene ancora più ingrandito

(Intervista telefonica del 21 maggio 2015 con Gregorio Marigiò, candidato alla Presidenza della Regione Puglia alle Elezioni regionali del 2015)

In merito alla percezione che si ha rispetto agli altri migranti presenti nel territorio sia l'Assessora Francesca Bottalico che l'Assessora Santina Bosco, ritengono che ci sia una maggior discriminazione nella percezione che si ha delle comunità rom romene.

Francesca Bottalico ha così riferito:

Rispetto agli altri migranti, la percezione è che c'è una maggiore discriminazione, sia nei contesti scolastici, dove viene molto sottolineata, ma sia in generale dalla percezione generale della città (Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari).

Santina Bosco ha parlato di "gerarchia nella percezione delle persone":

Rispetto agli altri migranti, dipende da dove vengono i migranti. Io credo che ci sia come una gerarchia nella percezione delle persone, una gerarchia di accettabilità, per cui se noi parliamo di persone che vengono dalla Moldavia, dall'Ucraina, dal Perù, dall'Ecuador che fanno le badanti, non esiste problema di accettazione sociale, non c'è, perché è una figura che è considerata assolutamente necessaria e quindi nessuno si sogna di rifiutarle. Credo che invece i rom in genere, e non in particolare i rom romeni, i rom in genere, siano abbastanza in basso nella scala di accettabilità insieme agli africani e ultimamente anche con gli islamici (Intervista telefonica del 16 ottobre 2015 con Santina Bosco, Assessora alle politiche Sociali del Comune di Segrate)

Serena Pugliese ha messo in relazione la percezione delle comunità rom romene rispetto alle comunità rom montenegrine sottolineando come, secondo lei, la maggior diffidenza rispetto alle

comunità rom romene possa essere giustificata dal fatto che queste ultime non siano propense all'integrazione:

Sicuramente vi è maggior diffidenza nei rom romeni [...] anche perché come gruppo proprio non sono facilmente reperibili e in realtà non cercano mai di integrarsi, proprio loro, al contrario vivono quanto più possibile ai margini delle comunità indigene a differenza, invece, di quello che fanno i montenegrini. [...] A Lecce [...] a parte io a livello relazionale, io le parlo in questo caso anche in base alla mia esperienza di avvocato, i rom montenegrini cercano di integrarsi, tra l'altro c'è un progetto con il Comune che si chiama Campo Panareo (è un campo che si trova a Lecce, alla periferia di Lecce) è un campo occupato da Montenegrini che si sono stanziati lì da anni⁹⁵. Invece i rom rumeni girano, si trovano nelle piazze, a volte si accampano nelle piazze, occupano delle case diroccate ma sempre per periodi brevi, non cercano una stanzialità. E se i rom montenegrini sono riusciti ad ottenere questo tipo di campo, questo tipo di alloggi (che sono roulotte, case prefabbricate, anche alcune costruite da loro stessi insomma) è perché vogliono proprio stabilizzarsi qui.

E.R.: - E invece i rom romeni da quanto capisco no?

S.P.: - Questa è la mia percezione, perché ripeto sono molto sfuggenti (Intervista telefonica del 25 maggio 2015 con l'avvocato Serena Pugliese, candidata consigliere alle Regione Puglia alle Elezioni regionali del 2015)

Problematiche vissute dalle comunità rom romene

In merito alle questioni principali che devono affrontare le persone rom romene Francesca Bottalico ha sollevato la questione delle norme sulla concessione della residenza anagrafica, che rendono problematica la questione abitativa.

⁹⁵ Per un approfondimento sulla comunità di rom montenegrini insediata nel campo Masseria Panareo di Lecce si veda Lotteria, 2015.

Nel descrivere poi la situazione degli insediamenti informali e autorizzati locali ha fatto riferimento a quelle che, a suo dire, sono le richieste espresse dalla comunità rom:

Come prima questione c'è la questione della residenza. Le abitazioni, in realtà più che le abitazioni anche il riconoscimento di un luogo, noi abbiamo un campo autorizzato e altre situazioni di occupazioni abusive, la maggior parte di terreni privati, già l'esigenza di avere un'autorizzazione a restare su questi terreni è un'esperienza fortemente sentita, in una situazione dove ci siano un minimo servizi, (acqua, elettricità), in assoluto, è più facile che ci facciano questo tipo di richieste piuttosto che una abitazione, o la strumentazione per costruirsi dei rifugi.

Infatti ultimamente abbiamo avuto di un episodio in cui, per un incendio, si sono distrutte tre baracche all'interno del campo e la prima richiesta, da parte del referente all'interno del campo è quello di avere del materiale di riciclo per potersi ricostruire queste baracche, pertanto non richieste ulteriori a queste.

Sicuramente rispetto al lavoro [...] Molto spesso anche la residenza viene chiesta per poter accedere a delle possibilità di inserimento lavorativo o a delle borse.

(Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari)⁹⁶.

Uno dei problemi maggiormente rilevanti che riguarda la situazione delle persone rom sembra essere l'ottenimento del certificato di residenza per l'iscrizione al registro anagrafico. La concessione della residenza costituisce un elemento indispensabile per avviare processi efficaci di inclusione sociale.

⁹⁶ In riferimento alle richieste di "campi" invece che di "case" da parte dei rom che vivono a Bari bisognerebbe avviare una seria riflessione sulle reali occasioni che i rom hanno di negoziare con le autorità locali in merito alle progettazioni abitative: innanzitutto, ci sono occasioni formali in cui i rom vengono interpellati e considerati interlocutori politici a tutti gli effetti? E in caso positivo, cosa viene davvero proposto loro durante queste negoziazioni? Possono davvero scegliere tra l'offerta di una casa e l'offerta di un "campo"?

In merito alla questione sanitaria, Anna Damiano ha chiarito come la possibilità di avvalersi del codice ENI⁹⁷ (Europeo non in regola) da parte di cittadini europei non iscritti ai propri servizi sanitari nazionali, grazie a un provvedimento della Regione Puglia, consenta di assicurare interventi non soltanto di pronto soccorso nella città di Bari.

Francesca Bottalico ha sottolineato la collaborazione esistente tra l'amministrazione comunale e l'Azienda Sanitaria Locale (ASL) di Bari per garantire a tutti i bambini le vaccinazioni obbligatorie e influenzali grazie alla costituzione di una task force formata da medici, pediatri e assistenti sociali che si reca nelle zone in cui sono presenti gli insediamenti, per sensibilizzare le famiglie alle cure sanitarie e a utilizzare i servizi territoriali (visite mediche pediatriche e consultori familiari).

Anna Damiano è intervenuta a proposito della scolarizzazione dei bambini rom riportando la situazione dell'insediamento autorizzato di Strada Santa Teresa a Bari evidenziandone la buona "frequenza scolastica" e il "buon collegamento con la scuola elementare". Si è poi soffermata a descrivere la diversa situazione riscontrata negli insediamenti spontanei dove, a suo avviso, diversi fattori come, la "distanza" degli insediamenti rispetto alle scuole e "l'assenza dei mezzi di trasporto" costituirebbero, un ostacolo alla regolare frequenza scolastica⁹⁸.

L'Assessora Francesca Bottalico ha evidenziato a tal riguardo come, secondo lei, la frequenza scolastica risulta essere più costante se all'interno degli insediamenti opera una "rete del privato sociale" :

Diventa necessaria la questione del trasporto, nel momento in cui ad esempio parte il trasporto scolastico più tardi [...] la presenza non è assolutamente assicurata dai genitori, laddove ci sono questi presidi è anche più facile favorire la frequenza, sicuramente è più costante laddove dove ci sono presidi sociali, ci sono volontari, una rete di privato sociale che in un certo modo realizza delle attività, su altre situazioni non abbiamo la capacità di monitorare questa presenza (Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari).

⁹⁷ Il codice E.N.I. è stato istituito dalla Regione Puglia nel 2008 (si veda Pontrandolfo et al. 2014, p. 36).

⁹⁸ Sui principali progetti in campo scolastico avviati a Bari si veda Pontrandolfo et al. 2014, p. 32-33.

Serena Pugliese ha indicato la “diffidenza dei cittadini italiani e istituzioni” tra le questioni principali che si trovano ad affrontare le comunità rom romene. Evidenziando, inoltre, come il problema della “concessione della residenza” sia legato alla difficoltà di reperire alloggi adeguati. Ha fatto presente poi le difficoltà riscontrate in ambito lavorativo e scolastico attribuendole a caratteristiche delle comunità:

Anche il lavoro rappresenta un grosso handicap poiché quasi sempre sono dediti all'accattonaggio e in rari casi trovano lavoro in agricoltura. Per quanto riguarda la scuola, i problemi riguardano soprattutto il fatto che, essendo nomadi, non iscrivono i loro figli nei tempi e nei modi previsti dall'ordinamento scolastico, quindi come tutti a gennaio (Intervista telefonica del 25 maggio 2015 con l'avvocato Serena Pugliese, candidata consigliere alle Regione Puglia alle Elezioni regionali del 2015)

Riferisce di aver saputo da colloqui con altri attori istituzionali:

[...] che le scuole con varie scuse rifiutano l'iscrizione durante l'anno, cosa che invece dovrebbe essere. Gli aiuti sociali sono pari a zero visto che ora, vengono spesso rifiutati anche ai cittadini italiani (Intervista telefonica del 25 maggio 2015 con l'avvocato Serena Pugliese, candidata consigliere alle Regione Puglia alle Elezioni regionali del 2015)

Una discriminazione in ambito scolastico simile è stata descritta anche dall'Assessora al Welfare del Comune di Bari Francesca Bottalico:

Un altro episodio che si è verificato all'inizio quest'anno, era la notizia che alcune scuole di fascia elementare nel momento in cui si sono avvicinate delle famiglie per l'iscrizione hanno detto che erano pieni, quando in realtà poi da una verifica con le Politiche giovanili e scolastiche in realtà si è scoperto che c'erano ancora posti a

disposizione per l'iscrizione (Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari).

Riferisce che poi la situazione si è risolta grazie all'intervento dell'assessorato competente che ha provveduto all'inserimento delle famiglie escluse.

Fra le questioni principali che devono affrontare le comunità rom romene, Loredana Bigatti ha evidenziato il ruolo svolto dal terzo settore a Milano nella predisposizione di percorsi di accoglienza e integrazione dei rom⁹⁹, sottolineando per contrasto, come a suo avviso, la diffidenza diffusa nella società sia un ostacolo notevole nella ricerca di casa e lavoro.

Dal punto di vista delle informazioni in realtà abbiamo sia Opera Nomadi che Padri Somaschi che altre cooperative sociali che cercano di seguirli ed aiutarli quindi su tutto il percorso sia delle certificazioni che della salute ecc.

La difficoltà grossa che hanno, essendo rom romeni, di trovare sia un'abitazione legale, formalizzata, sia di trovare un lavoro, la gente non si fida, non vuole né assumere né dargli una casa. Molto più che rispetto alle altre comunità etniche. Magari qualcuno si riempie l'appartamento stipando dieci-dodici nord africani, ma i rom non li vuole (Intervista telefonica del 5 ottobre a Loredana Bigatti, Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano)

Ha indicato, come in Zona 4, le comunità rom romene siano presenti principalmente nelle case popolari ALER (Azienda Lombarda per l'Edilizia Residenziale), sfitte, in condizioni di "abusivismo", (ovvero case occupate). Richiamando poi l'attenzione da un lato sulle politiche di contrasto agli insediamenti spontanei (necessarie, secondo la stessa, al fine di metterli in condizioni di sicurezza), e dall'altro sulle politiche di accoglienza nei C.E.S. (Centri di Emergenza Sociale) con percorsi di

⁹⁹ Confermando così la lettura del caso di studio delle politiche locali di Milano nei termini di una stretta alleanza tra terzo settore e amministrazione comunale presentata in Pontrandolfo et al., 2015, in particolare la pagina 83.

accoglienza che, a differenza dell'amministrazione comunale precedente, sono proposti all'intero nucleo familiare¹⁰⁰.

[...] i rom che abbiamo sono principalmente nelle case popolari, come abusivi, purtroppo. Sì perché avevamo un po' di campi abusivi, da cui sono stati allontanati e che sono stati messi in sicurezza. Offrendo in contemporanea una forma di accoglienza. Quindi chi ha accettato l'accoglienza adesso è nei nostri centri di emergenza sociali e sta affrontando un percorso di un certo tipo, invece chi ha rifiutato l'accoglienza ha messo in pratica la vecchia pratica che aveva di spostarsi, cercando di rifare il campo abusivo, però vengono seguiti e perlomeno, nella mia zona, si cerca di intervenire subito. [...] Qua noi ne abbiamo uno piccolo vagante, che stiamo inseguendo, quelli che avevamo tra il 2011 e il 2012 non ci sono più. [...] Quando vengono fatti gli allontanamenti nei campi abusivi viene offerta alla famiglia e non solo alle donne con i bambini, ma a tutta la famiglia, l'accoglienza in questi centri. [...] a tutto l'intero nucleo (Ibidem).

L'intervista è proseguita con una descrizione molto dettagliata delle pratiche di accoglienza delle famiglie rom nei C.E.S (Centri di Emergenza Sociale) soffermandosi in particolare sulle condizioni previste per la permanenza e sui percorsi di autonomia lavorativa e abitativa, precisando, che non è un obiettivo facilmente raggiungibile:

Ovviamente ci sono delle condizioni. I bambini, i minori devono andare a scuola assolutamente e quindi ci sono gli operatori dell'associazione che gestisce il centro che controllano che i bambini vengano accompagnati a scuola tutte le mattine.

¹⁰⁰ Sulle politiche di accoglienza del Comune di Milano si veda Pontrandolfo et al., 2015, in particolare le pagine 71-75.

Gli uomini e i ragazzi maggiorenni devono accettare di fare percorsi professionali o borse lavoro e si cerca di avviarli a professioni o a inserirli in cooperative sociali che li avviano al lavoro. Mentre per le donne si cerca di puntare molto sul discorso, sia, appunto, della loro formazione culturale, quindi spiegandogli un po' dove sono, come si vive, come si vive qua, come seguire sia dal punto di vista della salute che dell'informazione sulla salute ai minori, sia anche con qualcuno di loro si tenta un percorso professionale, ma sa bene che lì è un po' più difficile perché la loro cultura di famiglia è diversa.

E poi se si riesce, come ci sono stati alcuni di casi per fortuna in cui, con le borse lavoro, alcuni uomini sono arrivati prima ad una assunzione temporanea poi ad un'assunzione a tempo indeterminato in cooperative agricole ed edili e si vede che la famiglia è pronta, li si trasferisce negli appartamenti in genere di case popolari, che però sono in capo alle associazioni che fanno l'accompagnamento sociale. Per cui hanno un altro anno a disposizione per fare un percorso nel quale possono arrivare ad essere un minimo indipendenti. Non è facile è le assicuro che non è facile. In alcuni casi sta funzionando (Ibidem).

Ha sottolineato alcuni casi positivi di inserimenti lavorativi, in particolare, di un nucleo familiare dove alcuni uomini sono riusciti a ottenere un'assunzione a tempo indeterminato in cooperative agricole a Tortona. Facendo presente come l'inserimento lavorativo sia possibile grazie alla mediazione di "enti preposti alla gestione delle borse lavoro" che operano in collaborazione con aziende e cooperative nazionali ed estere. E come il successo di queste esperienze lavorative dipenda anche dalla funzione svolta dal Comune di Milano, che secondo l'intervistata, ricopre il ruolo di "garante" nei percorsi di inserimento.

Abbiamo un nucleo familiare in cui tutti gli uomini sono stati assunti da una cooperativa agricola a Tortona, quindi tutto il nucleo in blocco si è trasferito a Tortona. Là sono stati presi in carico da un'altra

associazione che li ha accolti come ospitalità nell'attesa di trovare una sistemazione abitativa. E gli uomini hanno fatto prima un percorso di borsa lavoro, poi di assunzione a tempo determinato e poi alla fine una cooperativa agricola li ha assunti a tempo indeterminato. [...] Una cooperativa Agricola nel Tortonese. Poi abbiamo avuto invece anche casi di rom romeni che hanno fatto un corso di bonifica dell'amianto e alla fine hanno trovato lavoro in Romania e quindi con tutta la famiglia sono tornati in Romania. [...] Il successo di queste esperienze dipende anche perché il Comune di Milano si fa garante, da un certo punto di vista, anche nel caso in cui queste persone poi invece non si comportassero come si deve, di intervenire o, a appunto, richiamandole all'ordine o a ritirarle. [...] Di successi ce ne sono, non sono la stragrande maggioranza, ma diciamo che una buona metà è un percorso di successo (Ibidem).

Fra i motivi che vedono l'insuccesso di tali percorsi di autonomia Loredana Bigatti ha indicato cause di ordine culturale.

Nel descrivere percorsi di inserimento ha fatto presente come gli stessi vengano accettati generalmente da coppie giovani e da "donne singole" presenti negli insediamenti spontanei:

Purtroppo è la cultura negli uomini anziani della famiglia (per uomini anziani intendo uomini intorno ai 40 anni) che sono cresciuti purtroppo con questa loro ottica che spesso è la donna che deve lavorare, ma soprattutto facendo accattonaggio, che l'uomo è quello che deve pensare alle regole nella famiglia e alla gestione della famiglia ma non deve lavorare e quindi poi diventano molto imperanti sugli altri componenti della famiglia. Anche se devo dirle di una cosa che sta iniziando a capitare che prima era molto rara, ci capita, [...] ci è capitato nei campi abusivi di trovare donne singole, [...] hanno accettato l'accoglienza in autonomia e stanno facendo il loro percorso totalmente in autonomia. E quindi hanno scelto proprio di abbandonare la famiglia [...]. Quelli che accettano sono le coppie

giovani e quando ci sono più coppie giovani all'interno della comunità riescono a trascinarsi anche il padre, la madre, il nonno, ma sono principalmente le coppie giovani quelle che vogliono provare una via diversa, la fatica per loro è staccarsi dal loro clan familiare (Ibidem).

In merito alla questione scuola, ha evidenziato l'esperienza positiva riscontrata in "cinque dei sei istituti scolastici presenti nella Zona 4 di Milano" elogiando il ruolo di insegnanti, secondo lei "molto attenti nel seguire e incoraggiare i bambini rom alla frequenza scolastica" e l'operato delle associazioni di volontariato nell'attività del doposcuola.

Ha sollevato l'aspetto relativo alla discontinuità della frequenza scolastica attribuendogli una motivazione di ordine culturale:

Poi sappiamo che purtroppo, invece, dal lato della famiglia, per cultura, vi è una sottovalutazione dell'importanza della scuola, quindi la fatica che si fa e poi è andare a riacchiappare il bambino che non va a scuola ma perché lo tengono a casa i genitori. [...] Hanno queste frequenze che sono abbastanza discontinue è raro trovare un bambino rom che sia sempre presente (Ibidem).

A proposito dell'aspetto sanitario ha descritto il ruolo dell'associazionismo, in particolare il ruolo svolto dall'Opera nomadi e dai Padri Somaschi nell'attività di sostegno alle comunità rom romene presenti negli insediamenti spontanei. Ha infine evidenziato la collaborazione esistente fra il (C.E.S) Centro di Emergenza Sociale presente in Zona 4 ed un "consultorio convenzionato laico" nell'attività di formazione alle donne rom sul tema della sessualità.

Come la Presidente di Zona 4 di Milano Loredana Bigatti anche l'Assessora Santina Bosco del Comune di Segrate ha fatto notare come le difficoltà nel reperire alloggi nel libero mercato siano correlate alle diffuse diffidenze esistenti nei confronti delle comunità rom e come l'inserimento abitativo sia, generalmente, possibile, anche a Segrate come a Milano, poiché vi è la mediazione del terzo settore:

S.B.: - Le questioni principali sono talmente tante che non saprei dirle quali sono le principali. Certamente il problema casa. Quando

decidono, diciamo, che vorrebbero stare in una casa e non essere più migranti ma diventare stanziali, la difficoltà di trovare la casa credo che sia la principale.

E.R.: - Perché ci sono difficoltà?

S.B.: - Ci sono difficoltà, se il Comune è in grado di dare loro la casa e loro sono sufficientemente in alto nella graduatoria allora questo succede. Se si tratta di una casa affittata sul libero mercato la trovo molto più difficile perché c'è una grandissima diffidenza, quando un padrone di casa si accorge di avere davanti una persona rom non si fida per niente e quindi tendenzialmente non gliela affitta e allora loro fanno tanta fatica. Io so che la Comunità di Sant'Egidio lavora tanto su questo tema perché in qualche modo fa da garante per queste persone (Intervista telefonica del 16 ottobre 2015 con Santina Bosco, Assessora alle politiche Sociali del Comune di Segrate).

Gregorio Mariggìo ha evidenziato la "questione abitativa" fra i maggior problemi che si trovano ad affrontare le comunità rom romene attribuendo questa difficoltà all'assenza di politiche sociali istituzionali.

I problemi secondo me sono prima di tutto legati alle abitazioni, credo, per quanto io possa sapere, perché ripeto sono molto molto ignorante nella materia, non ho, diciamo, un'esperienza diretta, perciò al di là delle percezioni che si possono avere dalla televisione, che sono totalmente diverse dalla mia idea, credo che i problemi maggiori siano legati alle abitazioni che sono frutto di un assenza di politiche sociali (Intervista telefonica del 21 maggio 2015 con Gregorio Mariggìo, candidato alla Presidenza della Regione Puglia alle Elezioni regionali del 2015)

Disponibilità delle risorse umane e finanziarie

Sulla disponibilità delle risorse umane e finanziarie nell'affrontare le principali questioni relative ai rom in maniera efficace sia Francesca Bottalico che Santina Bosco hanno dichiarato che non sono

affatto sufficienti. Francesca Bottalico si è soffermata nella descrizione di un finanziamento ministeriale ("Progetto Nazionale per l'Inclusione e l'Integrazione dei Bambini Rom, Sinti e Caminanti"):

[...] in questo momento, l'amministrazione comunale con i servizi sociali, area migrazioni e minori siamo all'interno di questo progetto nazionale d'inclusione dei bambini rom e pertanto il finanziamento ministeriale che ci permette di fare una piccola azione su un numero abbastanza ristretto di bambini rom e di bambini italiani localizzati principalmente nel campo autorizzato e in piccole abitazioni vicine, però chiaramente è molto limitato, su un campione piccolissimo e non si sa la sostenibilità futura [...] (Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari).

Ha inoltre espresso la volontà di continuare la cura del dell'insediamento formale evidenziando le difficoltà nel reperire i contributi necessari alla gestione dello stesso :

Vi è comunque la volontà di continuare la cura del campo autorizzato perché pur se regolamentato, pur se avviato, nel senso che l'amministrazione quando l'ha autorizzato ha provveduto al sistema idraulico, a portare l'acqua e la luce. In realtà non è stato riservato nel bilancio un capitolo ad hoc per il monitoraggio poi successivo del campo stesso, tanto che ora ci siamo trovati a dover chiedere dei contributi straordinari nel bilancio per poter ripristinare le condizioni igienico sanitarie del campo che comunque sono precarie, non essendoci appunto una manutenzione ordinaria e continuativa (Ibidem).

Anna Damiano ha evidenziato come l'assenza, in Puglia, di una Legge Regionale per rom e sinti non consenta di indirizzare risorse finanziarie per progetti e piani specifici.

A proposito degli ostacoli esistenti nell'implementazione delle politiche e dei programmi Francesca Bottalico ha indicato l'esistenza, fortemente diffusa, di barriere culturali , a tal riguardo

ha fatto presente come il *Progetto di integrazione ed Inclusione Sociale di una Comunità Rom a Bari: realizzazione di alloggi temporanei*, nell'ambito del Programma Operativo Nazionale (PON) "Sicurezza per lo Sviluppo - Obiettivo Convergenza 2007-2013", finanziato per 2 milioni di euro, sia stato bloccato e il finanziamento perso perché il Comune non è riuscito a individuare tempestivamente un'area per l'insediamento delle case prefabbricate. Tutte le zone individuate sono state scartate a causa delle proteste degli abitanti delle aree limitrofe alle stesse:

Esistono barriere culturali, fortemente diffuse anche di cultura politica, noi purtroppo abbiamo "perso" questo finanziamento che eravamo riusciti ad agganciare come città obiettivo sul PON sicurezza che prevedeva appunto l'allestimento di un villaggio che appunto un po' risolvesse la situazione di questi campi abusivi [...] un po' perché si sono allungati molto i tempi e c'è stata la difficoltà di individuare i terreni, o meglio i terreni individuati, per avviare questo villaggio, ogni volta, non erano accettati dalla comunità dei residenti. C'è stato un ostacolo notevole da parte della popolazione locale che chiaramente si è riversato poi da una non fortissima volontà politica [...] uno dei terreni che è era stato individuato era in un quartiere periferico dove già esiste il CIE¹⁰¹ e il CARA¹⁰² pertanto due forti nuclei di presenza di immigrati su un territorio già molto difficile¹⁰³, però era

¹⁰¹ I Centri di Identificazione ed Espulsione (CIE), sono strutture detentive create nel 1998 dalla legge "Turco-Napolitano" e denominate originariamente Centri di Permanenza Temporanea (CPT), il cui scopo è di "trattenere" gli stranieri destinati all'espulsione in attesa dell'esecuzione di tale provvedimento. All'interno dei CIE lo straniero subisce dunque una privazione della libertà personale senza aver violato la legge penale, per ragioni direttamente connesse con l'amministrazione delle politiche migratorie. Tali centri hanno subito diverse trasformazioni a partire dal 2002, fino a giungere alle ultime riforme dettate dal recepimento nell'ordinamento italiano delle disposizioni della Direttiva 2008/115/CE detta "Direttiva ritorno". Il Centro di Identificazione e di Espulsione di Bari Palese a cui qui si fa riferimento è una delle strutture detentive dedicate agli immigrati irregolari in via di espulsione presenti in Puglia (fonte delle informazioni citate e sito consigliato per approfondimenti: <http://www.osservatoriomigranti.org/index.php>).

¹⁰² I Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) sono stati istituiti nel 2002 con la denominazione di Centri di Identificazione (CDI) ed infine disciplinati dal Dpr. n. 303/2004 e dal D.Lgs. n. 25/2008, cui si deve l'attuale denominazione. Tali centri sono chiamati ad ospitare i richiedenti asilo ammessi, o comunque presenti, sul territorio nazionale in attesa dell'esito della procedura di richiesta della protezione internazionale. Il CARA di Bari Palese a cui qui si fa riferimento è operativo dal 2008 (fonte delle informazioni citate e sito consigliato per approfondimenti: <http://www.osservatoriomigranti.org/index.php>).

¹⁰³ Il quartiere San Paolo, oltre ad essere ubicato in una zona periferica del nord di Bari, è stato costruito a partire dagli anni '60 con la realizzazione iniziale di grossi complessi di case popolari per arrivare a contare circa 50.000 abitanti all'ora attuale. Le rappresentazioni di questo quartiere nel senso comune dei cittadini baresi sono costruite a

l'unico in quel momento che poteva essere urbanizzato, era un terreno che poteva avere dei collegamenti di urbanizzazione [...]

(Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari).

Francesca Bottalico ha descritto poi alcuni esempi di cooperazione con organizzazioni e rappresentanti rom, a tal riguardo ha fatto presente l'esistenza all'interno dell'insediamento formale di una "forte" rappresentanza rom riconducibile ad un'unica persona "particolarmente propensa al confronto con l'amministrazione" e la costituzione in un insediamento spontaneo di un'associazione culturale di rom romeni, (sostenuta da una rete di associazioni di volontari e di privato sociale) in grado di interfacciarsi con le istituzioni. Francesca Bottalico ha inoltre evidenziato la difficoltà di individuare, all'interno degli insediamenti informali rappresentanze rom, in grado di interloquire politicamente con le istituzioni¹⁰⁴.

Se dalle risposte di Francesca Bottalico e Santina Bosco è emerso che le risorse umane e finanziarie nell'affrontare le principali questioni relative ai rom in maniera efficace non sono sufficienti, la dichiarazione di Loredana Bigatti conferma il contrario. La risposta della Presidente di Zona 4 di Milano Loredana Bigatti ha evidenziato il notevole stanziamento di risorse ponendo piuttosto dubbi sulla loro futura erogazione¹⁰⁵:

partire da immagini di segregazione spaziale e di marginalità sociale, come si vede bene e in modo sintetico per esempio in un recente articolo del principale quotidiano locale:

<http://www.lagazzettadelmezzogiorno.it/homepage/quartiere-san-paolo-il-nostro-bronx-a-bari-no375401/>

¹⁰⁴ Confermando così la lettura del caso di studio delle politiche locali di Bari che individuava nell'assenza di interlocutori rom in grado di avviare un processo di dialogo e di negoziazione politica efficace una delle difficoltà evidenziate dalle autorità locali riguardo alla gestione delle presenze rom a Bari (si veda Pontrandolfo et al., 2015, in particolare le pagine 35, 45).

¹⁰⁵ Si noti che in una fase successiva alla registrazione dell'intervista qui citata, il Comune di Milano ha stanziato nuovi fondi per finanziare la gestione e la costituzione di centri di emergenza sociale. Con la Delibera di Giunta n. 1303 del 17 luglio 2015, il Comune di Milano mette sul tavolo 1.370.280 euro per la co-progettazione e la realizzazione della gestione sociale dei due Centri di Emergenza Sociale di via Barzagli 2 e via Lombroso 99, del Centro di Autonomia Abitativa di via Novara 451 e di altre sedi messe a disposizione da soggetti gestori, per famiglie con minori e persone in condizioni di fragilità, allontanate da aree ed edifici abbandonati e da appartamenti di edilizia residenziale pubblica. Poi con la Determinazione Dirigenziale n. 607 del 31 luglio 2015 la Direzione Centrale Sicurezza Urbana e Coesione Sociale dichiara di indire un'istruttoria pubblica finalizzata all'individuazione di soggetti del terzo settore disponibili alla co-progettazione e alla realizzazione della gestione sociale delle due strutture operative di emergenza sociale e di strutture per l'autonomia abitativa, e approva e impegna la spesa complessiva di 1.370.280 euro a carico dei Bilanci 2015 – 2016.

Le risorse devo dire che ne sono state stanziante tante. Ecco il punto di domanda è sul futuro se ci saranno ancora. Se ci potessero essere ogni anno quelle che hanno iniziato ad essere stanziati a grandi linee dal 2013 in questa direzione, non solo per sgomberare i campi e pulire le aree come veniva fatto prima. Se si riuscisse ad avere ogni anno, costantemente, queste risorse, la strada sarebbe abbastanza spianata (Intervista telefonica del 5 ottobre a Loredana Bigatti, Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano).

Suggerendo poi di lavorare all'interno della comunità rom in particolare sui minori e sulle donne:

[...]poi quello che si deve fare assolutamente lavorare sui bambini e sulle le donne, perché abbiamo visto che per scardinare questa idea di tribù chiusa in cui l'uomo deve essere servito, in cui i bambini hanno quel percorso unico verso quello che è la loro cultura, che però non è scardinare i valori della cultura è solo scardinare questa immagine, appunto, di situazione familiare che non può essere l'unica, anzi. Bisogna quindi continuare a lavorare sui bambini perché vadano a scuola, riescano ad avere la lingua e la formazione. E le donne informarle, informarle sempre di più su quali sono le possibilità anche per loro, i loro diritti anche perché, davvero, vediamo che i giovani riescono poi a formare dei modelli di coppia un po' più indipendenti (Ibidem).

Si è soffermata poi a descrivere le modalità di impiego delle risorse: a suo dire, in parte impiegate nelle politiche di "contrasto" agli insediamenti informali e dall'altro sulle politiche di accoglienza nei C.E.S (Centri di Emergenza Sociale):

[...] una parte è destinata a liberare alcune delle aree, questo lo dobbiamo fare per forza e metterle poi in situazione di sicurezza in modo che non vengano più riuccupate proprio per evitare questo

rincorrersi e la parte invece che è destinata all'accoglienza in questi C.E.S., che si sono ingranditi (Intervista telefonica del 5 ottobre a Loredana Bigatti Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano).

Buone pratiche sperimentate

A proposito delle buone pratiche sperimentate dalle varie amministrazioni locali nell'affrontare i bisogni delle comunità rom romene Francesca Bottalico ha citato il "Progetto Nazionale per l'Inclusione e l'Integrazione dei Bambini Rom, Sinti e Caminanti", finalizzato all'integrazione scolastica e realizzato presso l'insediamento di "Strada Santa Teresa" nel quartiere Japigia, e un progetto mirato a interventi di alfabetizzazione informatica per bambini realizzato nell'anno 2014 presso l'insediamento spontaneo di Santa Candida nel quartiere Poggiofranco dall'Assessorato alle Politiche Giovanili con la collaborazione l'Associazione Culturale Rom "Lumine" e con la collaborazione dell'Università di Bari¹⁰⁶.

Loredana Bigatti ha segnalato come buona pratica i percorsi di accoglienza sperimentanti nei C.E.S (Centri di Emergenza Sociale) dall'amministrazione comunale poiché secondo la stessa permetterebbero di "creare una divisione" all'interno degli insediamenti spontanei fra le persone che cercano di integrarsi e coloro non scelgono di accettare percorsi di inserimento:

Ho visto che l'unica strada è davvero questa anche perché si riesce a dividere. Perché poi appunto il pregiudizio è che i rom vogliono solo delinquere e basta e nessuno di loro vuole lavorare, invece così mentre sono all'interno dei campi abusivi, le persone che comunque vorrebbero una vita di integrazione diversa si trovano sotto ricatto dai gruppetti che ci sono. Perché ci sono tra di loro, chi vuole delinquere, tra chi non accetta questo percorso di accoglienza c'è anche chi vuole vivere solo delinquendo è quindi ovvio che essere in un centro non è il massimo per loro perché vogliono essere liberi. Però appunto quello che si riesce a fare è dividerli, quindi rendere queste persone che vogliono un percorso diverso anche libere da questi gruppetti che all'interno dei campi invece sono quelli che hanno l'egemonia e che tengono tutti sotto minaccia e sotto scacco

¹⁰⁶ Su questi progetti si veda Pontrandolfo et al., 2015, pp. 32-33.

(Intervista telefonica del 5 ottobre a Loredana Bigatti, Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano).

Proposte e suggerimenti per migliorare la situazione delle persone rom romene

Alla domanda sulle proposte e suggerimenti da fare per migliorare la situazione delle persone rom romene quasi tutti gli intervistati hanno indicato la necessità di lavorare sul piano culturale al fine di diffondere sempre più la conoscenza delle comunità rom romene. In particolare Francesca Bottalico ha evidenziato la necessità di individuare dei fondi suggerendo di valorizzare le buone politiche e le risorse culturali:

Innanzitutto individuare dei fondi, ma anche dei fondi che abbiano l'obiettivo un po' nella dimensione della Strategia Nazionale di non fare solo interventi sociali. L'intervento sociale è un'azione, l'intervento sociale non può esserci se non c'è poi un intervento integrato abitativo ed economico. Pertanto permettere anche dei finanziamenti che richiedano necessariamente una rete fra varie politiche per renderlo il più integrato possibile. Potrebbe essere da stimolo alle amministrazioni locali per sperimentarsi su nuove azioni. E poi sicuramente anche un lavoro di tipo culturale [...] valorizzare, ad esempio così come per l'immigrazione in generale, come avviene per gli altri migranti, ma ancor di più per i rom che sono maggiormente discriminati, delle buone politiche, o la valorizzazione delle risorse, che può essere la tradizione musicale, [...] potrebbe essere un modo per avvicinare attraverso altri linguaggi la comunità e la cittadinanza italiana. [...] Favorire, anche, molto, interventi all'interno dei campi stessi, nel senso che, possano permettere, piuttosto che "portare" fuori le famiglie, ma di portare le famiglie italiane all'interno dei campi, proprio per limitare la percezione di insicurezza, che molto spesso allontana, [...] neanche se nei campi succedesse chissà che

(Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari).

Aspettative sulla ricerca MigRom

In merito alle aspettative sulla ricerca MigRom, Francesca Bottalico ha infine indicato la necessità di avere uno studio locale sulle migrazione dei rom romeni a Bari:

[...] Fornire anche uno studio locale sul fenomeno per permetterci anche poi una progettazione più precisa a livello locale [...] per Bari sarebbe una bella possibilità per poi implementare delle politiche stesse e verificare anche la possibilità di accedere a dei fondi pubblici più ampi, dato che Bari che in questo momento ha più che altro un censimento, un'osservazione sociale sul fenomeno, e non ha uno studio approfondito su qualcosa che ora si sta sviluppando in questi ultimi anni (Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari).

Anna Damiano è intervenuta per evidenziare il lavoro svolto da Stefania Pontrandolfo, ricercatrice impegnata con una ricerca etnografica nell'ambito dello stesso progetto MigRom presso l'insediamento autorizzato del Comune di Bari:

Il lavoro comunque che sta facendo Stefania su Bari in realtà sta approfondendo alcune caratteristiche di quella comunità che però in qualche maniera anche rappresentandole all'esterno, quelle caratteristiche, ha del positivo, oggi ne abbiamo sentito parlare ed è una cosa positiva, [...] un luogo in cui c'è il rispetto delle regole, non c'è illegalità, c'è un comunque tentativo di frequenza scolastica continuativa dei ragazzini (Intervista del 6 marzo 2015 con Anna Damiano, Responsabile Posizione Organizzativa Immigrazione della Ripartizione Solidarietà Sociale del Comune di Bari).

Francesca Bottalico ha proposto infine la necessità di momenti informativi:

Sempre rispetto al gruppo di ricerca, anche avere dei momenti informativi, che non siano promossi solo a livello locale ma che

vengano dal nazionale sul locale proprio per risensibilizzare la città su alcuni temi, per rafforzare il sistema degli operatori sociali e per creare un legame virtuoso anche su tematiche che sono più nazionali e non soltanto locali questo ci permetterebbe anche di rafforzare il lavoro che facciamo localmente (Intervista del 6 marzo 2015 con Francesca Bottalico, Assessore al Welfare del Comune di Bari).

Loredana Bigatti ha suggerito di lavorare sul distinguo tra la cultura rom e la cultura romena al fine di evidenziarne le differenze precisando, alla fine dell'intervista, la necessità di lavorare sul piano della conoscenza diretta delle comunità:

Io credo che l'unica cosa sia diffondere sempre di più la conoscenza di quello che è la cultura rom in genere e di quella che è la cultura romena in modo da evidenziare che non è la stessa cosa. Ci sono romeni che non sono rom e quindi riuscire anche a distinguere loro. Perché poi abbiamo trovato nei campi abusivi, per assurdo, situazioni di famiglie rumene che non sono rom, il cui uomo aveva addirittura un contratto a tempo indeterminato. [...]

Ci tengo a precisare due cose: nei campi che avevamo in zona 4 io sono andata in tutti, abbiamo avuto due incendi, ho conosciuto le persone che c'erano, ormai loro mi riconoscevano e ho potuto vedere direttamente le differenze tra le persone che vivevano nei campi ecc. E che il mio atteggiamento è molto realista e quindi non sono né dalla parte dei buoni, che sono tutti buoni, né dalla parte sono tutti cattivi, per me l'importante è arrivare a distinguere. [...] La cosa fondamentale è la conoscenza, andare dentro e vedere (Intervista telefonica del 5 ottobre a Loredana Bigatti, Presidente del Consiglio di Zona 4 di Milano).

Anche Santina Bosco ha indicato l'esigenza di approfondire la conoscenza delle comunità rom e delle eventuali divisioni interne, conoscenza, secondo la stessa, necessaria per superare la percezione stereotipata che si ha delle comunità rom romene:

Forse, farsi conoscere di più come gruppo etnico. Credo che noi italiani sappiamo pochissimo dei rom e ancora meno dell'eventuale divisione interna della categoria rom. I rom romeni cosa differiscono dai rom in senso lato? Non ne sappiamo niente proprio. Per cui la percezione che abbiamo deriva dal fatto che alcuni di questi delinquono e finiscono sui giornali e quindi c'è la generalizzazione ad un'intera etnia di persone. Se noi ne sapessimo di più forse riusciremmo, tutti quanti, noi cittadini dico a fare a meno dei distinguo. Così come li facciamo con gli italiani, non tutti gli italiani sono delinquenti però Tizio, Caio Sempronio sì, gli altri no. [...] Noi non ne sappiamo nulla così come non ne sappiamo nulla di religione islamica per fare un altro esempio. [...] Bisogna orientare l'opinione pubblica e questo può essere fatto solo molto dall'alto, in una maniera abbastanza continuativa e un po' pervasiva anche, orientare l'opinione pubblica a un atteggiamento diverso, diverso nei confronti di chi non fa parte dei nostri, diciamo. Perché noi siamo europei per modo di dire, ci sentiamo europei ma non siamo europei. Abbiamo già una certa difficoltà ad accettare le popolazioni che conosciamo, quelle che non conosciamo ovviamente no, ancora peggio (Intervista telefonica del 16 ottobre 2015 con Santina Bosco, Assessora alle politiche Sociali del Comune di Segrate).

Serena Pugliese ha suggerito di lavorare sulla formazione degli operatori affinché possano accrescere la conoscenza delle comunità rom romene suggerendo di lavorare alla sensibilizzazione del territorio al fine di "allontanare la popolazione dalla paura del diverso".

Gregorio Marigiò, ha suggerito misure di accoglienza e di integrazione istituzionali che non siano mirate all'assistenzialismo:

Credo che ci dovrebbero essere delle misure prima di tutto comunali, in questo la Regione con dei Fondi Regionali Europei dovrebbe aiutare i comuni. [...] Ci dovrebbe essere un maggior sostegno, magari fondi

europei per dare supporto ai comuni per poter accogliere ed integrare. Non soltanto i rom ma di tutti i migranti. [...] Non dobbiamo essere un paese che deve ospitare, io sono per l'integrazione [...]. Ciò che serve oltre all'accoglienza sono piani di integrazione, poi l'accoglienza non vorrei che poi diventasse soprattutto per loro assistenzialismo, per loro, poi è necessario il lavoro, quello che c'è bisogno per una vita dignitosa per tutti gli esseri viventi (Intervista telefonica del 21 maggio 2015 con Gregorio Mariggiò, candidato alla Presidenza della Regione Puglia alle Elezioni regionali del 2015).

CONCLUSIONI

Nelle interviste che abbiamo appena presentato sono emerse diverse visioni stereotipate, a dimostrazione che anche il discorso politico risulta essere influenzato da pregiudizi e stereotipi che sono storicamente radicati nel senso comune degli italiani.

Nelle suddette interviste possiamo infatti rilevare l'attualizzazione di diversi processi di essenzializzazione della cultura dei rom, ne prenderemo in considerazione alcuni di seguito:

- **naturalizzazione** della cultura rom, che non viene considerata come qualcosa di fluido e flessibile, che si apprende in particolari contesti sociali e che può variare anche sensibilmente nel corso del tempo a livello sia collettivo che individuale, al punto che la "cultura" sembra qui essere intesa come un qualcosa che può essere trasmesso geneticamente (si vedano i riferimenti ai "tratti somatici" di alcune persone che permetterebbero di individuare in modo inequivocabile la loro appartenenza culturale rom);
- **primitivizzazione** della cultura rom, processo attraverso il quale i rom vengono collocati in una dimensione temporale passata e diversa dal presente in cui vivono gli altri italiani, quindi in una dimensione di arretratezza, processo che non permette di riconoscere la complessa realtà di compresenza nella nostra coesistenza di diverse forme di modernità (si vedano i frequenti riferimenti a "tribù" o a "clan", forme di organizzazione sociale considerate nel senso comune tipiche delle cosiddette società "primitive" o "arcaiche");

- **patologizzazione o infantilizzazione** dei rom, considerate spesso persone prive di cultura o di educazione, o comunque prive di risorse personali (materiali e non) da mettere in campo per il miglioramento in autonomia della propria vita, di conseguenza bisognose di “accompagnamenti” o di particolari progettualità rieducative;
- **criminalizzazione** della cultura rom, attraverso l’uso frequente di una non necessaria retorica della sicurezza (si vedano per esempio i riferimenti a provvedimenti come gli sgomberi che sarebbero programmati in virtù della necessità di “mettere in sicurezza l’area”, anche se a discapito della sicurezza di persone che ci abitavano fino al giorno prima!) o l’uso di termini come “clan” soprattutto in Italia associati a organizzazioni criminali come la mafia;
- **etnicizzazione** della cultura dei rom, attraverso l’attribuzione di specifiche caratteristiche considerate come tratti culturali immutabili e innati (si veda il frequente calcare le differenze culturali in termini di familismo, maschilismo, opposizione alla scuola, o l’onnipresente riferimento al nomadismo come tratto culturale innato, al punto che anche le migrazioni internazionali vengono lette con questa lente senza tener conto delle strutture economiche e geo-politiche europee che hanno motivato le migrazioni di moltissimi romeni, rom e non rom).

Contemporaneamente a questi stereotipi nelle interviste più sopra analizzate si possono rilevare:

- da una parte la **mancaza di riferimenti all’antiziganismo** e ai suoi possibili effetti sulla vita dei rom, quindi una chiara mancaza di riflessività su questa forma di razzismo, che la ricerca ha evidenziato poter assumere forme più o meno violente anche a livello politico e istituzionale;
- dall’altra la **mancaza di riferimenti pertinenti ai fenomeni migratori** che stanno investendo l’Europa contemporanea e che costituiscono la cornice anche delle migrazioni dei rom dalla Romania.

Le risposte precise e dettagliate, in merito alla richiesta delle stime sulla presenza rom, fornite da alcuni amministratori, dimostrano tuttavia come l’esperienza amministrativa pregressa possa migliorare in parte le conoscenze delle realtà locali, andando al di là degli stereotipi.

Alcuni intervistati hanno infatti dimostrato di intendere la migrazione internazionale dei rom romeni come quella di tutti gli altri migranti, motivandola con aspetti economici e sociali, e non col

carattere culturale del presunto nomadismo delle popolazioni rom. La povertà, le persecuzioni e le discriminazioni nel paese d'origine sono state indicate come le motivazioni che spingerebbero le comunità rom romene a scegliere l'Italia come meta delle loro migrazione.

Rispetto alla percezione delle comunità rom la maggior parte dei rispondenti ha dimostrato un certo livello di consapevolezza a proposito della distinzione esistente fra i vari gruppi rom e di quanto quest'ultima invece non sia colta dall'opinione pubblica generale. Quasi tutti gli intervistati evidenziano la confusione esistente nel senso comune sulla distinzione tra rom romeni e romeni suggerendo a tal proposito di accrescere la conoscenza delle culture rom e romena.

Nell'analisi delle problematiche vissute dalle comunità rom romene, delle buone pratiche sperimentate e sulla disponibilità delle risorse finanziarie sono emerse sostanzialmente due approcci amministrativi di gestione delle politiche di inclusione delle persone rom romene entrambi focalizzati in particolare sulla questione abitativa.

Uno sostanzialmente basato su un atteggiamento politico di "tolleranza" rispetto agli insediamenti spontanei dove lo strumento dello sgombero viene attuato solo in situazioni estreme.

L'altro invece mirato da un lato a politiche di accoglienza in strutture dedicate dall'alto a politiche di contrasto degli insediamenti informali (in questo caso lo strumento dello sgombero è considerato necessario per stabilire la sicurezza ed evitare la rioccupazione delle aree).

In entrambi gli approcci amministrativi si può notare anche il peso che gli stessi amministratori attribuiscono alla capacità di partecipazione delle stesse comunità rom alle politiche che riguardano la loro esistenza.

Da un lato si assiste ad una volontà concreta di dialogo politico con le comunità tanto che alcuni amministratori riconoscono l'importanza della presenza negli insediamenti di una rappresentanza rom che sia in grado di negoziare e comunicare efficacemente con le istituzioni locali.

Dall'altra invece la partecipazione politica delle persone rom non è minimamente contemplata.

Emerge una volontà concreta di conoscenza diretta della comunità presenti negli insediamenti ma non traspare la volontà di riconoscere alla rappresentanza rom un ruolo attivo. **Le comunità rom risultano essere soggetti passivi delle politiche istituzionali a loro destinate.**

Tant'è che i successi dei percorsi di integrazione abitativa, lavorativa e scolastica sono sempre ascrivibili al ruolo condotto da terzi (Amministrazione Comunale, Terzo settore, Enti per la mediazione al Lavoro, Insegnanti) e mai attribuiti alle capacità e volontà delle stesse comunità rom.

Non traspare in questo approccio istituzionale amministrativo una volontà di promuovere un pieno coinvolgimento delle persone rom romene come promotori della loro autonomia sociale e culturale. Anzi, Le differenze culturali delle comunità rom romene vengono evidenziate nei termini di familismo e maschilismo, la cultura rom assume quindi un ruolo estremamente negativo tant'è che è ritenuta la causa degli insuccessi dei percorsi di autonomia e integrazione.

Più gli amministratori si avvicinano alla realtà rom più traspare un certo senso di frustrazione poiché si rendono conto della mancanza di strumenti culturali di lettura dei fenomeni sociali e di possibilità istituzionali di intervento.

La maggior parte dei politici denuncia l'assenza di strumenti amministrativi anche finanziari necessari per una progettazione politica lungimirante.

Altri amministratori hanno individuato nelle barriere culturali esistenti nella società un limite notevole alla realizzazione di politiche efficaci. Gli amministratori, pur disponendo di strumenti finanziari, non riescono a realizzare programmi e progetti a causa del rifiuto della popolazione locale poiché vede negli interventi destinati ai rom una sottrazione alle loro risorse.

La diffidenza, il pregiudizio e la discriminazione diffusa nella società costituiscono per molti degli intervistati un ostacolo notevole nella realizzazione di strumenti di intervento sociale. Emerge il desiderio da parte dei politici di valorizzare le risorse culturali esistenti, di accrescere la conoscenza dell'universo culturale rom attraverso attività di formazione con lo scopo di diminuire il divario esistente fra società maggioritaria e comunità rom.

5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE SULLE RELAZIONI CON LE AUTORITÀ LOCALI
NELL'AMBITO DEL PROGETTO MIGROM
(Stefania Pontrandolfo)

La presentazione dei risultati delle diverse ricerche nell'ambito dell'Attitudes Survey del progetto MigRom, e in particolare quella dei fallimenti delle ricerche stesse a causa del rifiuto dei politici e amministratori locali di collaborare (si vedano in particolare i paragrafi 4.1 e 4.3), lascia emergere la necessità di una riflessione più ampia sulle motivazioni del sostanziale fallimento nel tentativo di costruire rapporti di collaborazione con le autorità locali. **Il presente paragrafo intende avviare questa riflessione con lo scopo di trasformare il suddetto fallimento in uno strumento utile per l'interpretazione della ricerca.**

Per essere compresi meglio, i fallimenti delle ricerche per l'Attitudes Survey che intendevano coinvolgere politici e amministratori locali, vanno a nostro avviso inseriti nel quadro di una riflessione sull'insieme dei rapporti con le autorità locali italiane costruiti dall'équipe dell'Università di Verona nell'ambito del Progetto MigRom dal 2013 a oggi.

Il progetto di ricerca MigRom prevedeva sin dall'inizio una cooperazione di tipo formalizzato soltanto con una Amministrazione locale, quella del Comune di Manchester, partner ufficiale del progetto sin dai suoi esordi, mentre si limitava a incoraggiare l'avvio di nuove collaborazioni con altre istituzioni locali nei paesi degli altri partner accademici del progetto (Italia, Francia, Spagna, Romania)¹⁰⁷. Di fatto, questa parte del progetto si è rivelata molto difficile da realizzare, a causa del mancato riscontro positivo alle richieste di collaborazione di gran parte dei politici e dei funzionari delle amministrazioni locali contattati. Di fatto, il fallimento di questa parte del progetto è soltanto "parziale", poiché non è dipeso dagli sforzi dei ricercatori quanto piuttosto, come vedremo di seguito, da una volontà politica di defilarsi dall'esprimere pubblicamente opinioni su problematiche riguardanti i rom e i sinti in Italia.

Le prime difficoltà riscontrate dai ricercatori sul campo italiani, impegnati nel tentativo di coinvolgere diversi amministratori locali a partecipare al progetto, sono state, banalmente, di ordine pratico. Per esempio, è risultato difficile riuscire a coinvolgere funzionari che pur si dichiaravano desiderosi di collaborare, ma che non necessariamente ne ottenevano

¹⁰⁷ Su questi aspetti si rimanda alla descrizione del Work Package 3 "Community Engagement" del progetto MigRom (in particolare si veda Annex I – "Description of Work", p. 10-12).

l'autorizzazione dalla propria istituzione in mancanza di accordi formali tra l'Università di Verona e i loro enti di appartenenza. Quando i ricercatori hanno invitato diversi amministratori e funzionari a partecipare ai workshop con le autorità locali organizzati presso l'Università di Verona con cadenza annuale¹⁰⁸ e ai Consortium Meeting¹⁰⁹ ugualmente annuali del progetto, si sono scontrati con la difficoltà dei funzionari, che pur avevano dimostrato interesse, nell'ottenere autorizzazioni, per esempio a prendere dei giorni di ferie o di permesso per attività formative, soprattutto se all'estero.

Altra difficoltà riscontrata, di ordine pratico, ma non per questo di minore rilievo, riguarda la lingua ufficiale del Progetto MigRom, l'inglese, utilizzata nei Consortium Meeting: molti amministratori o funzionari italiani tra quelli contattati, semplicemente, non conoscono l'inglese, ragione per cui in alcuni casi hanno rinunciato alla partecipazione agli incontri.

Non è quindi un caso se è stata rilevata una bassissima partecipazione ai Consortium Meeting (che hanno sempre previsto almeno due giorni intensi di lavoro, e di conseguenza i viaggi di andata e di ritorno nei giorni immediatamente precedenti e successivi ai meeting, la cui lingua ufficiale era l'inglese) e una più alta ai workshop organizzati a Verona (i cui lavori sono stati sempre svolti nell'arco di una giornata e in lingua italiana): banalmente, ottenere un giorno di ferie o un giorno di assenza dal lavoro per attività formative per un funzionario è più facile che ottenerne due.

Altra difficoltà pratica emersa sul campo riguarda i problemi di compartimentazione delle amministrazioni pubbliche italiane: è stata rilevata spesso una moltiplicazione dei referenti, delle figure professionali e dei ruoli istituzionali che all'interno delle amministrazioni comunali possono occuparsi di tematiche legate alle comunità rom (il fenomeno è stato riscontrato in tutte e tre le città dove si è concentrata la ricerca etnografica). Questa compartimentazione da una parte pone quotidianamente alla gestione politico-amministrativa seri problemi di coordinamento delle azioni intraprese sul territorio, ma dall'altra ha anche posto ai ricercatori MigRom problemi di scelta o difficoltà nel contattare dei referenti a cui proporre la collaborazione con l'Università di Verona.

A completare il quadro delle difficoltà pratiche nell'avvio di rapporti di collaborazione con le autorità locali, bisogna sottolineare anche che l'ascesa alla carica di primo ministro nazionale dell'ex-sindaco di Firenze nel febbraio del 2014, seguita a breve termine dalle elezioni

¹⁰⁸ L'équipe di ricerca italiana ha organizzato, nell'ambito del progetto MigRom, due workshop con autorità locali dal titolo "*L'immigrazione di rom romeni in Italia. Esperienze e punti di vista a confronto*". I due workshop si sono tenuti presso l'Università degli Studi di Verona rispettivamente il 14 marzo 2014 e il 6 marzo 2015. Un terzo workshop dal titolo "*Giornate di formazione per funzionari di amministrazioni locali sui rapporti tra comunità rom e istituzioni*" si è tenuto a Bari nelle giornate del 16 e 17 febbraio 2016.

¹⁰⁹ Nell'ambito del progetto MigRom si sono tenuti finora tre Consortium Meeting (nel 2013 a Manchester nel Regno Unito, nel 2014 a Cluj-Napoca in Romania, nel 2015 a Verona in Italia).

amministrative municipali del 2014 (che hanno portato a una nuova giunta comunale a Bari e a Firenze), e dalle elezioni amministrative regionali del maggio del 2015 (Puglia e Toscana), hanno causato un avvicendamento nei ruoli amministrativi locali che ha reso necessario un lavoro aggiuntivo per i ricercatori impegnati nella ricerca di referenti politici a livello locale con cui poter dialogare.

Nonostante queste difficoltà pratiche, l'équipe di ricerca italiana ha portato avanti vari tentativi di coinvolgimento istituzionalizzato delle amministrazioni comunali, tentativi di formalizzazione della collaborazione nell'ambito del progetto MigRom. Tuttavia, ad oggi, solo il Comune di Bari ha sottoscritto un Protocollo d'Intesa, stipulato tra il Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia (oggi Dipartimento di Scienze Umane) dell'Università di Verona con il Comune di Bari – Ripartizione Solidarietà Sociale (oggi Servizi alla Persona) (con Delibera n. 829 della Giunta Comunale di Bari del 30 dicembre 2014). Tale protocollo ha finora consentito uno scambio reciproco fra Università e Amministrazione comunale, garantendo da un lato la progettazione di percorsi di formazione per gli operatori comunali, dall'altro l'accesso alla consultazione dei documenti amministrativi per la ricercatrice sul campo.

Nessuna delle altre amministrazioni sollecitate ha invece colto l'invito dell'équipe italiana a una maggiore collaborazione nell'ambito del Progetto MigRom. Anche in occasione del secondo workshop "*L'immigrazione di rom romeni in Italia. Esperienze e punti di vista a confronto*", il responsabile scientifico del progetto ha offerto, alle amministrazioni coinvolte nella ricerca e a tutti gli amministratori presenti al workshop, la possibilità di formalizzare gli scambi tra università e amministrazioni locali al fine di costruire un dialogo mirato alla costruzione di buone prassi, senza però ricevere alcun riscontro.

Sono state tuttavia alcune riflessioni emerse nel corso dei workshop con le autorità locali tenuti a Verona a darci degli importanti input di riflessione su possibili altre motivazioni, alcune sempre di ordine pratico, ma altre di ordine decisamente più politico, del nostro fallimento nel tentativo di coinvolgere le autorità locali in una maggiore partecipazione col Progetto MigRom.

Un'altra motivazione di ordine pratico, per esempio, potrebbe essere individuata nell'assenza di connessione tra il livello della ricerca e il livello operativo delle Amministrazioni, con particolare riferimento al tempo materiale a disposizione delle stesse per affrontare anche le questioni legate alle comunità rom, e in particolare a quelle relative ai rom romeni. Il dott. Marco Verna¹¹⁰,

¹¹⁰ Il dott. Verna aveva dimostrato interesse per il progetto richiedendo a nome della sua Amministrazione un intervento di formazione degli operatori dei Servizi Sociali di Firenze da parte del team MigRom dell'Università di

Responsabile Servizio Famiglia e Accoglienza del Comune di Firenze, per esempio, nell'ambito del secondo workshop organizzato presso l'Università degli Studi di Verona il 6 marzo 2015, ha richiamato l'attenzione dei presenti proprio su questo punto, sottolineando come il tempo che gli Assessori ai Servizi Sociali hanno da dedicare alle tematiche rom possa essere molto limitato, in considerazione della mole di sollecitazioni e di problemi da risolvere a cui sono sottoposti e anche in considerazione del fatto che le persone rom, e in particolare i rom romeni (oggetto della ricerca MigRom), costituiscono una minima parte della popolazione presente sul territorio e gravitante sui servizi sociali locali.

Al di là degli aspetti operativi del lavoro quotidiano dei funzionari (questioni di tempo e di numeri), lo stesso Verna ha tuttavia richiamato l'attenzione su un elemento più prettamente politico che orienta le azioni dei politici locali: la questione del consenso. Con ciò giungiamo a un'altra importante possibile motivazione del fallimento nella costruzione di rapporti continuativi con le autorità locali italiane: la questione, cruciale dal punto di vista politico, del consenso elettorale. Affrontare la "questione rom" per un politico significa toccare le corde del consenso elettorale e subire le pressioni degli elettori; spesso la ragione dell'assenza (o del mancato rinnovamento) di politiche inclusive per i rom nasce dalla necessità di evitare conflitti con la società maggioritaria, che può considerare l'investimento e le spese per queste politiche come una sottrazione delle risorse a essa destinate. Supponiamo, a tal riguardo, che alcuni amministratori non siano stati disposti a fornire la loro opinione politica sottoponendosi a interviste o alla somministrazione di questionari perché questo avrebbe potuto metterli in una posizione scomoda rispetto al proprio elettorato. Di fatto la richiesta di esprimere pubblicamente le proprie opinioni a proposito dei rom espone i politici a una situazione comunicativa in cui ritroviamo le contraddizioni tipiche di quello che Bateson aveva definito come doppio vincolo (1998): i politici sono cioè ben consapevoli delle conseguenze che le loro parole potrebbero avere sui diversi interlocutori a cui pubblicamente si rivolgono, che non sono solo i ricercatori ma anche i loro probabili elettori. I politici sanno bene che nel momento in cui interpretano correttamente il contesto delle migrazioni dei rom avranno dalla loro parte il favore dei ricercatori ma contemporaneamente potranno perdere una parte di elettorato, così come sanno che nel momento in cui danno interpretazioni superficiali e stereotipate del contesto delle migrazioni dei rom saranno sottoposti a critiche da parte dei ricercatori ma guadagneranno una parte di elettorato (influenzato a sua volta anche da altri

Verona, richiesta che tuttavia non ha portato all'avvio di un protocollo di intesa o di una collaborazione più formalizzata tra il Comune di Firenze e il progetto MigRom.

interlocutori importanti come i mass media). Nella difficoltà di gestire tale doppio vincolo la nostra impressione è che spesso i politici italiani scelgono il silenzio.

Tali aspetti sono stati sottolineati anche da Gian Piero Colombo¹¹¹, Assessore alle politiche sociali e coesione sociale del Comune di Legnano (MI), il quale, sempre nell'ambito del workshop del 6 marzo 2015 a Verona, ha evidenziato alcune delle difficoltà che i politici locali si trovano ad affrontare in merito a tematiche che riguardano i rom: contrasto con le politiche di bilancio ed effetti sociali della crisi economica nei termini di disoccupazione e di problemi abitativi (continue ondate di sfratti). Tali difficoltà, secondo Colombo, limitano le amministrazioni nel trovare sbocchi abitativi per le persone, anche quelle che hanno portato avanti un percorso di inserimento, poiché le soluzioni di "housing sociale" devono necessariamente essere usate in via prioritaria per le famiglie in possesso della residenza.

Anche le vicende riportate nell'intervista all'Assessora al Welfare del Comune di Bari Francesca Bottalico dimostrano come un Progetto di integrazione finanziato per 2 milioni di euro possa essere bloccato (e il finanziamento perso) perché il Comune non riesce a individuare in tempo un'area per l'insediamento di case prefabbricate. Tutte le zone individuate sono state scartate a causa delle proteste degli abitanti delle aree limitrofe alle stesse.

Tutto ciò ci fa riflettere sul fatto che anche i migliori strumenti finanziari si rivelano inadeguati se non esiste la volontà politica di tradurli in iniziative concrete a lungo termine e se non si può contare su un solido sostegno popolare. Ciò che si registra spesso è una mancanza di volontà politica a livello locale, che generalmente rispecchia la mancanza di volontà della popolazione stessa (Rizzin, 2009).

Crediamo che la mancanza di una volontà politica e la continua ricerca di consenso presso una popolazione con un livello di antiziganismo tra i più alti in Europa siano aspetti fondamentali per comprendere l'inerzia di molte politiche locali e il rifiuto di intervenire su questioni relative ai rom da parte degli amministratori locali. Alcuni di questi ci hanno infine anche suggerito, nel corso degli incontri che ci sono stati a Verona, di aiutarli come Università a lavorare sul piano culturale, attraverso attività di formazione o conferenze pubbliche, al fine di accrescere la conoscenza delle comunità rom necessaria per superare la visione stereotipata che si ha delle stesse, tanto tra gli operatori istituzionali quanto tra la popolazione del proprio territorio.

¹¹¹ L'Assessore Colombo aveva dimostrato molto interesse nei confronti del progetto e richiesto informazioni sulla possibilità di avviare un protocollo di intesa tra il Comune di Legnano e il progetto di MigRom, ma la cosa non ha poi avuto seguito.

Noi concludiamo sottolineando che a nostro avviso il lavoro sul piano culturale, per il quale l'Università di Verona si è resa peraltro disponibile, non possa da solo supplire alla mancanza di una precisa volontà politica di intervento su questioni cruciali come per esempio quella abitativa, che risulta allo stesso modo problematica tanto per alcune fasce di cittadini italiani, quanto per alcune fasce di migranti da diverse aree del mondo, quanto per alcuni gruppi di migranti rom.

6. BIBLIOGRAFIA

- Albarello, F. e Rubini, M. (2011). "Outgroup projection: Il caso degli stereotipi negativi attribuiti a rom e rumeni". *Psicologia Sociale*, 3, 355–366.
- Allport, G. W. (1954). *The nature of prejudice*. New York: Addison-Wesley.
- Agoni, M. (2015). "Rom romeni in Italia: un quadro delle presenze", in Pontrandolfo, S., e Piasere, L., (a cura di), *Italia Romani, vol. VI, Le migrazioni dei rom romeni in Italia*, Roma, CISU.
- American Journal of Comparative Law* (1997). 45, 2 [Symposium on Gypsy Law].
- Anderson, B. (1996). *Comunità immaginate*, Roma, Manifestolibri. Antolini, P., 1989, *Los agotes. Historia de una exclusión*, Madrid, Istmo.
- Antolini, P. (1989). *Los agotes. Historia de una exclusión*, Madrid, Istmo.
- Appadurai, A. (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina.
- Arrigoni P., e Vitale T. (2008). "Quale legalità? Rom e gagi a confronto". *Aggiornamenti Sociali*, 59 (3), 182-194.
- Augé, M., Colleyn, J. P. (2006). *L'antropologia del mondo contemporaneo*, Milano, Elèuthera, ed. or. 2004.
- Bacchiega, M. (1988). "Indagine conoscitiva sugli zingari", in P. Zatta (a cura di), *Scuola di stato e nomadi. Ricerca e sperimentazioni. Ovvero quando l'insegnante diventa disadattato*, Francisci Ed., Padova.
- Bateson, G. (1998). *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- Bengelstorf, J. (2009). *Die "anderen Zigeuner". Zur Ethnizität des Rudari und Bajeschi in Südosteuropa*, Leipzig, Eudora-Verlag.
- Berti, C., Pivetti, M., e Di Battista, S. (2013). "The ontologization of Romani: An Italian study on the cross-categorization approach". *International Journal of Intercultural Relations*, 37 (4), 405–414. doi:10.1016/j.ijintrel.2013.03.002
- Block, M. (1936). *Moeurs et coutumes des Tziganes*, Paris, Payot.

- Block, M. (1991). *Die materielle Kultur der rumänischen Zigeuner*, Frankfurt am Main, Peter Lang, ed. or. 1923.
- Bouras, A. (1986). *Quand l'arbre devient bois. Techniques et croyances des paysans roumains*, Paris, Études et documents balkaniques et méditerranéens, n. 11.
- Brown, R. (1995). *Prejudice: Its social psychology*. Wiley.
- Cacciaguerra, F. (1994). *Il contagio razzista nei figli*. Edizioni OASI.
- Calotă, I. (1995). *Rudarii din Oltenia. Studiu din dialectologie și de geografie lingvistica românească*, Craiova, Sibila.
- Chelcea, I. (1944a). *Țigani din România*, București, Editura Institutului Central de Statistică.
- Chelcea, I. (1944b). *Rudari. Contribuție la o "enigmă" etnografică*, București, Casa Școalelor.
- Clarck, C., Campbell, E. (2000). "Gypsy in Danaon. A critical analysis of newspaper reaction to Czech and Slovak Romani asylum seekers in Britain, 1997", *Romani Studies*, vol. 10, n.1, pp.23-47.
- Colasanti, G. (1994). *Il pregiudizio*. Milano: Franco Angeli.
- Colucci, C., Segatti, P., e Rampazi, M. (1990). "L'insofferenza verso lo straniero: Indagine sugli studenti delle scuole superiori di Pavia". In C. Giovanni (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*. Bologna : Istituto di studi e ricerche "Carlo Cattaneo."
- Cottrell, C. A., & Neuberg, S. L. (2005). "Different emotional reactions to different groups: A sociofunctional threat-based approach to 'prejudice' ". *Journal of Personality and Social Psychology*, 88 (5), 770–789. doi:10.1037/0022-3514.88.5.770
- Deleuze, G. (2007). *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio.
- Debenedetti, G. (1947). "Gramsci, uomo classico", in *L'Unità*, 22 maggio 1947.
- Debenedetti, G. (1972). "Il metodo di Antonio Gramsci", in *Rinascita-Il contemporaneo*, 39, 6 ottobre 1972, pp. 15-19.
- De Martino, E. (2002). *La fine del mondo*, Torino, Einaudi.
- Enesco, I., Navarro, A., Paradela, I., & Guerrero, S. (2005). "Stereotypes and beliefs about different ethnic groups in Spain. A study with spanish and latin american children living in Madrid".

Journal of Applied Developmental Psychology, 26, 638–659.
doi:10.1016/j.appdev.2005.08.009

Faso G. (2010). *Lessico del razzismo democratico*, Roma, DeriveApprodi.

Fiske, S. T., Cuddy, A. J. C., Glick, P., & Xu, J. (2002). "A model of (often mixed) stereotype content: Competence and warmth respectively follow from perceived status and competition". *Journal of Personality and Social Psychology*, 82 (6), 878–902. doi:10.1037/0022-3514.82.6.878

Fondazione Michelucci (2010). *L'abitare di Rom e Sinti in Toscana. Rapporto 2010*, a cura di S. Tosi Cambini, coordinamento della ricerca di N. Solimano, Fondazione Michelucci, Regione Toscana, 2010, www.michelucci.it/sites/michelucci2-dev.etabeta.it/files/Osservatorio_2010.pdf, ultima consultazione 20 novembre 2014.

Fondazione Michelucci (2014). *Case e non-case. Povertà abitative in Toscana*, Firenze, Seid.

Fontanella, L., Villano, P. e Di Donato, M. (2015). "Attitudes towards Roma people and migrants: A comparison through a Bayesian multidimensional IRT model". *Quality & Quantity*. doi:10.1007/s11135-014-0158-9

Forenza, E. (2009). "Molecolare", in *Dizionario gramsciano, 1926-1937*, a cura di Liguori, G., e Voza, P., Roma, Carocci.

Fotino, D. (1859). *Istoria generala a Daciei*, București, Imprimeria națională a lui Iosef Romanov et Companie.

Foucault, M. (2002). *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di S. Vaccaro, Milano, Mimesis.

Gaertner, S. L., Dovidio, J. F., Anastasio, P. A., Bachman, B. A., & Rust, M. C. (1993). "The Common Ingroup Identity Model: Recategorization and the reduction of intergroup bias". *European Review of Social Psychology*, 4 (1), 1–26. doi:10.1080/14792779343000004

Grillo, R. (2008). "Riflessioni sull'approccio transnazionale alle migrazioni", in Riccio, B., *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie a confronto*, Torino, UTET.

Guță, A. (2009). *Rudari - o enigmă balcanică*, București, Vestala.

Johnson, P. (2006). "Living together in a nation in fragments. Dynamics of kin, place and nation", in Taraki, L., (ed.), *Living Palestine. Family Survival, Resistance and Mobility under Occupation*, Syracuse, Syracuse University Press, pp. 51-101.

- Hamberger, J., & Hewstone, M. (1997). "Inter-ethnic contact as a predictor of blatant and subtle prejudice: Tests of a model in four West European nations". *British Journal of Social Psychology*, 36 (2), 173–190. doi:10.1111/j.2044-8309.1997.tb01126.x
- Ljubic, V., Vedder, P., Dekker, H., & Geel, M. (2013). "Romaphobia among Serbian and Dutch adolescents: The role of perceived threat, nationalistic feelings, and integrative orientations". *International Journal of Psychology*, 48(3), 352–362. doi:10.1080/00207594.2012.661060
- Lotteria, K. (2015). *Il dispositivo del disprezzo. Costruzione della segregazione e adattamento dei Rom Khorakhané nel Salento*. Tesi di Dottorato, Università del Salento.
- Maciocco, G., Santamauro, F. (2014). *La salute globale. Determinanti sociali e disuguaglianze*, Roma, Carocci.
- Mackie, D. M., Devos, T., & Smith, E. R. (2000). "Intergroup emotions: Explaining offensive action tendencies in an intergroup context". *Journal of Personality and Social Psychology*, 79 (4), 602–616. doi:10.10371/0022-3514.79.4.602
- Mackie, D. M., & Smith, E. R. (1998). "Intergroup relations: Insights from a theoretically integrative approach". *Psychological Review*, 105 (3), 499–529. doi:10.1037/0033-295X.105.3.499
- Manganelli Rattazzi, A. M., e Volpato, C. (2001). "Forme sottili e manifeste di pregiudizio verso gli immigrati". *Giornale Italiano Di Psicologia*, 28 (2), 351–375.
- Marcetti, C., Paba, G., Pecoriello, A. N., Solimano, N. (a cura di) (2011). *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero*, Firenze, Firenze University Press.
- Marcetti, C., Tosi Cambini, S. (2013). "Urban places and public space: the Luzzi case study", in Perrone, C., (ed.), *Living Landscapes (landscapes for living), Policies, Practices*, in *Planum. The Journal of Urbanism*, n. 27 (2), www.planum.net
- Matras, Y. (2000). "Romani Migrations in th Post-Communist Era: Their Historical and Politica Significance", *Cambridge Review of International Affairs*, vol. XIII, n. 2, pp. 32-50.
- Meneghini, A.M., Fattori, F. (2015). "Distinzioni e sovrapposizioni tra romeni, rom e rom romeni: un'indagine psico-sociale", in Pontrandolfo, S., e Piasere, L., (a cura di), *Italia Romani, vol. VI, Le migrazioni dei rom romeni in Italia*, Roma, CISU.

- Myers, D. (2009). *Social Psychology*. Edizione italiana a cura di E. Marta Rizzi e M. Lanz, McGraw-Hill - Milano.
- Monaci, M. G. e Trentin, R. (2008). "Gli alunni Rom/Sinti nella scuola media: Effetti del contatto sull'atteggiamento etnico nelle classi multiculturali". *Giornale Italiano Di Psicologia*, 35 (4), 933–958.
- Morino Abbele, F., Martini, M., e Pizzini, S. (1998). *Gli insediamenti dei nomadi nel comune di Firenze: Uno studio pilota sul pregiudizio etnico*. Università di Firenze.
- Navas, M., Cuadrado, I., & Rodriguez, L. L. (2012). "Fiabilidad y evidencias de validez de la Escala de Percepción de Amenaza Exogrupal (EPAE)". *Psicothema*, 24 (3), 477–482.
- Navas, M., Rojas, A. J., García, M., & Pumares, P. (2007). "Acculturation strategies and attitudes according to the Relative Acculturation Extended Model (RAEM): The perspectives of natives versus immigrants". *International Journal of Intercultural Relations*, 31 (1), 67–86. doi:10.1016/j.ijintrel.2006.08.002
- ni Shuinéar, S. (2005). "Viaggatori irlandesi: una cultura anti-gerarchia", in Solinas P.G., *La dipendenza. Antropologia delle relazioni di dominio*, Lecce, Argo.
- Pétonnet, C., (2002), *On est tout dans le brouillard*, Réédition établie et présentée par C. Choron-Baix, Paris, Éd. du CTHS.
- Pettigrew, T. F., & Meertens, R. W. (1995). "Subtle and blatant prejudice in Western Europe". *European Journal of Social Psychology*, 25 (1), 57–75.
- Pettigrew, T. F., & Tropp, L. R. (2006). "A meta-analytic test of intergroup contact theory". *Journal of Personality and Social Psychology*, 90 (5), 751–783. doi:10.1037/0022-3514.90.5.751
- Piasere, L. (1995). *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Napoli, Liguori.
- Piasere, L. (2015). *L'Antiziganismo*, Macerata, Quodlibet.
- Piasere, L., Solimano, N., Tosi Cambini, S. (a cura di) (2014). *Wor(l)ds which exclude. The housing issue of Roma, Gypsies and Travellers in the language of the acts and the administrative documents in Europe*, Fondazione Michelucci Press, Fiesole (e-book: <http://weproject.unice.fr>).
- Pizza Giovanni (2012). *Second nature: on Gramsci's anthropology*, in «Anthropology and Medicine», XIX, 1, pp. 95-106.

- Polanyi, K. (2010). *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, ed. or. 1944.
- Pontrandolfo, S., (2002). "I romi di Laterza", in Pontrandolfo, S. e Piasere, L. (a cura di), *Italia Romani, vol. III, I Rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale*, Roma, CISU, pp. 41-75.
- Pontrandolfo, S., Agoni, M., Jovanovic, S., Rizzin, E., Tomescu, D., Piasere, L., (2014). *Report on the Pilot Survey*, Project The immigration of Romanian Roma to Western Europe: causes, effects and future engagement strategies (MigRom - European Union's 7th Framework Programme GA319901), University of Verona, <http://romani.humanities.manchester.ac.uk/migrom/>
- Pontrandolfo, S., Agoni, M., Jovanovic, S., Pagotto, L., Meneghini, A.M., Piasere, L. (2015). *Report on the Extended Survey*, Project The immigration of Romanian Roma to Western Europe: causes, effects and future engagement strategies (MigRom - European Union's 7th Framework Programme GA319901), University of Verona, <http://romani.humanities.manchester.ac.uk/migrom/>
- Riccio, B. (2008). *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie a confronto*, Torino, UTET.
- Riccio, B. (2010). *Antropologia e migrazioni*, Roma, CISU.
- Rizzin, E. (2009). "L'antiziganismo in Italia e in Europa", in Cherchi R. e Loy G. (a cura di), *Rom e Sinti. Storia e Cronaca di ordinaria discriminazione*, Roma, Ediesse, pp. 71-92.
- Salih, R. (2000). "Moroccan Migrant Women: Transnationalism, Plurinationalism and Gender", in R. Grillo, B. Riccio, R. Salih, *Here or There? Contrasting Experiences of Transnationalism: Moroccans and Senegalese in Italy*, Falmer, CDE, pp. 49-69.
- Salih, R. (2008). "Identità, modelli di consumo e costruzione di sé tra il Marocco e l'Italia", in Riccio, B., *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie a confronto*, Torino, UTET.
- Sacchi, P. (2010). " "Vivere insieme": persistenze e metamorfosi dei legami di parentela sullo sponde del mediterraneo", in Grilli, S., e Zanotelli, F., (a cura di), *Scelte di famiglia. Tendenze della parentela nell'Italia contemporanea*, Pisa, ETS, pp. 65-77.
- Saletti Salza, C. (2009). "Migrare nel tempo. Sulla migrazione delle comunità Rom romene a Torino", in Pontrandolfo, S., Trevisan, P., (a cura di), *Radicalamento e circolazione dei rom d'Europa, DiPAV – Quaderni*, n. 24, pp.105-118.

- Saletti Salza, C. (2010). *Evocare: toccare i morti*, Roma, CISU.
- Salza, A. (1997). *Atlante delle popolazioni*, Torino, UTET.
- Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.
- Șerban, C. (1959). "Contribuții la istoria meșteșugurilor din Țara Românească: Țigani Rudari în secolele XVII-XVIII", in *Studii. Revista de Istorie*, Anul XII, nr. 2, pp. 131-147.
- Șerban S. (2007). "Politics against ethnicity. The case of Rudari from Varna district", in S. Șerban (Ed.), *Transborder identities. The Romanian-speaking population in Bulgaria*, pp. 241-276, București, Paideia.
- Sikimić, B. (2006). «Transborder Ethnic Identity of Banyash Roma in Serbia», *TRANS. Internet-Zeitschrift für Kulturwissenschaften*, n. 16.
- http://www.inst.at/trans/16Nr/14_4/sikimic16.htm
- Simoni, A. (2008). I decreti 'emergenza nomadi': il nuovo volto di un vecchio problema, in *Diritto immigrazione e cittadinanza*, X, fasc. 3-4, pp. 44-56.
- Smith, E. R., & Mackie, D. M. (2015). "Dynamics of group-based emotions: Insights from intergroup emotions theory". *Emotion Review*, 7 (4), 349–354. doi:10.1177/1754073915590614
- Solinas, P. G., Grilli S. (2002). *Spazi di alleanza*, Roma, CISU.
- Stahl, H.P. (1991). "Tre insediamenti di "Rudari" in Romania", in Piasere, L., (a cura di), *Europa Zingara*, in *La Ricerca Folklorica*, n. 22, pp. 55-66.
- Stephan, W. G., & Stephan, C. W. (1996). "Predicting prejudice". *International Journal of Intercultural Relations*, 20 (3-4), 409–426. doi:10.1016/0147-1767(96)00026-0
- Tajfel, H. (1974). "Social identity and intergroup behaviour". *Social Science Information*, 13, 65–93.
- Tajfel, H., & Turner, J. C. (1986). "The social identity theory of intergroup behaviour", in S. Worchel & W. G. Austin (eds.), *Psychology of Intergroup Relations*. Chicago: Nelson-Hall.
- Tesar, C. (2011). "Tra Torino e la Moldavia", in *(Rom)eni tra l'Italia e territori di partenza. Vita quotidiana, rappresentazioni e politiche pubbliche*, FIERI.

- Tosi Cambini, S. (2013). "Accesso all'abitazione e problemi di salute delle popolazioni Rom e Sinti", in Saraceno, C., Sartor, N., e Sciortino, G., (a cura di), *Stranieri e disuguali*, Bologna, Il Mulino.
- Tosi Cambini, S. (2015a). "Lo spazio del razzismo. Il trattamento del corpo (degli) altri nel governo della città", in Giuliani, G., (a cura di), *Il colore della nazione*, Milano, Le Monnier-Mondadori Education.
- Tosi Cambini, S. (2015b). "Matrimoni romané e interpretazioni gagikané nello spazio pubblico, giuridico e scientifico dei gagé", in *L'Uomo Società Tradizione Sviluppo*, n.1/2015, pp. 55-76.
- Tosi Cambini, S. (2016). "Rudari romenos em Florença"/ "Des Rudari roumains à Florence", in Raisa Schpun, M., e Wittner, L., (a cura di), *Migrações e dinâmicas urbanas: exotização das populações e folclorização dos espaços*, São Paulo, Alameda.
- Trentin, R., e Monaci, M. G. (2009). "Emozioni reciproche intergruppo: Cosa proviamo noi e cosa pensiamo che provino loro". *Psicologia Sociale*, 3, 381–406.
- Trentin, R., Monaci, M. G., De Lumè, F., e Zanon, O. (2006). "Scholastic integration of gypsies in Italy: Teachers' attitudes and experience". *School Psychology International*, 27 (1), 79–103. doi:10.1177/0143034306062816
- Trentin, R., Monaci, M. G., Gradella, N., e Cei, B. (2000). "Reazioni emotive e pregiudizio verso gli zingari dei loro compagni di scuola italiani". *Orientamenti Pedagogici*, 47, 114–136.
- Vaccaro, S. (2002). *Introduzione, Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di S. Vaccaro, Milano, Mimesis.
- Vitale, T. (2009). "Comuni (in)differenti: i "nomadi" come "problema pubblico" nelle città italiane", in Cherchi, R. e Loy G. (a cura di), *Rom e sinti in Italia. Tra stereotipi e diritti negati*, Roma, Ediesse, pp. 215-242.
- Voci, a., & Hewstone, M. (2003). "Intergroup contact and prejudice toward immigrants in Italy: The mediational role of anxiety and the moderational role of group salience". *Group Processes & Intergroup Relations*, 6 (1), 37–54. doi:10.1177/1368430203006001011

- Yuki, M. (2003). "Intergroup comparison versus intragroup relationships: A cross-cultural examination of social identity theory in North American and East Asian cultural contexts". *Social Psychology Quarterly*, 66 (2), 166–183. doi:10.2307/1519846
- Zick, A., Pettigrew, T. F., & Wagner, U. (2008). "Ethnic prejudice and discrimination in Europe". *Journal of Social Issues*, 64 (2), 233–251. doi:10.1111/j.1540-4560.2